APPENDICE

ALLA COLLEZIONE

DI OPERE CLASSICHE

TOMO V.

APPENDICE

ALLA COLLEZIONE

DI OPERE CLASSICHE

SACRE E PROFANE

TOMO V.

DELLE
LETTERE FAMILIARI

DI

LORENZO MAGALOTTI

CONTRO L' ATEISMO

CON NOTE

DI DOMENICO - MARIA MANNI

E DI LUIGI MUZZI

TOMO QUINTO

BOLOGNA. MDCCCXX

PRESSO ANNESIO NOBILI

LETTERE FAMILIARI

LETTERA XXV.

S' accorda l' immaterialità dell' anima umana colla sua passibilità e capacità di ricevere impressione dalla materia, anche dopo separata dal corpo.

Dalla vostra de' 3 settembre scritta dopo il ritorno di Londra veggo esservi capitate tutte le mie quattro scrittevi da' 30 giugno agli 11 agosto e come pretendete di metterle in terra tutte a un tratto con questa sola considerazione che questo ridurre, che io fo, a puro spirito tutto quello, che pensa intende e discorre, non sana (Copio le vostre parole) tutte le piaghe della dottrina della fede, la quale obbligandone insieme a credere che alcune di queste essenze spirituali agiscano e patiscano ignude l' istesso e molto più di quello, che elle agiscono e patiscono rivestite di corpo, serve a poco alla fede l' aver introdotto

l' incorporeo per escluder la materia dall' essere principio del mondo, se poi quest' istesso incorporeo sua creatura così diletta e tanto beneficata se le rivolta contro, sempre che ella pretenda di farlo comunicare da solo a solo col materiale dopo essersi avvezzo a trattar con esso colla mediazione (1) de' sensi. *Homo interior novit haec per exterioris ministerium. Ego interior cognovi haec, ego ego animus per sensus corporis mei:* s. Agostino. Ecco dunque (Andate seguitando) come la fede non può aver accordo colla ragione ne anche a lasciarle fabbricare un mondo a suo modo, avendo ella di bisogno di creature sofferenti di contraddittorii nella loro natura. Qui da principio torna bene l' incorporeo per farlo capace di raziocinio e d' immortalità, dall' uno e l' altro de' quali si vuol escluder la materia. Poi quest' istesso incorporeo torna male, perchè si ha di bisogno di renderlo suscettibile (2) del materiale anche dopo levatagli quell' unica via di comunicazione, ch' ei poteva ritener con esso per via de' sensi e de' fantasmi. E per

tanto, se la fede trova la via di capacitarsi che uno spirito puro spirito possa entrare in commercio immediato colla materia, non ha a parere strano se la mia filosofia trova modo di capacitarsi che la materia a forza di rigirare in se stessa arrivi a intender se stessa senz' altro torcimanno che l'immediato reciproco contatto (3) delle sue parti. Insin qui è tutta vostra lettera.

Allegramente: bisogna che le mie ragioni per dar divieto alla materia a far da anima vi sieno parse di qualche forza; altrimenti avreste detto tutte queste medesime cose con più pace con più mansuetudine con più cortesia e forse ne anche l'avreste dette tutte, perchè non vi sareste mai avvisato di mescolarci la povera fede, che non ci aveva che far niente e che pur non ha sfuggito una querelaccia d'alemanno. Avev' io forse appoggiato ad alcuno de' suoi oracoli i motivi di considerar la materia per poco adattabile a far le funzioni, che si credono farsi da quella tal cosa, che si chiama anima ne' viventi e più particolarmente negli uomini? Io mi

dava ad intendere di aver proceduto per via di ragione, la quale se ha reso il suo voto a seconda degl' interessi della fede, è facile il riconoscere da' motivi se non la giustizia, almeno la buona fede e la libertà della decisione. Se la ragione dunque consultata in oggi sull' incertezza del padronato di una fondazione così antica, come è l' universo, in tanta penuria di pubblici e di privati documenti inerendo a que' lumi, che può somministrarle, se non la memoria del fatto, la conìettura della sufficienza ad aver potuto fare, sente pendere il suo arbitrio ad opinare anzi a favor dello spirito che della materia, perchè si ha egli a far debitrice la fede e farle pagar la pena d' una conferma, che riceve accidentalmente una sua antica sentenza in questa nuova revisione? Voi con tutta questa sparata con tutto questo rabbuffo, che fate iniquissimamente alla fede, non venite in sostanza a dir altro che questo; che, se l' essenze intellettive s' hanno a supporre rigorosamente immateriali, si rende difficile lo spiegare e molto più l' intendere,

come separate dall' organo corporale e per conseguenza da' fantasmi possano risentir l' impressioni del materiale, secondo che ne insinua e che ne obbliga a creder la fede. Questa è un obiezione, che la sanno fare i bambini e che per nascondere almeno a prima vista il suo rancidume aveva appunto di bisogno d' esser portata col brio, col quale vi siete provato a portarla voi; come quel cencio di ferraiolo, che a portarlo alla buona su tutte due le spalle scoprirebbe troppo visibilmente le sue magagne, si porta avvolto al braccio per far apparir capriccio di bizzarria quel, che è necessità di rimedio. Orsù vediamo un poco se mi venisse fatto di surrogare al difetto de' sensi esterni e de' fantasmi qualche altro mezzo, che potesse mantener vivo il commercio trall' immateriale e 'l materiale.

Una gran franchezza avete voi in dire: l' anima fuori del corpo non è capace di far nessuna di quelle cose, ch' ella fa nel corpo. Avete voi mai provato a uscir per un poco col vostro spirito fuori del vostro corpo, onde abbiate riconosciuto in fatto

la verità della vostra asserzione? Io credo che senza una simile esperienza tutto quello, che voi dite, sia così arbitrario, come il detto di quegli, che si avanzano a dire: i pianeti le stelle fisse non influiscono nella nostra terra, non fanno non dicono. Domanda a costoro il Galileo; avete voi mai fatto l'esperienza di levar quella tale stella dal mondo e veduto che non ostante una tal mancanza la terra seguitava a fare i fatti suoi, come prima? No? Oh io senza questa esperienza mi dichiaro di non m'arrendere.

Se mi dite che, dove manca l'esperienza, supplisce la ragione, rispondo ... ma aspettate, perchè a voler che non paia che io parli allo sproposito affatto mi bisogna protestarmi che io non piglio da voi per conceduto l'immateriale: piglio semplicemente per negato che, posto che l'immateriale vi fosse e tale fosse v. g. lo spirito umano, questo potesse separato dal corpo risentir quelle medesime impressioni dal materiale, che stando nel corpo risentirebbe unicamente per via di fantasmi. Io vi ho dunque a dar soddisfazione non

sull' immaterialità dell' anima, poichè questa per ora voi vi contentate di supporla d' accordo con esso meco, anzi da questo supporla nasce l' obiezione, che fate contro l' articolo di fede, del suo poter soffrire impressioni di senso separata dagli organi dell' istesso senso. Ma ho a darvi soddisfazione sopra l' impossibilità di concepirsi, come possa un' essenza spirituale ricevere varietà d' impressioni da un ambiente materiale. Oh andiamo avanti.

Se mi dite, torno a dire, che, dove manca l' esperienza di quel, che sentisse o non sentisse un' anima fuori del corpo, supplisce la ragione, rispondo: dunque la ragione vi capacita del modo, come l' immateriale, finchè sta nel corpo, risente le impressioni del materiale. E, se la ragione non vi capacita ne anche di questo, come non ve ne capacita al certo, l' andar voi persuaso dell' impossibilità di tal comunicazione si riduce all' esperienza, che n' avete. Per andar voi dunque ragionevolmente persuaso dell' impossibilità di quest' istessa comunicazione per l' anima separata

dal corpo, ci vorrà quell'esperienza, che voi non ne avete (4), dimostrandoci l'esperienza universale non esservi cosa più irragionevole, che il negare che possano farsi di quelle cose, che non arriviamo a comprendere, come si fanno. Se non fosse al mondo la calamita, voi da tutte le proprietà delle sustanze mondane non sapreste fabbricarvi alcuna idea di come tra due materiali inanimati vi potesse essere eccitamento reciproco di moto; non è così? E pure il non esserci la calamita e il non aver voi questa idea non toglierebbe la possibilità di questo eccitamento e di questa comunicazione. Perchè dunque il non aver voi quest' altra idea ha da esser ragion bastante per negar la possibilità di comunicazione trall'immateriale ignudo di corpo e il materiale?

Ma io dico che questa comunicazione non solamente ci è ma ce n'è anche l'esperienza sensibile. L' anima nel corpo risent' ella le impressioni del fuoco? Sì ma per mezzo dell' organo. Quest' organo è egli un'istessa cosa coll'anima o è qualche

cosa di diverso da essa? Certo diverso. Dunque l'anima rispettivamente all'organo possiamo considerarla così spogliata del material del medesimo organo, come separata dal medesim' organo possiamo considerarla spogliata dal materiale del fuoco. Qual maggior difficoltà avete voi a considerarla in commerzio col fuoco che coll'organo? Mi direte che tra lei e l'organo vi è la mediazione del fantasma. Ma questo fantasma è egli materiale? Sì. Dunque in un modo o in un altro ell' ha sempre comunicazione con qualche cosa di materiale. E, se egli è immateriale e si produce dall' organo materiale, dunque il materiale oltre il poter comunicar coll' immateriale può anche produrlo, che è molto più. Crediatemi conte; tutto lo sforzo della guerra bisogna farlo contro la possibilità dell' immateriale. Ma lasciato pigliar piede a questo, che, come vi ho fatto veder nelle mie lettere precedenti, ha forze da sapersele pigliar molto bene, il riserbarsi a fargliela per impossibilitargli il commerzio immediato col materiale è vanità è

pazzia. Con tutto ciò seguitiamo a discorrerla per mero passatempo, che forse quell' istesso vantaggio, che in ordine all'appagamento de' nostri intelletti abbiamo trovato in attribuire anzi allo spirito che alla materia le operazioni della ragione, lo ritroveremo in attribuirgli le passioni del senso ancora.

Mi sapreste voi dire perchè l' anima fuori del corpo non possa sentir dolore? Perchè? Forse, perchè 'l dolore suppon divisione o forzata constituzione del continuo e, dove non è continuo, non vi può esser dolore? Ma come avvien' egli che ella lo senta in sogno? Che cosa si divide o si forz' egli nell' anima, mentre che io me ne sto in letto dormendo? Egli è certo che quel fuoco, che mi par che mi scotti, non vi è, e pure sento, come, se 'l fuoco vi fosse e il continuo si dividesse. Se mi dite s' eccita la specie impressa una volta da quella divisione altre volte seguita, dunque il dolore, che io sento, è tutto dell' anima, e in quel modo, che per via di un semplice atto reflesso o in altra (5)

qualunque maniera ella se l'eccita senza l'affezione del continuo, nell'istesso modo potrà eccitarselo (6) separata e totalmente fuori del continuo ancora.

Se si fosse nel caso di dire: come si vada la faccenda del sentir l'anima dolore in sogno, questo s'intende e da questo intendersi si vien anche per necessaria conseguenza a intender ch'ella non può sentirlo separata dal corpo, come lo sente separata da' sensi, ah non avrei che rispondere. Ma quel fare il bravo a credenza e dire: io non intendo, come l'anima senta separata da' sensi, intendo però che ella può sentire separata da tutta la massa del corpo; questo con vostra pace la chiamerei un po' di bizzarria e dico che a un soldato se gli può menar buona.

In oltre infin tanto, che voi non sapete precisamente che cosa è anima, su qual fondamento potete voi aver fermata la massima che gli organi corporali le sieno così indubitatamente d'aiuto e non piuttosto d'imbarazzo in ordine alle sue operazioni attive o passive? Potete voi mai dir altro

se non che l'anima agisce secondo i fantasmi, che le pervengono dagli organi de' sensi esterni, e gode e patisce secondo le placide o le violenti affezioni delle membra? Non altro certamente. Ma che sapete voi quel, ch'ella si farebbe a non esser fasciata di queste membra e non assediata da fantasmi procedenti da questi sensi? Che direste voi di uno, che non avendo mai veduto a' suoi giorni altre piante che in ispalliera, vedendo rovinare un muro, dove ne stesse appoggiata una raccomandatavi con mille salci, si desse ad intendere che ella non potesse più inavvenire nè crescere nè sostenersi nè dilatarsi nè produrre le sue foglie i suoi fiori i suoi frutti? o di chi vedendo accendere un mucchio di polvere apprendesse che quel fuoco per essere uscito da quell' impastamento di carbone di nitro e di zolfo avesse fatto un grande scapito in ordine alla libertà e all' eccellenza delle sue operazioni?

A questo proposito voglio dirvi come ho più volte considerato che quel vantaggio, che ricava l'anima da' sensi in ordine

all' apprendere la scienza degli oggetti e-sterni, le occorre poi tal volta di pagarlo caro nell' atto del servirsi della scienza di già acquistata; per esempio i suoni delle voci articolate in parole certo mi giovano anzi mi son necessari all' imparare ma poi mi nuocono a valermi speditamente del-l' imparato, perchè, quando io voglio sovvenirmi di quelle specie, che queste voci mi hanno messe in testa, queste specie prima di venire hanno sempre di bisogno di tempo per rivestirsi delle specie de' suoni, sotto i quali ci sono prima entrate. **Fateci riflessione e vedrete che 'l più delle volte tutto quel, che pensate, lo pensate sempre discorrendo mentalmente coll'istesse parole,** colle quali discorrereste in **voce, se,** come lo pensate in voi stesso, **l'aveste a discorrere con un compagno. Per esprimermi in una** bagattella, se io mi sentirò **da desinare, non** concepirò mai l' atto **determinativo** del voler desinare che io non **lo concepisca** rivestito delle specie di questi suoni *far portare in tavola*; se da dormire *andar a letto*; il franzese lo concepirà

in franzese il tedesco in tedesco il persiano in persiano. Vedete voi che la specie dell' atto volitivo del desinare e del dormire non vien mai ignuda? Ora questo niuno mi dirà che sia un modo spedito e più eccellente di quello, col quale concepirà quest' istesse specie di voler mangiare o dormire un sordo, che non abbia alcuna specie di suoni. Il sordo però le concepirà forse rivestite delle specie visive della figura e de' colori della tavola e del letto, e questo è un altro imbarazzo. Ma il cieco e sordo nato le concepirà pure in se stesse con un modo molto più netto e spedito, avvengachè non concepibile da noi, che ci troviamo queste medesime specie legate indissolubilmente a quelle delle figure e de' suoni, sotto le quali abbiamo ricevute le specie degli oggetti concernenti ad esse; se voi poteste disfarvi di tutto quello, che non è specie intrinseca di ciascheduna di quelle cose, che voi sapete, di quanto si scemerebb' egli la soma, che porta la vostra mente per portare alcune poche notizie? E quanto spazio vi si

farebb' egli per riceverne di quelle, alle quali contrastano il luogo le specie estrinseche, che incrostano qualunque specie intrinseca, che voi v' abbiate? E queste così spogliate e ignude di ogni superfluità con qual velocità non vi correrebbon elleno all' intelletto? con qual leggerezza non trascorrereste dall' une nell' altre, se pure aveste di bisogno di far questo passaggio e non piuttosto l' aveste sempre, come regolarissimamente ordinate in battaglia alla vostra presenza? Qualche saggio di questo modo di operar dell' anima direi che se ne ravvisasse (7) talvolta, benchè di rado, anche in noi, che non siamo nè sordi nè ciechi nati. Che io vada la sera a letto con un pensiero di travaglio veemente e che questo mi levi il sonno, fin qui mi par d' intenderla, perchè intanto, che m' accorgo di pensare, non trovo strano che non mi riesca di dormire. Ma che dopo che m' è una volta riuscito l' addormentarmi io mi desti tant' ore prima del solito e che in quel punto, che io mi desto, io trovi in flagranti di picchiare alla porta della mia

mente quell' istesso pensiero per modo, ch'ei non possa negare alla mia cognizione di essere stato quegli, che mi ha desto, questa è una cosa, che mi sbalordisce, perchè mi scopre un me, che vegliava e pensava ignoto all'altro me, che dormiva. Così ancora, se mi verrà da determinare intorno a qualche affare di rilievo, in su quella contingenza, che m' obbliga a pigliar partito, non vedrò niente, che mi soddisfaccia: vi dormo su la notte; la mattina mi desto; trovo ogni cosa chiaro; discerno l'irragionevolezze, che mi erano sovvenute e che io non avea conosciute la sera, e dico con un' evidenza di ragione incontrovertibile; bisogna far questo e non si può far altro che questo. Chi è, che ha fatto tutto questo lavoro la notte senza che se ne sia accorto o risentito quell'*io*, che la mattina trova fatto ogni cosa e lo confessa per non opera del suo pensiero? Certamente non altri che quell' *io* medesimo sottrattosi, non si sa come, dell'assedio de' fantasmi e trascorso con una leggerezza inconcepibile per tutte le specie

degli oggetti, che cadevano in quella considerazione, ma spogliate da quelle tante veste e sopravveste, che cuce loro addosso ogni senso esterno nell'atto di trasmetterle all' intelletto; ed è quest' *io* quella parte di me, che non sa o non s'avvede d' esser in me, perchè ell' è l' istesso me ma operante in un altro modo dall' ordinario del mio operare e però irreconoscibile a me medesimo; onde s. Agostino *est aliquid hominis, quod nec ipse scit spiritus hominis, qui in ipso est*.

Ma da ritornare è però, che troppo divagato mi sono, direbbe in questo caso il nostro Boccaccio. Ritorniamo dunque e diciamo quel, che dicevamo un poco innanzi questa digressione: che, l' anima essendo diversa da' suoi organi materiali e pur comunicando a dirittura con essi, par manifesto che ella vi comunichi per ragione della sua immediata prossimità, come dissi accadere del movente incorporeo col mobile corporeo; il che è un istesso principio, se non quanto allora si considerava questa comunicazione in ordine al moto e

ora si considera in ordine al senso. Ad ogn'altra cosa dunque, a cui l'anima abbia quell' istessa prossimità, ch' ell' ha a' suoi organi, ella comunicherà con essa nell' istesso modo, che ella comunica co' suoi organi, di maniera, che, se la considereremo imbevuta o vogliamo dir cònfinata a una mole d'aria o d'acqua, come l'acqua medesima è imbevuta a una spugna, ella risentirà tutte quelle impressioni o aggradevoli o dolorose, che le verranno da quell'aria o da quell' acqua, come risentiva quelle, che le venivano dalla carne, alla quale ell' era imbevuta o coestesa innanzi, e, come l' acqua, se fosse sensitiva e raziocinante, risentirebbe quelle, che le venissero dalla spugna. Non risentirebbe l' anima, è vero, dall' aria e dall'acqua le medesime impressioni, ch' ella risente dalla carne e dal sangue : basta però ch' ella risentirebbe quelle, che fossero capaci di trasfonderle l' aria e l' acqua o altra qualunque cosa ell' avesse per suo oggetto d'innessione: il come non ve lo so dire nè sono in obbligo di dirvelo,

bastando che io vi dica che una volta concedutomi che l'anima è qualche cosa di diverso dall'organo l'istessa comunicazione, ch'ella ha coll'organo, la potrà avere ancora con ogn'altra qualunque cosa lè sia così presente, come l'è presente l'organo.

Fermato questo che io non sia tenuto per obbligo a dirvi il come di questa faccenda non lascierò d'impegnarmici io medesimo per cortesia. Forse vedrete, dove meno ve lo pensate, riscontrarsi e abbracciarsi la filosofia e la fede.

Figuratevi d'essere uno spirito analogo a quello, che noi chiamiamo angelico, e senz'averne le prerogative della grazia, che non la considerereste per una gran perdita, figuratevi averne quelle della natura, che non lo considerereste per un piccolo guadagno e m'avete anch'aria che ve ne servireste a di belle cose. Immaginatevi in quest'essere di vedere intellettualmente per la prima volta un uomo. A chi vi dicesse: qui sta racchiuso uno spirito simile a te e che ha molte di quelle cognizioni di verità astratte, che tu hai, e che direste voi?

Verisimilmente gli domandereste se questo spirito fosse stato sempre intriso in quella massa di materia, nella quale lo vedeste allora; e, inteso che sì, vi ridereste che gli avesse ad esser riuscito di vedere nel sacco molte di quelle cose, che voi aveste vedute all' aria chiara, n' è vero? E pure v' ingannereste, perchè il vostro modo (qualunque si fosse) di sapere che gli angoli alla base de' triangoli equicruri sono eguali fra di loro non vi lascierebbe mai cader nel pensiero il ripiego per far arrivare allo spirito umano la cognizione di quest' istessa verità, facendogliene per così dire espressione per la doppia stamigna di due sensi esterni l' udire e 'l vedere. Ora e perchè l' oracolo dello spirito vestito di corpo asserente la sua incapacità di ricevere impressioni di senso fuori del corpo ha a esser più infallibile dell' oracolo dello spirito spogliato di corpo, asserente la sua incapacità di poter ricevere cognizioni di verità astratte dentro del corpo? Ma venghiamo a discorsi un poco più pratici.

Sebbene io credo d' aver fatto tutto,

quando v'ho fatto considerare che, quanto soffre lo spirito, lo soffre immediatamente dal contatto del corporeo, che tal è l'organo di ciascun senso, tuttavia mi piace lo sminuzzare un poco più questa considerazione per vedere se mi venisse fatto il trovar un interpetre un comun confidente una cosa di mezzo, che potess' esser canale proporzionato di questa comunicazione. Io non voglio farvela cascar da alto: io non ci veggo altro che 'l moto: camminiamo stretto.

Non repugna il concepire uno spirito più in un luogo che in un altro, e dopo averlo concepito in questo luogo non repugna il concepirlo successivamente in quello; dunque non repugna il concepir lo spirito capace di moto; non è così?

Questo moto può considerarsi in due modi, o come proprio di esso spirito mutantesi da luogo a luogo o come accidentale all'istesso spirito, inquanto gli si mutino intorno le sue adiacenze, restando esso spirito immobile, come succede a chi si bagna in un fiume, che restando

immobile respettivamente a se stesso, pur non lascia d' esser sempre in diversi luoghi respettivamente all' acqua, secondo ch' egli è sempre circondato da diversi veli della corrente.

Considerato una volta lo spirito per capace di moto, questo moto ha a operare in esso qualche cosa di diverso dalla quiete, o sia solamente sua propria o sua propria insieme e de' suoi vicini; e questa tal qual si sia cosa operata dal moto nello spirito sarà quella, che io chiamo senso.

La varietà del senso intendo che dependa dalla varietà del moto: il qual moto siccome opererà l'istesso, o sia proprio dello spirito mutantesi da luogo a luogo o accidentale per ragione de' luoghi medesimi mutantisi intorno allo spirito, così nell' uno e nell' altro modo produrrà il medesimo senso in quella guisa, che 'l medesimo senso s' eccita nella palma della mia mano, o che io la passi velocissimamente sopra un' acqua stagnante o che io la tenga immobile a fior d' acqua sulla corrente di un fiume.

Posto ora che diverso moto ecciti diverso senso, non so concepir ragione, perchè non ci abbiano a poter esser de' moti altri comodi altri scomodi (Dirò) alla varia complessione degli spiriti; e direi che la più bella ragione per andarne persuaso e la più bella regola per riconoscere i moti comodi dagli scomodi fosse l'osservare quel, che ci succede ora, che stiamo ne' nostri corpi, il comodo e lo scomodo de' quali ne' loro moti propri o accidentali non si dice se non relativamente a quello, che ne risentono i nostri spiriti: Il trotto è scomodo, perchè questo moto del cavallo ribattuto sotto un certo suo tempo particolare, propagandosi coll' istesso ritmo nelle mie membra e da quelle trapassando al mio spirito, questo, non trovandosi atto a muoversi con facilità sotto quel tempo medesimo e con quel medesimo ritmo, patisce violenza se ne trova male; e non si trova male nè patisce violenza a muoversi sotto il tempo del moto del galoppo, del portante, anzi ci trova riposo; volete voi altro?

A voi parrà una semplicità questa mia e una filosofia assai grossolana; ma statemi saldo. Voi supponete che l'immateriale vestito di corpo comunichi col materiale per via dell'organo e del fantasma. Io vi riduco quest'organo e questo fantasma a qualche cosa di più appagante l'avidità d'un intelletto volonteroso d'intendacchiare, riducendovelo a una cosa di mezzo, quale è il moto, che non è nè corpo nè spirito, laddove dell'organo si sa ch'egli è corpo, e il fantasma a parlarci da galantuomo è un nome di una cosa, che non si sa quel, che diavolo si sia. Io dunque raffino non inzotichisco questa pasta, e, se non ho la ragion chiara per convincervi che la faccenda vada, come io dico, ho in favor mio l'esperienza; poichè, vedendosi che gli spiriti umani supposti immateriali risentono l'impressioni del materiale, vi riduco il segreto di questa comunicazione a una cosa, che, se non è quella, che la fa, è almeno certamente di quelle, che v'intervengono, e che attesa la natura di tutti gli altri interlocutori così

disadatta a questo ministerio ell'è la più fortemente indiziata d'esser la rigiratrice di tutto questo viluppo.

Io sarei curioso di sapere in che modo uno, il quale o creda per fede o ammetta per ipotesi l'immaterialità dello spirito umano, possa mai dispensarsi dal riconoscere il moto per unico veicolo di tutto quello, che questo spirito riceve di fuori. Dite quel, che volete: divisione del continuo, costituzione indebita di parti, e quanto altro mai è stato detto per cifra di un chiaro *non l'intendo* intorno a come le affezioni del corpo si rendano sensibili allo spirito, tutto non vuol dir altro che moto. E che può far la divisione di quelle fibre a quello spirito, che le investe, se egli non è divisibile? Ma egli, direte, pur la risente. Eh in buon'ora. Se già intendete ch'ei non può risentirla, inquanto ell'è divisione, e pure in qualche modo la risente, dite ch'ei la risente, in quant'ell'è qualche altra cosa che divisione; e fin a tanto, che non trovate o altro o meglio che il moto, che male vi

può egli essere a dire ch' ei risente tal divisione, inquanto ell' è moto, se pure (che non lo credo) l' intelletto non vi repugna ugualmente a concepir lo spirito capace di moto, come di divisione?

Io non veggo che il Galileo abbia tanto orrore a riconoscere il moto per l' unico e solo canale di comunicazione trall' anima e gli oggetti esterni, facendo egli fare al moto tutta la figura con introdurlo nell' intimo del gabinetto senz' aver a mettere il suo segreto in bocca ai fantasmi ne ad altra spezie di commissari. Andate verso la fine del primo dialogo delle nuove scienze e vedrete come dopo ritolta la ragion prossima e immediata delle forme degl' intervalli musici alla lunghezza alla tensione e alla grossezza delle corde e unicamente attribuitala alla proporzione de' numeri delle vibrazioni o percosse dell' onde dell' aria, che vanno a ferire il timpano del nostro orecchio, che ne vien a esser fatto tremare sotto le medesime misure di tempi, soggiugne: fermato questo punto potremo peravventura assegnare assai congrua

ragione, onde avvenga che dei suoni differenti di tuono alcune coppie sieno con gran diletto ricevute dal nostro sensorio altre con minore e altre ci feriscano con grandissima molestia; che è il cercar la ragione delle consonanze più o meno perfette e delle dissonanze. La molestia di queste nascerà, cred'io, dalle discordi pulsazioni di due diversi tuoni, che sproporzionatamente colpeggiano sopra 'l nostro timpano, e crudissime saranno le dissonanze, quando i tempi delle vibrazioni fossero incommensurabili, verbigrazia, quando di due corde unisone se ne suoni una con tal parte dell'altra, qual è il lato del quadrato del suo diametro, dissonanza simile al tritono o semidiapente. Consonanti e con diletto ricevute saranno quelle coppie di suoni, che verranno a percuotere con qualche ordine sopra il timpano, il qual ordine ricerca prima che le percosse fatte dentro all'istesso tempo, sieno commensurabili di numero, acciocchè la cartilagine del timpano non abbia a stare in un perpetuo tormento d'inflettersi in

due diverse maniere per acconsentire e ubbidire a due diverse batiture.

Orsù, lasciando per ora da parte l'esame dell'operazioni intellettuali dell'anima separata dal corpo, fermiamoci in quello delle sensitive: in ordine a che mi sia lecito dopo tante congruenze allegatevi il considerar l'anima per suscettibile di piacere e di pena dependentemente dal moto o sia suo proprio intorno agli oggetti sensibili o degli oggetti medesimi intorno a lei.

Io dico che, siasi l'anima, dove si pare, infin tanto che, ella ed i suoi vicini staranno immobili o che si moveranno d'un moto comune, l'anima non risentirà alcuna affezione, per modo, che, se ce la figureremo nel fuoco immota lei e immoto (se esser potesse) il medesimo fuoco, ella non s'avvederebbe più del fuoco, di quel, che s'avvegga delle membra sin che stanno quiete le membra o si muovono di un moto comune con esso lei, non potendo, come si è detto, quel, che è spirito, aver commerzio con quel, che è materia, altrimenti che per via di moto. Intanto,

dunque, che l' anima indivisibile ma però locata in ispazio divisibile riposa tutta insensibile nelle membra moventisi d' un moto comune con essa, ond' ella non distingue niente nè della figura nè del peso nè del toccamento nè di altra qualsisia qualità di quelle, figuriamoci che venga il fuoco; questo che fa? Mette in moto le membra. In qual moto? O nell' istesso o in un analogo a quello, di cui esso si muove. Ecco tutto quello, che opera il fuoco nell' anima; la costringe a muoversi del suo moto trasfuso prima nelle membra, alle quali ella si trova coestesa; e, perchè questo moto non l' è de' più comodi, però la tormenta.

Attesa quest' ipotesi è manifesto che qui le membra, anzi che esser ree del senso dolorosissimo, che per lor mezzo riceve dal fuoco l' anima, son elle forse anzi benemerite del ritardamento e in conseguenza della minore attività, con cui le arriva questo moto a lei travagliosissimo. Laddove per l' opposito a suppor l' anima ignuda nel fuoco s' intende assai chiaro che,

ricevendo ella immediatamente in se stessa il vergine moto di quello, non solamente lo riceverà in tutto l'auge della sua natural velocità, ma forse trapassato in lei cosa tanto del fuoco più agile, come affatto incorporea, corre piuttosto risico che tal moto in essa s'esalti e per così dire si spiritualizzi esso ancora divantaggio, acquistando a se forza, a lei pena maggiore. Così considera acutamente il Galileo poter avvenire che si rinvigorisca il moto di una ruzzola dopo uscita delle mani del giocatore, perchè nel suo primo dare in terra e talora anche nel corso del suo viaggio s'abbatta a dar sopra un sasso inclinato.

Dunque, mi direte, dopo la resurrezione de' corpi l'anime de' dannati ritornando nel fuoco con quella fasciatura ne proveranno qualche sollievo.

No: secondo questa mia ipotesi ho anche ripiego per quel, che ne insegna su quest' altro punto la fede. In quel modo, che i corpi gloriosi avranno doti particolari, così le avranno i dannati; e possiamo considerarne per una quella di poter

trasfonder nell' anime le impressioni de' loro ambienti senza spegnere in parte benchè minima l' attività de' loro moti. Immaginatevi una tazza cavata al torno da un pezzo di ghiaccio e chè questa ripiena d' acqua si profondi sino all' orlo in un vaso esso ancora pieno d' acqua. Se io urterò questo vaso, l' acqua di esso s' incresperà, e i cerchi, arrivando a percuotere il ghiaccio della tazza immersavi, a misura che la faranno brandire, faranno ancora increspar la sua acqua ma più leggiermente assai di quella del primo vaso, e ciò per la resistenza del ghiaccio. Supponete ora che la tazza si strugga ma che l' acqua, in cui si fonde, resti nell' istessa figura di tazza, in cui si teneva, quand' ell' era ghiaccio; che ne seguirà? Ne seguirà che, se io torno a urtare il vaso di fuori, i cerchi della sua acqua arrivando all' argine liquido, che ne tien separata quella della tazza, trapasseranno per essa in quella di dentro coll' istesso valore, con cui si partono da quella di fuori, mercè dell' essere il corpo della tazza per la sua

fusione divenuto atto a muoversi coll'istessa forza e velocità, con cui si muove il suo ambiente, onde all'acqua di dentro sarà l'istesso l'esser tuttavia nella sua tazza liquefatta o l'esserne fuori e mescolata e confusa con quella del vaso esterno. Già penso che m'intendiate senz'altra applicazione della similitudine.

Abbiamo dunque un discorso da farci tanto, quanto assaporar colla ragione quel, che ci dice la fede intorno alla tanto maggiore attività del fuoco dell'altra vita in agguaglio al nostrale. Non sarà peravventura il fuoco diverso, ma due cose concorreranno di più in quello; la prima la total nudità dell'anima, che vi starà, come a bagno; la seconda una maggior velocità naturale d'un fuoco puro elementare. Niuno dirà che la fiamma (8) dell'acquarzente accesa, sia di un'altra spezie di fuoco da quella, che si leva da un metallo fuso; e pure provate un poco a tenere un dito sulla fiamma, che si leva da questo, e vedete se lo soffrite tanto, quanto lo soffrite sulla fiamma, che si leva da quella.

Di qui si scopre un po' di lume per far qualche passo verso un altro mistero, dove fuori di questa ipotesi non si vede nè pur balenare un po' di bagliore di ragione umana. Hanno detto alcuni gravissimi padri che il fuoco dell' inferno sia in un certo modo discorsivo e che si faccia sentire a misura de' peccati dell' anime, che egli circonda. *Quantum exegerit culpa, tantum sibi de homine quaedam flammae rationalis disciplina vindicabit; quantum stulta iniquitas suggessit, tantum sapiens poena desaeviet:* sant' Agostino. Ma più individualmente al mio proposito san Gian Grisostomo su quelle parole di s. Paolo *in flamma ignis dantis vindictam* in luogo della nostra vulgata legge *nell' ira del fuoco*, che è per far ragione degli avversari di Dio. Vedete, dice questo padre, qui s. Paolo parla di questo fuoco, come, se egli fosse animato e vivente, attribuendogli la passione dell'ira; *nell' ira del fuoco*. Chi s' adira la discorre in qualche modo: questo fuoco s' adira contro il reo, che egli arde;

avrà dunque alcuna cognizione del suo reato per ardere a quella misura, e la misura del suo ardere sarà quella della sua ira. Sin qui la cosa non ha altr' apparenza che di un' espressione oratoria molto ben caricata. Voletela voi veder mutar di faccia? Intendete quell' ira per un sinonimo o vogliate per una metafora di moto e dite che la misura dell' ardere di quel fuoco sarà la varia velocità del suo moto e vi troverete di un' espressione oratoria fatto un teorema sostenibilissimo in buona filosofia. Ora chi prescriverà la misura alla varia velocità di questo moto? Non altri che l' istessa varia velocità del moto dello spirito, che vi sarà immerso. Mi spiegherò colla similitudine di un effetto trito. Se io metto di state una mano nell'acqua fresca e ve la tengo immobile, sento la tempera di un bagno delizioso: se la vado movendo bel bello, a misura, che si muove l' acqua, cresce il freddo, il quale da ultimo, se comincierò a dimenar velocissimamente la mano e trillar le dita, mi si rende insopportabile a segno, che, se non

la fermo, si potrà dar caso ch' io venga meno: ed eccovi finito d'adombrar, come possa esser vero che il vario peccato, in quanto è vario moto della volontà, sia la misura del moto e sì dell' attività del fuoco, dove nuota l'anima peccatrice.

Quel, che io dico del fuoco, lo dico di tutti quegli stati di moto o di quiete, che sono incomodi e per ciò dolorosi agli spiriti (9). Il ghiaccio è verisimilmente doloroso per la contraria ragione del fuoco. Questo, perchè muove troppo; quello, perchè quieta troppo. Sia dunque uno spirito confinato o coesteso a una mole di ghiaccio: a misura, che riceverà più o meno vergine in se l'assoluta disperata quiete delle parti di quel ghiaccio, sentirà dolore più intenso, che ricevendolo per il sempre o poco o assai moventesi veicolo degli organi corporali.

Posto tutto ciò io vo più la e considero come dependentemente da quest' ipotesi non si renderebbe nè meno impossibile l'intendere, come uno spirito potesse risentir pena di fuoco o di ghiaccio anche

senza l'attual presenza del fuoco e del ghiaccio. Per intender questo basterà l'intendere che questo spirito sia costretto a muoversi dell'istesso moto del fuoco o a quietare dell' istessa quiete del ghiaccio cioè dell' istesso moto o dell' istessa quiete, in cui lo constituirebbe l' attual presenza dell' uno e dell' altro. E notate come coerentemente a questo concetto par che parlino tal volta le scritture in quella frase così familiare agli evangelisti di *gehenna ignis*, la quale è capace di due spiegazioni. La prima e più corrente che l' anime de' dannati sentano pena di fuoco dall' essere attualmente nel fuoco: l' altra meno seguitata ma non per ciò meno cattolica che risentano pena di fuoco cioè equivalente a come, se fossero nel fuoco, senz' essere attualmente nel fuoco. Così uno, che gettandosi le mani di dietro e pigliandosele l' una l' altra facesse tanta forza per all' insù, che se le facesse ritornar davanti passandosele per di su la testa, si direbbe con verità ch' ei provasse pena di corda senz' attualmente toccar la corda,

consistendo tal pena non nella corda ma nel far fare alle braccia l' istesso moto, che fa far loro la corda.

Su quest' istesso andare è una certa ipotesi, ch' io mi son formato per gli odori coerentemente alla dottrina degli atomi, della picciolezza de' quali benchè io abbia tutto il concetto, che ne ha ad avere un buon democritico, con tutto ciò, quando io considero il grande scialacquo, che fa di particelle esalabili un corpo odoroso senza potersegli ritrovare a qualsisia più gelosa bilancia il minimo calo di peso, vi confesso che io paro un poco. Perchè, dico io, sieno queste particelle minime insensibili, quanto si pare, elle hanno a essere finalmente tali da rendere il loro urto sensibile a un organo assai materialetto, come è quello del mio naso. Il granduca Ferdinando primo, quando vedeva uno spendere enormemente sopra le sue entrate visibili e durarla per lungo tempo senza intaccare i capitali, immaginandosi ch' ei dovesse averne delle invisibili, gli faceva metter gli occhi addosso, e spesso ritrovava

di belle cose. Ora di dove mai può esser fatto forte un grano di muschio a reggere a così immenso e così lungo dispendio di parti senza arrivare una volta a render visibile il calo della sua piccola mole o sensibile quello del suo piccolo peso? Mi sovviene che peravventura ei si poteva far tutto quest'onore senza spender nulla del suo. Oh come mai? Come appress'a poco fa la pialla d'un legnaiuolo in reggere gli anni e gli anni a dar fuori innumerabili sottilissime sfoglie di legno spiralmente avvolte, non pesando essa la metà di quelle, che se le veggono uscir di corpo ogni ottavo d'ora. Figuratevi questa pialla immobile e che il moto, che ella suol fare sull'asse, lo faccia sotto di essa l'asse medesima resa invisibile al vostr'occhio. Che direste voi in vederne durare a uscire tutti quei trucioli, sarebbe abile (10) a rastiar dal legno quella linguetta di ferro prima di consumarsi? Or fate conto che 'l corpo odoroso sia la pialla; l'asse, che la striscia non solamente sotto ma d'intornogli per tutti i versi, il continuo

flusso e reflusso dell' aria; i trucioli, alcuni corpicelli volanti, de' quali sta sempre inzeppata la medesim' aria; chiamatele fila di fuoco, particelle del primo elemento, tutto quel, che vi pare e piace; basta che intendiate che queste, come più sottili dell' aria, nello strisciare, che questa fa rasente gli orifizi delle porosità di quel corpo, vengon a ficcarsi per entro quelle, e intortigliate increspate, in una parola formate secondo la varia modonatura (11) del cavo di quelle sinuosità, riuscendo fuori e rientrando nella correntia dell' aria, che rigira in quella vicinanza, secondo che non così subito perdono quella piega, divengono variamente affettive (12) degli organi dell' odorato, che s' abbattono a riceverne, intanto che quel corpo odoroso senza dar nulla del suo *mere passive se habet* a tutta questa faccenda, servendo come di semplice immobil trafilo a quel fuoco a quella luce, di cui si formano tutte queste finissime invisibili ma però assai ben sensibili filigrane.

Dal che ne segue che ogni corpo non

odoroso, il qual si trovasse la via di trapanare o diciamo così di porare all' usanza d' un odoroso, per modo, che la luce nel passarvi vi si formasse nell' istessa guisa, ch' ella si forma passando per l' odoroso, renderebbe l' istesso odore. E questo ancora s' arriva a fare, quando io metto un par di guanti lavati ne' gelsomini; che si fa? Si fa questo; che a lungo andare quelle innumerabili piallature di luce, che saltan fuori da' pori delle foglie de' gelsomini formate secondo il cavo de' medesimi pori, col tanto passare e ripassare a traverso quella pelle, vengono a ricavare ne' pori di essa le medesime figure de' pori de' gelsomini, il che subito che è fatto, si dice che il guanto ha preso l' odore del gelsomino, non peravventura che se (13) gli sia appiccato niente del gelsomino ma che esso medesimo è in un certo modo rimasto graduato a gelsomino con ricevere una tal picchettatura, che tutto quel, che vi passa, è obbligato a configurarsi nell' istesso modo, ch' ei fa, quando passa per il gelsomino.

O ritorniamo adesso e diciamo: siccome ogni corpo, per cui trapassando i minimi del fuoco e della luce n' escono formati, come escon formati dalle foglie di un fiore, si può dir ch' ei sia quel tal fiore, forse così per una certa analogia di discorso ogni cosa, chè si muova d' intorno all' anima con moto di fuoco, si può dir per lei tanto fuoco, e, movendosi di tal moto ella stessa, sarà ella tanto fuoco a se stessa. Potrà dunque ignuda isolata da ogni mobile esterno e totalmente assorbita nell' oceano dell' essenza divina tante provare diversità di sensi, quante quella (14) le imprimerà diversità di moti, poichè, essendo, come dice s. Agostino, la volontà di Dio la natura di tutte le cose, *tanti quippe creatoris voluntas; cuiuscumque rei natura est*, sarà a ciascuno spirito quella tal cosa, di cui vorrà farle risentire il senso, comunicandogliene il moto; o per dir meglio, di tanti differenti sensi avrà ella sembianza agli spiriti in lei inabissati, quanti diversi moti avranno le loro volontà, le varie inclinazioni de' quali

determineranno i vari sapori di questa manna spirituale per chi nutritiva per chi purgante; poichè, quantunque mai sempre immutabile in se stessa, apparirà diversissima secondo i diversi gradi di conformità o di contrarietà, in cui si troveranno respettivamente ad essa gli spiriti buoni o rei; agli uni facendosi assaporare amabile e dolce, agli altri spiacevole e amara. Così di uno stesso vento quella nave, che obbediente se gli abbandona, spiegandogli quanta vela ell' ha per quel più riceverne, forma la sua sicurezza la sua tranquillità la sua gioia la sua salute; e quella, che gli va serrata incontro per prua, ne forma la sua burrasca il suo tormento il suo naufragio la sua perdizione. Qual cosa, dice san Bernardo, più penosa alla volontà, del sempre puntare del sempre far forza e sempre in vano? Guai alle volontà contrarie alla volontà di Dio, poichè sempre toccherà loro a risentir la scossa risultante dall' urto della loro contrarietà. Qual maggior tormento del voler sempre quel, che non ha a esser mai? Qual più atroce

tortura di quella di una volontà forzata a volere e a disvolere e così l'uno che l'altro, siccome perversamente così inutilmente? Non converrà mai Iddio col peccatore: si contrarieranno l'un l'altro senza però offendersi l'un l'altro: l'offeso sarà sempre un solo, guarda che tocchi a esserlo a Dio. Ti torna male, dice il medesimo Dio, a trar de' calci nello sprone, ma a chi gli tira torna male, che trova duro, non a chi gli riceve.

Considerate quel, che soffrirebbe, se avesse senso e discorso, una libbra di polvere, dato per possibile che potess'essere e durare accesa dentro una granata di resistenza infinita. Quali forze non fareb-b' ella questa polvere per ispandersi e per superare quella resistenza invincibile, facendo impeto con tutte le sue parti dal centro alla circonferenza con una spezie di moto stagnante, di moto di pura inutile energia, di moto dirò intenzionale, senza però punto mai guadagnar un pelo di spazio, in cui potersi inoltrar divantaggio? Certo che, ricevendo essa nella sua piccola

mole tutto il contrasto di quel disperatamente infrangibile ambiente, tutto l'infinito di quella resistenza le si farebbe sentire in qualità d'un infinito di pena. E notate che per quanto la vita di questa polvere consistesse nel durare accesa, siccome quell'istessa resistenza, che le contenderebbe il dilatarsi, le contenderebbe ancora lo spegnersi e il morire; eternandole colla vita la pena, così la volontà di Dio, che sorbita con avidità amorosa dalla volontà del giusto mescolandosi e medesimandosi con essa le serve di balsamo per preservarla nell'eternità, rigettata con ostinazione inflessibile dalla volontà dell' empio, coll' istessa resistenza, con cui fa contrasto alla di lui contrarietà, gli serra anche addosso per sempre quella vita, di cui vorrebbe poter disfarsi. *Dabitur miseris*, conclude Lattanzio, *vita immortalis et poena servatrix*. Così quegli stessi spiritosi potentissimi preservativi, che rinvigorendo il cuore di un sano gli rendon più deliziosa e più desiderabile la vita, sorbiti da un infermo, come incapaci d'esser

vinti o ammortiti dalla cattiva abitudine delle sue viscere non lasciano d' esercitar anche in esso la loro virtù confortativa e vitale, con questa differenza che, dove al sano raddoppiano la dolcezza e la speranza del vivere, all' infermo raddoppiano l' amarezza e l' arrabbiato nè così prontamente appagabile desiderio di morire.

Orsù è tempo che io la finisca, e da vero non so se mai io vi sia riuscito così gran cicalone. Ma no; ora mi avvedo che, se vedeste finir qui la lettera, m' uccellereste nel vostro voi e direste; costui non ha considerato che 'l purgatorio gli guasta l' inferno; dovendosi qui suppor l' anime conformatissime alla volontà di Dio e pur tormentate al pari di quelle dell' inferno; e questa come la salverà egli?

La salvo così; dico che l' anima purgante è, come quella barca, che andando a vela col vento in poppa, le venisse tuttavia fatto forza in contrario da' remi. La vela è la cima dello spirito; i remi la porzione inferiore, dove può supporsi che duri tuttavia, se non un moto, un certo

abbrivo incontrario da quelle, che i teologi chiamano reliquie de' peccati; per ora questo vi serva. Addio.

P. S. In quel, che si sta sigillando, arriva il mio lacchè di Firenze, andato stamani a pigliar le lettere di Roma, e mi porta ancora quelle di Milano ritardate più del solito dalle dirottissime piogge, che abbiamo avuto tutta la settimana passata. Fra queste trovo la vostra de' 17 settembre, che non fo altro che aprirla. Da principio l'ho creduta un corpo di riserva fatto marciare in groppa a questa, alla quale rispondo de' 3 dell' istesso mese; ma da certi capiversi, de' quali mi hanno dato negli occhi le prime parole, mi avvedo essere il grosso dell' armata, che è quel mondo abeterno, il quale, anzichè sorprendermi, mi maraviglio come abbia indugiato tanto. Orsù bisogna che mi concediate un po' di vacanza, perchè questo mese ho destinato di passarmelo tutto in visita di diversi amici, che villeggiano; sicchè a rivederci a novembre a dir presto.

Lonchio. 6 *ottobre*. 1682

LETTERA XXVI.

Motivi per moderar la stima dell' opinione del mondo abeterno.

Parte i bellissimi tempi durati insin a più della metà del mese passato, parte la buona conversazione trovata da per tutto, dove sono stato pellegrinando, il fatto si è che non mi riuscì di ridurmi a Belmonte prima del giorno di santa Caterina a desinare. Un po' di qualche cosa da far de' fatti miei, un po' di pensare a quel, ch' io aveva a dire a voi, voi vedete che non era possibile il mandarvi prima d' oggi un po' di principio di risposta alla vostra de' 17 settembre di già accusatavi in un poscritto della mia antecedente.

Io non mi rinvengo già (15) se voi burlate o se dite da vero, quando mi dite in sul principio di questa vostra che non ricevete lettera delle mie, che in quel (16) che la leggete, non vi paia di restar persuaso che io dica il vero. Da un canto io credo che voi burliate, ma

dall' altro quel confessarmi poi così ingenuamente che, dormitoci sopra la notte, la mattina vi trovate svanite di testa tutte le mie ragioni e ritornatevi in folla tutte quelle, che vi erano innanzi e che vi pareva che io ve n' avessi discacciate la sera, fa che io non finisca di discredere che voi possiate anche dir da vero. Tant' è: io non voglio esser così geloso del concetto della mia accortezza nè farmi tanta paura di una partita, che io non ami meglio l'avventurarmi a passar per corrivo, che lasciar di discreditarvi la conseguenza, che io m' accorgo benissimo che voi pretendete cavare da questa mutazione di scena, che si fa nel vostro cervello dalla sera alla mattina.

Volete voi che io vi sbrighi in poche parole con un argomento, che senza parer d' attaccare il vostro lo rovina subito *de fond en comble?* (17) Eccolo: ed io non ricevo lettera delle vostre, che in quel, che la leggo, non provi una gran parte delle perturbazioni, che provate voi nel legger le mie, per modo, che, sebbene io

non arrivo a vacillar nella fede, vacillo certamente nella fiducia d'avervi a poter rispondere adeguatamente per via di ragione; ma, dormitoci sopra la notte, la mattina mi trovo svaniti di testa tutti i vostri argomenti e ritornatici in folla tutti quegli, che vi erano innanzi e che mi pareva che i vostri n'avesser scacciati la sera.

Mi ricordo che in Roma, quando io era ragazzo, fu un ciarlatano (18), il quale faceva gran fracasso di una sua polvere contro il veleno della vipera; e tutto il suo fondamento era che soffiata in gola alla vipera l'ammazzava issofatto. Giovan Trulla cerusico famoso ed uomo altrettanto giudizioso e onorato si rideva della scempiataggine di costui, e, volendonelo guarire, perocchè ei lo riconosceva per ciurmadore di buona fede, gli disse che egli aveva una polvere, che faceva l'istesso effetto: che gliene farebbe veder l'esperienza e che, se egli avesse dopo voluto confidargli il suo segreto, egli ancora gli avrebbe confidato il suo. Il ciarlatano dice (19) che molto bene e volentieri. Il Trulla fa

l'esperienza; la vipera casca in terra senza batter polso. Tu vedi, dice il Trulla, la mia polvere è buona, quanto la tua. La mia è bezoar, dice subito il ciarlatano alla buona. E la mia è cenere, risponde il Trulla. Uccellaccio non è la virtù nè del bezoar nè della cenere quella, che ammazza la vipera; ell'è la polvere, in quanto polvere cacciatale in gola a forza di soffio, che la soffoga; e fatto un simil giuoco a te e a me, che non siamo vipere, ci farebbe scoppiar noi ancora. Applichiamo.

I miei argomenti così a un tratto sbalordiscon voi, e i vostri così a un tratto sbalordiscono me: dunque per ragione di argomenti sono tanto buoni i vostri che i miei? Oh in questo no che non cammina la similitudine, bisognando che gli uni sien veri e gli altri falsi. Posson bene accordarsi a far in quel primo l'effetto medesimo, ma ciò non vien dalla verità, vien dall'impeto dall'artifizio dalla moltitudine, che non lascia per così dire respirar l'intelletto, ond'è forza che per un poco si succumba e si paia convinto.

Ma, dite voi, passata quella prima furia il mio intelletto torna a respirare e si rià così bene, come il vostro.

Torna a respirare e si rià così bene, come il mio? Avvertite che non sarà poi tanto vero, perchè io rispondo a' vostri argomenti e voi non veggo che rispondiate a' miei, se non chiamate rispondere il cambiar mezzo termine abbandonando il primo, come voi fate sempre e come fate adesso, gettandovi a voler il mondo abeterno, perchè vedete che la materia stolida col solo aiuto del caso o della necessità poteva difficilmente ordinarsi. Il respiro dunque, che rià il vostro intelletto, non è della medesim'aria, ch'ei respirava prima, e quello del mio sì; e per tanto i miei argomenti sono migliori de' vostri, perchè in me si mantien viva l'istessa ragione e in voi muor la prima e ve ne nasce un'altra suggeritavi da quell'instinto, che ci rende naturalmente *procliviores potius quaerere quid contra ea respondeamus, quae nostro obiiciuntur errori, quam intendere quam sint salubria, ut careamus errore.*

A questo proposito io mi ricordo sempre di quel, che mi diceste una mattina all' Aia in quel, che passavamo da una casa, dove raffermavano lo stile di un oriuolo a sole, che doveva essere allentato nel muro e piegare. Ecco lì, mi diceste, come Isaia dovette fare il miracolo della retrocessione dell' ombra dell' oriuolo (20) di palazzo per assicurar quel buon uomo d' Ezechia della sua promessa. Isaia, che poteva tutto in corte, dovette segretamente far allentar di notte da un muratore il ferro dell' oriuolo e concertarsi con un guardaroba che la mattina alla tal ora, stando egli per di dentro, l' inclinasse, quanto serviva a far ch' ei mostrasse dieci ore meno di quella, che aveva a mostrare in quel punto (21). Queste son di quelle cose, delle quali direbbe s. Agostino che *acutulae* (22) *sonant et discussa inveniuntur obtusa;* perchè voi per mettervi al coperto dell' aver a credere un miracolo nell' ordine dell' onnipotenza, senz' avvedervene ne consentite almen cinque nell' ordine della ragione, volendocene a

sostenere il vostro discorso uno di pazzia nel profeta, che si commette a un arbitrio così strano così arduo così rovinoso al suo credito alla sua fortuna alla sua vita, uno di temerità nel guardaroba uno di segreto nel muratore uno di stolidità nel re e uno di cecità in tutto il rimanente della corte, che pur le corti non soglion patir di questo male. Figuratevi un poco voi in una corte con tutta l'autorità, che vi pare, con tutta la balordaggine del padrone con tutta la forza della cabala in somma con tutti i requisiti, che vi paion più necessari per condurre a fine un rigiro di questa natura, e dite a voi medesimo se, non avendo voi nè che sperare nè che desiderare di vantaggio, vi par che vi commettereste a un azzardo simile per non averne a ricavar altro che restare il medesimo, che eravate innanzi; e, se vi par che non la fareste, riconoscete la radice di quell' instinto, che ci rende *procliviores potius quaerere quid contra ea respondeamus, quae nostro obiiciuntur errori, quam intendere quam*

sint salubria, ut careamus errore.

Considerate in oltre di quanto bisogni dire che i miei argomenti sieno migliori de' vostri. I vostri lusingano la natura, perchè *libertatem promittunt:* i miei l' incomodano, perchè *in servitutem redigunt.* E pure io mi disfò dell' incanto de' vostri, e voi al più declinate non isfuggite la forza de' miei, che, se poteste farlo, non fuggireste di un asilo in un altro, ma gli combattereste di piè fermo e gli convincereste di falsi.

Non è dunque la ragione quella, che vi fa forte; è l'abito quello, che vi rende ostinato; l'abito, che vi siete formato di credere che quelle cose abbiano a star per quel verso, che le discorre il vostro cervello. Or l' abito è un gran geometra, e le sue dimostrazioni (Credo avervi detto un' altra volta) persuadono in fatto assai più di quelle della ragione. La ragione mi dimostra che due lati insieme presi in un triangolo son sempre maggiori del rimanente, e l' abito mi dimostra la felicità nell' onore nella stima nel piacere nelle

ricchezze. Del primo teorema ho sempre saputo ch' ei non può esser falso. Del secondo è un pezzo che mi sono accorto che è paralogismo. Con tutto ciò a vista di tutti i miei disinganni mi vien fatto praticamente anche in oggi d'aver per così vera questa seconda certissima bugia, come quella prima certissima verità. Non vi paia dunque gran cosa che, avendo voi il capo pieno di quel, che l'avete pieno, vi alloggino così poco specie così forestiere, come son quelle, che v' introducono le mie lettere.

Io ho più volte fatto riflessione, onde avvenga che di tutte le specie, che riceviamo da' sensi esteriori, quelle degli odori sieno le più difficili di tutte le altre ad eccitarcisi nella fantasia senza la presenza (23) dell' oggetto, a segno, che ne anche dormendo ce gli sogniamo o almeno radissime volte. La ragione credo che sia che 'l nostro organo dell' odorato è il più debole di tutti gli altri, e, quando il senso è debole, bisogna che anche la scienza del sensibile sia esigua, perciocchè ogni

cognizione naturale depende dal fantasma, e così, non potendo le specie degli odori esser molto profondamente intagliate nell' immaginativa, non è gran fatto che ci voglia sempre una presente e molto valida pressura del sigillo per rilevarle. Credo che intendiate quello, che voglio dire. Non è maraviglia che non vi resti alcuna impressione de' miei motivi dopo gettate là le mie lettere. Il difetto non è così necessariamente de' motivi, che non possa esser anche dell' organo, che gli riceve; e, se ve ne paresse altrimenti, almeno ricordatevi che quel, che vi ritorna in testa la mattina, non è di necessità che sia più vero di quel, che ne l' avea cacciato la sera; poichè quel, che ne l' avea cacciato la sera a voi, è l' istesso, che ci ritorna la mattina a me, e, se questa ragione non ha a esser buona a me, non ha a esser buona ne anche a voi. Del resto siate certo che quel, che rende incompatibili a lungo andare i miei sentimenti co' vostri, non è la loro irragionevolezza ma la vostra preoccupazione, la quale tolta via e

surrogatole non dico lo spavento non l'abito contrario non una gran farragine di fantasmi di religione, dico una semplicissima indifferenza con un po' po' di pendio alla rettitudine naturale, non solamente vi farebbe abbracciare i miei concetti, ma ve gli farebbe nascere spontaneamente nell'animo, quando non aveste chi ve gli seminasse, e non solamente intorno alle materie discorse infin qui ma in tutte le più minute delicatezze della religione, vedendosi per esperienza che *verus recti amor in semetipso habet et apostolicas auctoritates et canonicas sanctiones*.

Sul punto poi dell'eternità del mondo io già vi ci aspettava, perchè io so che tutti voi altri dopo esser vissuti fuggiaschi un pezzo or sul franco della materia or su quello del caso or della necessità da ultimo vi convien salvarvi in quest'acqua, sotto la quale notando coperti non sarebbe tanto difficile il raggiugnervi quanto il ritrovarvi.

Per me non v'aspettate che io sia per isbracciarmi a far questa presa (24). Io conosco

il vostro vantaggio, il qual consiste in questo: che, eterno o creato che sia il mondo, ora come ora sarebbe così difficile il rinvenirgli i suoi anni eterni, come i suoi giorni antichi, poichè (25) nell' un caso che nell' altro il cavallo avrebbe serrato di un pezzo. Voglio dire che dall' aspetto presente del mondo è difficile il convincer quanti anni egli abbia, perchè di questi animali ve n'è un solo e niuno vive tant' anni da poter far la pratica alle mutazioni, ch' ei fa, di viso e di pelo da un' età all' altra per modo, che si possa dire se egli è nell' infanzia o nella vecchiaia o pure in una sempre fissa e costante virilità.

Qui gli argomenti per l' una parte e per l' altra possono esser di più sorte, le quali per modo di scrittura possiamo ristrignere a due; *a priori* e *metafisici*, *a posteriori* e *morali*. Degli uni e degli altri voi sapete che ne sono stati escogitati innumerabili tanto di qua che di la, e tanto mi basta per aver vinta la lite; mentre, essendo il mio instituto il dimostrarvi

che tutti i fondamenti della vostra libertà son deboli in se stessi e anche a giudizio della vostra propria interna tacita estimativa mal sicuri, per aver io la vittoria non ho bisogno d'arrivare a chiuder la bocca a voi, basta che voi non arriviate a chiuderla a me.

Io so che questo adesso vi parrà poco e che, scordatovi che insin tanto, che avete considerato questo problema, come dibattuto trall'accademia e Aristotile, l'avete avuto per disputabile *hinc inde*, adesso, che vi fate giudice tra 'l medesimo Aristotile e la chiesa, a meno che questa non vi porti la dimostrazione della sua credenza, voi approverete per dimostrazione quella del medesimo Aristotile, che non avete stimata per tale sin, ch'egli ha disputato co' suoi contradittori gentili. Ora che poss'io farci? non altro se non ricordarvi che la pretesa verità di quella proposizione *che da nulla non si fa nulla* si fonda comunemente sull'universale consentimento di tutti i filosofi e di tutte le nazioni, perchè, essendo la

falsa opinione della verità un' infermità dell' intelletto, come il falso giudizio del sensibile è un' infermità del senso, ogni volta (Dicono) che l' universale degl'intelletti concorre in opinare uniformemente d' un' istessa proposizione, è impossibile che tutti gl'intelletti s' abbattano a essere infermi. Se questo secondo il sentimento d' Aristotile è vero, perchè il sentimento particolare del medesimo Aristotile dell'eternità del mondo ha a fare che non sia vero quello di tutti gli antichi filosofi, che per confessione di lui medesimo hanno tenuto il mondo o generato o fatto? e non solamente degli antichi filosofi ma di tutte le generazioni in generale e di ogni condizion di persone tanto idiote che dotte?

In difetto poi della dimostrazione il pretender voi d' obbligarmi a metter sulla bilancia tutti gli argomenti portati per il mondo eterno e quegli per il mondo creato o generato e farvi confessare che i secondi preponderano ai primi ciò non è nè giusto nè ragionevole, poichè, trattandosi qui di un peso, che la stadera della

geometria non lo leva, guardate, quand'anche lo levasse quella della semplice conietttura, se vi par che questa abbia un contrassegno così infallibile di giustezza, che, quando facesse apparir l'eccesso dalla parte di quegli del mondo creato, voi v'arrendereste a confessar per giusta quella bilancia, alla quale un tal eccesso apparisse, e se non direste che, se questi traboccano in sulla mia estimativa, quegli altri traboccano in sulla vostra.

Con tutto ciò, se la cosa consistesse in un argomento o due, si potrebbe far questo tentativo ancora per veder di soddisfarvi. Ma che si ha a fare? S'hann'eglino a pigliar tutti gli argomenti di Aristotile e cominciare a rispondere a uno a uno? Non io, che non mi sento di farlo, prima, perchè questo sarebbe un impiego di mesi, secondo, perchè, essendo io persuaso che dimostrativamente non potrei mai convincere il contrario, tutto quel, che io dicessi per modo di conietttura per modo di maggior probabilità, siccome lascerebbe sempre luogo alla replica, così

voi me lo contradireste sempre.

Insino a farvi costare che gli argomenti di Aristotile per l'eternità del mondo non convincon di necessità io credo che voi crediate d'avanzo che io mi dia ad intendere di poterci arrivare; e son certo che, se la religione si appoggiasse all'opinion del mondo eterno, come ella s'appoggia a quella del mondo creato, voi aguzzereste ben tanto il vostro cervello da rincorarvi di scioglierli voi medesimo, come vi date ad intendere di scioglierne tant'altri del medesimo Aristotile, che a molti non parranno meno insolubili di quelchè si possan parere insolubili a voi quegli, ch'ei porta per l'eternità del mondo, i quali sono appresso di voi in favor d'Aristotile, come quei canoni fortunati, che fanno incontrar grazia negli occhi de' signori protestanti ad alcuni concili per altro a loro odiosi, perchè più in qua del quarto secolo. Io per me credo di aver fatto il più di questa fatica, quando vi ho parlato dell'incapacità dell'intelletto umano a poter discorrere l'eterno per

difetto di specie adeguate alla qualità del suggetto, onde è che Aristotile possa egli ancora aver presi degli equivochi nel concepir l'eterno non a bastanza spogliato da' pregiudizi del temporaneo. Qualche passo ancora credo di aver fatto in questo viaggio, quando, ridottovi il fondamento della filosofia mosaica a un dio onnipotente, posi in campo un' idea di divinità molto diversa da quella, che andò per la mente ad Aristotile, il quale non è gran fatto che concepitala per il verso, ch' ei la concepì, non trovasse poi la via di farne venire il mondo senza metter sottosopra l'istesso mondo.

Voi direte che non basta supporre un dio onnipotente per far ch' ei ci sia in effetto e per far ch'egli abbia creato il mondo.

E io vi risponderò che non basta che Aristotile, Averroe e gli altri antichi peripatetici constituiscano un dio incapace di volere d'agire e d'intendere altra qualunque cosa che se medesimo, e ciò di una maniera d'intellezione secca sterile e, secondo il nostro modo di concepire, incapace

di partorir la beatitudine ad ogni altro che ad un dio di questa razza. Non basta, dico, che la scuola peripatetica non riformata dalla religione metta in campo un dio simile per escluderlo dall' opera della creazione e per attribuir conseguentemente al mondo, che pur si vede esserci, la necessità di esserci stato abeterno per se medesimo.

Io so molto bene che non tutte quelle, che sono perfezioni in noi, lo sarebbono in Dio, essendo che molte delle nostre perfezioni non son altro che rimedi felici delle nostre infermità delle nostre miserie delle nostre indigenze, le quali siccome sarebbe sproposito l' attribuire a Dio, così non è ragione l' attribuirgli quel, che intanto ci par buono e desiderabile, inquanto ci abilita a liberarci da quelle. Ma non per ciò ne segue che noi constituiti in tali e tanti pregiudizi possiamo arrogarci il discorrere quali sieno que' talenti, che tornan bene o male a una natura sommamente perfetta e sommamente beata, qual si suppone esser quella di Dio,

potendo darsi due casi; il primo che credendo noi di torgli la povertà gli togliamo la ricchezza e credendo di torgli la miseria gli togliamo la beatitudine; l'altro che taluna di quelle cose, che praticata secondo il nostro modo e secondo i nostri fini son vera povertà e vera miseria, praticate in un altro modo e con un altro fine sieno vera e somma ricchezza e vera e somma beatitudine. Per esempio.

La nostra intelligenza della verità è una perfezione in noi e questa non disdice a Dio nè occorre levargliela. Disdice bensì a Dio il nostro modo d'intendere la verità, il quale avvengachè non lasci di valutarsi per un' alta perfezione in noi (che per tale va considerato ogni mezzo di liberarci dalla nostra ignoranza) sarebbe una massima imperfezione in Dio e però bisogna levargliela e dire che, dove noi per guadagnar la scienza di alcune passioni del cerchio, che ne ha infinite, cominciamo da una delle più semplici e quella pigliando per sua difinizione passiamo con discorso ad un' altra e da

questa alla terza e poi alla quarta ec., l'intelletto divino all'incontro colla semplice apprensione della sua essenza comprende senza temporaneo discorso tutta l'infinità di quelle passioni, le quali virtualmente si contengono in quella difinizione, siccome in qualunque altra difinizione si contengono tutte le passioni della cosa difinita, che per esser infinite, forse sono una sola nell' essenza loro e nella mente divina. Eccovi, come il nostro modo d'intendere una verità geometrica di passo in passo e con moto temporaneo, che pure è una perfezione in noi, sarebbe un' imperfezione in Dio, a cui intanto è perfezione l'intenderla, in quanto ei l'intende in instante anzi inquanto ella è insita nella sua divina essenza, che è la sua mente medesima, dove ella non è, come in noi, come limosina d' indigenza, ma vi è, come miniera di ricchezza; non, come rimedio d' infermità, ma, come perfezione di natura.

Ora io non mi sento da stare in un simil modo a redimer dalla viltà tutti

quegli attributi, che Aristotile, avendogli giudicati indegni o incompatibili con una natura sommamente beata e perfetta, gliel' ha tolti sotto spezie d'onore, con che è venuto a degradare quest' istessa natura e dal volere e dal potere aver creato quel mondo, il quale (poichè non si può negar ch' ei ci sia) bisogna constituirlo autore di se medesimo dall' eternità; ma, poichè, torno a dire, il mio assunto non è di convincere per via di ragioni umane la verità della fede, ma solamente di non lasciarmi convincere per via dell' istesse ragioni umane della falsità di essa fede, dovrà bastarvi o che io riprovi, o che io bilanci taluna di quelle, che voi mi portate nella vostra lettera per sostener come più ragionevole l' eternità del mondo che l' eternità di Dio, e che io v' alleghi qualche motivo abile a farvi trovar qualche maggior quiete d' intelletto in considerar questo medesimo Dio anzi attivo e fecondo creatore della natura che sterile e ozioso contemplatore di se medesimo; ma non già con questo ordinario, che oltre all' aver

io scritto assai mi trovo fuori del mio solito condotto a finir questa lettera il giorno della spedizione.

Belmonte. 15 *dicembre*. 1682

LETTERA XXVII.

Conietture razionali del non essere il mondo nè la materia del mondo abeterno.

Io mi farò dal più ragionevole de' vostri argomenti, che al mio credere è questo, che, essendo assolutamente necessaria o l'eternità di Dio o l'eternità del mondo, in pari grado d'incomprensibilità dell'una e dell'altra si rende più credibile l'eternità del mondo che l' eternità di Dio, perchè è certa l' esistenza del mondo ma non è così certa l' esistenza di Dio.

Qui bisogna dichiararsi, come voi intendete quest' eternità del mondo; se del mondo coll' ordine, che egli ha adesso, o con altro; perchè, se con altro, o sarà un altro mondo, e di questo ancora ritornerà la disputa; o pure saranno gl' ingredienti

del mondo in confuso, che vuol dir la materia, il che è l' istesso che 'l caos o gli atomi d' Epicuro, intorno all' ordinazione de' quali risorgeranno le difficoltà ventilate e credo assai sufficientemente dimostrate per poco solubili nelle mie precedenti.

Suppongo per tanto che voi vogliate il mondo stato abeterno coll' istess' ordine appress'a poco, ch' egli ha adesso. Benissimo. Dove tu non intendi, e tu caccia di scuro, diceva quel pittore al suo giovane scolare. Così anche voi altri sotto l' incomprensibile dell' eterno v' ingegnate di dissimulare a voi medesimi la difficoltà di concepire, come aver potuto esistere una cosa, com'il mondo, per necessità di propria natura. Io di già un' altra volta se non due mi opposi a nome vostro potersi rispondere che non è men difficile il concepir l' istesso Dio; e dissi allora e torno a dire adesso esservi vantaggio in concepirlo (26) anzi di Dio che del mondo e in parte credo di averlo provato. Allora la discorsi sotto i nomi di architetto e di

materiali; adesso, se vi piace, voglio che la discorriamo sotto i nomi d' artefice e di manifattura.

Di grazia non pigliate fuoco, perchè parlando io del mondo mi sia scappata questa parola *manifattura*. A voi parrà che io abbia voluto supporre quel, che è in questione. No in parola d' onore. Io considerando il mondo m' ingegnerò dimostrarvi dalla qualità del lavoro la necessità di un artefice, per l' esistenza del quale non si raffiguri almeno così subito un' ugual necessità di un altro artefice, che l' abbia fatto; e così questo nome di *manifattura*, che mi è ora venuto dato al mondo per errore, forse alla fine del discorso glielo rilascieremo per ragione.

Il mondo, dite voi, fu sempre. E tutte le specie delle cose, che son nel mondo, furon elleno sempre? Le naturali sì; ma, risponderete, l' artifiziali nò: nel mondo vi furon sempre generazioni non vi furon sempre manifatture, e così diciamo che gli uomini esisterono per se stessi non le case per esempio. E perchè non le

case ancora? Perchè le case non vanno di madre in figlia, e, se gli uomini non vi danno mano, queste nè si generano nè si corrompono, s'intende di quella corruzione, che è principio di generazione. Ma, dico io, sotto la zona torrida quei popoli, che vivono tutto giorno alla campagna aperta e si ritirano a far tutte le lor faccende sotto gli alberi, saranno più privilegiati degli altri, poichè passando le loro case di madre in figlia si potrà dire che queste ancora esistessero abeterno per se medesime al pari de' loro abitatori. Quegli poi, che vivono nelle grotte e nelle fessure delle rupi, più che più, potendosi costoro vantare d'abitar la vera casa *solariega* (27) de' loro avoli sempiterni, e l'istesso converrà a quegli uccelli e a quei pesci, che lasciano andar le loro uova sulla prima zolla e sul primo scoglio, ch' e' trovano. Oh, risponderete, queste non son propriamente nè case nè nidi, se non, quanto quest'individui vi fanno alcune di quelle cose, che altri individui del loro genere, se non sempre affatto della loro

spezie, son soliti far ne' nidi e nelle case. Case e nidi si chiamano propriamente quegli, che gli uomini e gli uccelli fanno mettendo insieme diversi materiali secondo una determinata idea, che se ne son formati innanzi, e queste son le vere manifatture, niuna delle quali potè esistere per se medesima, essendo della loro essenza l'esser fatte da altri.

Tutto bene; ma insin qui io non imparo niente, arrivando ancor io col mio bell' ingegno a intendere che è di essenza della manifattura l'esser fatta da altri. Io più volentieri, che l'essenza, imparerei a conoscere un accidente estrinseco, il qual mi servisse di regola certa da poter subito dire questa è manifattura, perchè di quelle cose, che io non mi son trovato a vederle fare nè mi son trovato a vederne far delle simili a loro, se io non saprò altro se non che l'essenza della manifattura consiste nell'essere stata fatta, io avrò male il modo da conoscer s'elle sieno state fatte o no, non essendo di necessità che tutte quelle cose, delle quali

non si vede o non si sa che l'abbia fatte un altro, si sieno fatte da se o sieno state per necessità intrinseca di propria natura.

A parlarvi di buona fede io non veggo che voi possiate assegnarmi carattere più distintivo e infallibile di quel, che è stato fatto da altri, e di quel, che è stato da se, o (a parlar più strettamente) di quel, che è la natura, e di quel, che è l'arte, che quel, che voi medesimo mi avete altre volte assegnato, cioè la sterilità o la fecondità. Quel, che è natura, dite voi, in qualsivoglia modo si risolva, si risolve in vita, quel, che è arte, in polvere; e non altro mai.

Con tutto questo però, nel che io credo consister veramente la differenza più specifica tra quel, che è arte, e quel, che è natura, io trovo subito delle cose, che cominciano a imbarazzare e a indurre eccezioni nella regola. Il vetro è egli cosa naturale o artifiziale? Se lo volete naturale, il vetro è sterilissimo; eccovi dunque una cosa naturale sterile. Se artifiziale, come veramente io credo ch'ei

debba chiamarsi, perchè senza uomini non vi sarebbe verisimilmente stato mai vetro; egli è una cosa sterile, non è dubbio, nell' istesso modo; ma che fa questo? L' oro e le gioie sono sterili al pari del vetro e non lasciano di esser naturali. Ecco dunque che la regola della fecondità e della sterilità non è liscia per distinguere con accerto infallibile tra quel, che è arte, e quel, che è natura, vedendosi la natura far delle cose sterili, come l' arte, e l' arte *à son tour* farne delle sterili, come la natura.

Ora io dico adesso che l' arte ne fa delle feconde ancora. L' acque gli oli i sali gli spiriti, che si cavano da' semplici e da' minerali, son tutte cose, che a non esservi stati uomini non ne sarebbe stata nessuna. Sono dunque artifiziali, ma sono ancora feconde; vi sono dunque delle cose artifiziali feconde.

Direte che l' arte non le fa, le separa, trovandosi già naturalmente fatte nelle sustanze, dalle quali si estraggono.

Il dirlo voi non le fa essere. Domandatene

un poco al peripatetico. Egli vi dirà che in quel fior d'arancio non vi è nessuna di quelle cose, che se ne cavano. In quella materia vi è puramente una potenza di produr molte forme, le quali ne vengon fuori a misura, che si applicano disposizioni convenevoli a cavarne più una che un'altra. Ora che differenza fate voi tra che queste disposizioni ve l'applichi la mano invisibile della natura o la visibile del distillatore? Il fatto si è che tanto è olio quello, che si separa naturalmente dalla polpa dell'uliva e a lungo andare ne trasuda anche per amore, quando ell'è, come la chiamano i nostri contadini, aoliata, quanto quello, che si separa artifizialmente dalle foglie del fior d'arancio per via di fuoco. L'uno e l'altro di questi oli è risolvibile (28) in qualche cosa di vitale; e pur è vero che per separare il primo è bastato che ci fosse l'uliva e per separare il secondo ci è voluto l'uomo e senza l'uomo non ci sarebbe mai stato.

Oh la dottrina peripatetica non mi va. Oh e a me senz'esser' io peripatetico pur

non va la vostra dottrina della separazione, la quale non so quanto facilmente possa riuscirvi di adattare alla produzione del vetro. Se io vedessi che nel metter a vetrificar le ceneri del fior d' arancio per esempio, se ne vetrificasse una parte sola, ah direi non si può separar più di vetro di quel, che ve n'è; non ve ne debb' esser più; ma quel vederle vetrificar tutte questo è l' imbroglio. È egli una volta vero che, se prima di vetrificar queste ceneri io le avessi dissolute in acqua, n' avrei cavato del sale e che dopo vetrificate, non v' è redenzione, quel sale non lo cavo più? Che cosa se n' è egli fatto? Vetro. Sarà dunque la vetrificazione qualche cosa di più di una semplice separazione, poichè a non esser altro che questo aveva a scoprir quella sola parte, che tra quelle ceneri vi era di vetro, e non aveva a assorbire e usurparsi quel, che vi era di sale.

Venite qua: voi senza dubbio avete letto quel, che scrive il nostro signor Ruberto nel suo *chimista scettico* di quelle tante sustanze diverse, che posson cavarsi dalle

viti e dal vino, che a far bene i conti se n'andranno in circa a trenta. Credete voi che elle vi sieno tutte dentro? oh conte iò so bene che voi direte di sì, perchè, cavatene una, pretenderete di sostenere che tutte l'altre sieno andate male nell'atto di separarne quella. Ma, se voi piglierete un grappolo d'uva di una libbra e ne caverete una di queste sustanze poi ne piglierete un altro dell'istesso peso e, adoperatovici intorno diversamente, ne caverete un'altra, poi il terzo poi il quarto e così sino ad averle cavate tutte e trenta da trenta differenti grappoli di una libbra l'uno, io ho che a pesar tutte le vostre separazioni troverete di aver separato molto più di una libbra di roba; e pure (a non essersi fatto niente di nuovo, la qual non fosse in tutta quell'uva, ma ad aver puramente separato roba di già fatta naturalmente e di già in essere in tutti quei grappoli) a dir assai non ne avreste ad aver cavato più di una libbra in tutto, perchè tutte quelle cose, che avrete cavato da trenta diversi grappoli, avevano a esser

tutte in ciascheduno di essi. L'arte dunque degli uomini intorno all'uva consiste in qualche cosa di più, che in una semplice separazione del di già fatto, e però concludiamo che l'arte produce delle manifatture così feconde e vitali, come quelle della natura.

Tant'è; quanto più vado avanti, più mi chiarisco che, quando io dissi dianzi che da quel, che fa l'arte, non si cava mai altro che polvere, dissi presto. Chiamate voi polvere quella forza immensa, che si cava dalla polvere da artiglieria e da un ordigno meccanico, e quella stupenda virtù e quella appena concepibile velocità di moto, che questa forza medesima imprime in un proietto? Io quanto a me la chiamo la cosa la più analoga a quel principio, che è vita; e, se vita non è altro che moto, la chiamo vita medesima e vita participata ed infusa a tal cosa, cui non valse e non varrà mai a participarla e infonderla la natura.

Voi v'abbatteste pure a essere in Vienna, quando il granduca mio signore mandò

a donare al principe di Schwartzenberg quelle due piante di bizzarria (29). Questo in oggi è un pomo, che può e dee dirsi vero e legittimo parto della natura, perchè discende di padre in figlio, propagandosi per innesto, come tant'altri. Chi lo vedrà ne' secoli avvenire, quando sarà abolita ogni memoria della sua prima generazione, lo crederà o nato col mondo o stato sempre per se medesimo coll'istesso mondo, nè mai gli caderà in pensiero che la natura l'abbia concepito, lasciatemi dir, d'adulterio dall' artifizio umano. E pure ei s' ingannerà, poichè, come io vi dissi allora, son pochi anni che questo pomo non era al mondo. È fama ch'ei nascesse puramente dall' uomo adoperante nella sua produzione con idea determinata di produrre esso e non altri; e la natura per mercede di un puro baliatico prestato al primo ne ha ricavato la gloria d' esser diventata madre di tutti gli altri.

Che dite voi adesso delle manifatture dell'uomo? E qual sicuro contrassegno mi darete voi più per distinguere tra quel,

che è arte, e tra quel, che è natura? Non abbiamo noi tanti pomi tante uve tanti agrumi alterati con diversi sapori di specie di muschio, d'ambra, di fiori? Che sappiamo noi che non sieno frutti anch' essi ingenerati furtivamente dalla natura in occasione di suoi amoretti con qualche curioso e sagace agricoltore, come ne danno gagliardo indizio quelle sue più misurate galanterie, che se le veggon ogni nuova stagione praticar ne' giardini nell' aggradimento da essa visibilmente palesato delle finezze, che quivi se le rendono, producendovi ella gli anemoni i giacinti le giunchiglie i tulipani i viyuoli con altro lusso di foglie con altra ricchezza di profumi con altre gale di colori da quel, che ella fa ne' boschi e ne' prati? Quanti nomi di fiori e di frutti troviamo noi mentovati negli autori greci e latini, che ci lambicchiamo il cervello a ritrovar quel, che e' fossero, quando per avventura non son più ritrovabili, mercè che le piante da essi significate non son più in natura? E quanto se lo lambiccherebbono coloro, che furono

molti secoli avanti a quei, che ne scrissero, se resuscitati leggessero i loro scritti, mercè che al loro tempo le medesime piante non erano ancora state fabbricate dall'arte? Bello spasso vogliono avere i botanici, che saranno tra due mil'anni, se verrà loro (che a qualcheduno verrà certo) la frenesia di volersi mettere a ritrovare a una per una tutte le frutta tutti gli agrumi e, quelchè vuol riuscirgli più ameno, tutti i fiori corrispondenti a quegli spaventosi nomenclatori, che coll' aggiunta a ogni nuova fioritura di sì vaste appendici va del continuo formando in tante parti del mondo la mirabile malinconia de' fioristi e degli agricoltori cavalieri! Eh conte che, se la terra rimanesse affatto senza uomini e noi vi tornassimo di lì a qualche secolo colla memoria fresca di tutto quel, che vi avessimo lasciato, credo che troveremmo mancarvi di molte cose e impareremmo a concludere che la natura non è così ricca e così feconda e l'arte non è così povera e così sterile, come noi la facciamo.

So che vorrete dirmi che quel giardiniere, che congegnò insieme o fossero i semi o le marze dell' arancio del limone e del cedrato, perchè ne scoppiasse una vermena abile a produrre tutti e tre questi pomi ognuno da per se e poi un pomo sterzato di tutti e tre insieme, non lavorò di sua mano nè i semi nè le marze ne il pomo, che dovea risultarne, ma che non fece altro che valersi del di già fatto dalla natura, ponendolo in seno alla terra e lasciando fare alla natura medesima. Ma e per questo? Fec' egli qualche cosa di meno di quel, che fa la natura? o fa la natura qualche cosa di più di quel, ch' egli fece? La natura, quando produce una pianta, mette insieme cose di già fatte, e il simile fece costui. A me basta che egli mettesse insieme di quelle cose, che non era e non sarebbe mai stata da tanto da saper mettere insieme la natura per poter chiamar questo pomo vera manifattura dell'arte, e manifattura così viva così feconda, che, quando n' è poi trapassato il privilegio nella natura, la natura non ha

avuto ad aggiugnervi di più; e, quando vi ostiniate a voler che costui non abbia fatto il corpo di questo pomo, non potrete negarmi ch' ei non n' abbia fatto l' anima legando e incorporando gli spiriti di tre vite antiche in un spirito di novella vita non mai più stata nè mai più vista al mondo da alcuna creatura.

Io so che da alcuni si controverte la prementovata origine di questa pianta, asserendo esservi memoria come il giardiniere, che l' ebbe il primo e che ne portò il primo frutto al suo padrone, giurasse e spergiurasse non aver egli fatto la minima manifattura nè d' attorno a' semi nè d' attorno alle marze ma essergli nata meramente a caso e di pura cortesia della natura; e vi è chi ha scritto ultimamente averne talvolta egli medesimo, benchè di radissimo, vedute scoppiare dalle vermene d'intorno a' ceppi di vecchi nesti di cedrato fatti in sull' arancio, come si dice essere avvenuto la prima volta. Ma per tutto questo che cosa si ritoglie all' arte o che cosa si ridona egli alla natura? Di

semplice balia, ch' ella s' era fatta, se le ridona l' esser madre; ma all' arte non può mai controvertersi l' esser avola; avola della pianta e, se non del tutto madre, almeno maestra della natura, avendole essa appreso con quel primo innesto di due sue figlie a ingenerarne una terza, che ella non sapeva di poter fare e che non avrebbe mai fatto senz' essere stata per molti secoli a scuola dalla rivale. Dico per molti secoli, perchè non è meno che v' è l' arte di far nesti al mondo, e per quanto io posso accorgermi ell' è un' arte, che v' è stata per qualche cosa, dandomi io ad intendere che senza di essa tutti quegli agrumi, che non hanno seme o che avendolo non l' hanno capace di riprodurre gl' istessi pomi, l' avrebbono passata molto male. Ora e delle spezie di questi che vorrete voi dire? ch' elle furon sempre per se stesse, come quelle, che nascon dal primo seme?

Io crederò pure che bisogni farvi qualche distinzione, poichè per intendere il modo della propagazione di queste seconde

basta il concepire o che ne cadano in terra i pomi di già maturi o che ne riscoppino le barbe dal terreno; ma per quelle prime ci vuole una cosa di più, volendoci che venga voglia agli uomini o d'incastrarne le marze ne' rami o di nasconderne gli occhi sotto la scorza di un' altra pianta simbola bensì ma non già necessariamente dell' istessa spezie, mostrando l' esperienza che la maggior parte de' nesti provano meglio sopra un legno dell' istessa affinità, che dell' istessa agnazione. Ora, se voi non volete state abeterno le case, perchè la corruzione dell' una non è generazione dell' altra, e però le riponete tralle manifatture, per l' istessa ragione non ne avete nè meno a volere state abeterno un' infinità di piante, che per esser in natura non hanno minor bisogno delle mani degli uomini di quel, che se ne abbiano le case; che però o non hanno a esser manifatture queste o hanno a esserlo quelle ancora.

Non vi paia di strano che io abbia detto un' infinità di piante, perchè non sono soli gli agrumi, che si multiplicano per via

di nesto o di altra qualunque artifiziosa maniera. Io veggo poche piante, che lasciate in istato, dirò di natura pura, producano di quei parti, che elle s'abilitano poi a produrre nobilitate di generazione in generazione per via di continue alleanze coll'industria umana. E però contentatevi che io vi dica arditamente che per l'istessa guisa, che gran parte di quel, che apparisce potenza o grandezza del principe, non è altro in sua radice che stento e sudore del suddito, così gran parte di quel, che apparisce grandezza e fecondità della natura, è forse poc'altro in sua radice che industria e manifattura dell'arte, frall la quale e la natura, tolto via questo solo carattere di distinzione, che pareva consistere nella sterilità o nella fecondità, e confuse per conseguenza le azioni dell'una e dell'altra, io per me non so vedere che possa assegnarsi tra di esse alcuna linea di più sicura divisione, di quella, che la medesima possa assegnarsi trall'acque dell'oceano e quelle de' fiumi, che vi mettono foce, vagando il confine del salso e del

dolce a misura dell' impeto delle correnti più o meno ingrossate dalle piogge e dalle nevi o da quello delle maree più o meno cacciate dalla furia de' venti o rigonfiate dalle varietà della luna (30).

Questa similitudine sovvenutami a caso fa accorgermi d' aver finito troppo in tronco il periodo di sopra, dove ho detto che gran parte di quel, che apparisce grandezza e fecondità della natura, è forse poc' altro in sua radice che industria e manifattura dell' arte: se pure, bisognava aggiugnere, se pure ad approfondar la natura dell' arte con speculativa ben ripurgata dai pregiudizi delle volgari irragionevoli tradizioni non è anzi vero tutto all' opposito che tutto quel, che chiamasi arte, non è più diverso da tutto quel, che è natura, di quel, che in lor propria essenza sieno diverse dall' acque dell' oceano quelle de' fiumi. Nelle quali siccome niuno mai s' avvisò di raffigurar per arte quella dolcificazione, che si fa di esse per via di sotterranee feltrazioni nelle viscere della terra o di più sottili distillazioni nel caldo

seno dell' aria, così non sembra ragione il raffigurar per arte questo o quell' altro lavoro o piacciavi chiamarlo raffinamento, che si faccia di qualunque sustanza naturale, costringendola a passar in diversi modi per le dita degli uomini o per organi fabbricati o congegnati dall' istesse dita, se pur non vogliate dire che queste dita e questi organi per condur queste sustanze in quello stato, nel quale si conducono, sieno mezzi meno naturali, che non son le viscere della terra e il seno dell' aria per dolcificar l' acque dell' oceano.

Ecco dunque proscritta l' arte dal mondo e restituito alla natura non le sue perdite, essendo la natura troppo forte per lasciarsi tor mai nulla del suo, ma bensì l' onore involatole nella debole estimativa degli uomini volgari dalla sua immaginaria usurpatrice, che non potè farle mai guerra che col solo nome, nome però, che, se non potè mai torre alla natura nulla del suo dominio, arriva nondimeno a ritorle tutto il diritto naturale, che voi le attribuite di possederlo in sovranità,

questo nome d' arte facendoci la spia dell' investitura. Mi spiegherò.

Infin tanto, che voi consideravate nel mondo natura e arte voi distinguevate trall' una e l' altra così: natura è tutto quello, che è per se stesso; arte tutto quello, che è fatto dagli uomini. Voi facevate dunque alla natura un piacere e un dispiacere: voi le davate l' esser per se stessa; ecco il piacere; voi le toglievate tutto il fatto dagli uomini; ecco il dispiacere. Un piacere e un dispiacere le fo ancor io. Io scoprendo l' arte per un puro nome, torno a rincorporare al suo vecchio dominio tutto il fatto dagli uomini; ecco il piacere: io le tolgo l' attitudine il diritto di posseder quest' istesso dominio cioè l' esistere per se stessa; ecco il dispiacere.

Mi domanderete in virtù di che io ritolga alla natura l' esser per se stessa e riduca a natura di feudo la pretesa libera indipendente sovranità della di lei esistenza.

Eccolo: gliela ritolgo in virtù di questo semplice nome d' arte, il quale avendomi fatto avvertire che alcune cose della

natura (che per tali abbiamo riconosciute tutte quelle, che s'attribuivano all'arte) non si fanno senz'una preesistente idea di un artefice, son venuto ad inferirne che dunque tutte le altre ancora, che son dell'istessa natura, avranno avuto l'istesso bisogno della preesistente idea di qualche altro artefice e artefice tale, che abbia per lo meno così poca simiglianza co'materiali, co'quali e in su'quali ei lavora, quanta poca simiglianza ha colle manifatture degli uomini lo spirito umano, non essendo verisimile anzi nè pur forse possibile che di cose di una ed istessa natura parte ne sia in un modo e parte in un altro cioè parte per se stessa e parte dependentemente da idea e per dato e fatto d'artefice.

Se, dunque, tanto è opera di natura il congegnamento di tutte quelle pietre, che formano una casa, quanto il congegnamento non solo di tutti quei materiali, che formano il nido di un uccello ma di tutte quelle parti eziandio, che formano le medesime pietre; se tanto è opera

di natura il congegnamento di tutti quei pezzi di tarsia, che formano un albero, quanto il congegnamento di tutte quelle fibre di vari legnamì, che formano quella tarsia; se tanto son opera di natura que' moti d'un oriuolo, che risultando dalla tempera di una molla muovono e vivificano quell'oriuolo, quanto que' moti, che risultando dalla tempera delle fibre de' muscoli di un animale muovono, se non affatto vivificano quell'animale; e se a far la casa di pietre la tarsia di legni e a dar moto e vita all'oriuolo vi vuol idea preesistente d'artefice, come ci difenderemo noi dall'avere ad ammettere idea preesistente d'artefice per far le pietre di parti i legni di fibre e per dar moto e vita agli animali? Ed eccovi per qual modo quel nome di manifattura, che sul principio di questa lettera mi venne dato al mondo o alla materia del mondo per errore, troviamo da ultimo motivi non disprezzabili di rilasciarglielo per ragione.

Resta adesso che fattovi veder la necessità di un artefice per fare il mondo o

la materia del mondo io vi faccia vedere, come questo artefice può immaginarsi tale da non esservi subito un' ugual necessità d' introdurre un secondo artefice per far il primo, il terzo per far il secondo, il quarto per fare il terzo e così in infinito (31). Sentitemi.

L' uomo (Parlo adesso secondo il sentimento comune) l' uomo senza dubbio è artefice, perch' ei fa dimolte cose, che senza di lui non sarebbono: e l' uomo tanto chi l' ha voluto fatto dal caso o dalla necessità, che vuol dire in tempo, quanto chi l' ha voluto stato sempre, vien ad averlo riconosciuto per capace d' esistere per se stesso cioè senz' esser fatto da altri, almeno secondo una preesistente idea del suo facitore. All' incontro l' oriuolo è manifattura dell' uomo, e dell' oriuolo ognuno si riderà di chi ci racconti che da una miniera del Perù se ne sia cavato uno carico e andante e colla punta della lancetta in su quell' ora per l' appunto, nella quale il cavatore l' aveva separato dalla rocca. Oh perchè questo? Forse, perchè

la troppa grande operosità del lavoro lo smentisce per opera del caso o della necessità? Ma grand'iddio! evv' egli proporzione, come vi dissi (Non so se discorrendo del caso o della necessità) tra 'l lavoro dell'oriuolo morto o 'l lavoro di quell'oriuolo vivente, che fece il primo oriuolo? per modo, che un intelletto abbia a provare spasimi e convulsioni così mortali in arrecarsi a concepire che dalla fortuita sublimazione di un' infinità di particelle d'argento possa essere accaduto una volta ch'elle si accozzassero insieme in forma di un oriuolo carico e andante e nell'istesso tempo abbia questo medesimo intelletto a sorbirsi, come una chicchera di cioccolate (32), che dallo scagliamento o sia dall' accozzamento fortuito di un' infinità di particelle di un' altra natura sia risultata una macchina, come è l' uomo vivente sensibile pensante raffigurante se stesso e raziocinante? Non sarà dunque la troppa operosità del lavoro quella, che ci rende restii a credere la nascita dell'oriuolo nella miniera; sarà il sapersi che 'l primo

oriuolo fù fatto con idea. Tutta la ragione dunque, che possa allegarsi della non ugual repugnanza a creder possibile o la nascita in tempo o l' esistenza abeterno dell'uomo, si ridurrà al non sapersi con ugual certezza che l' uomo sia stato fatto con idea. Per l' istessa ragione dunque, chi si pigliasse gusto di seppellire in una vergine miniera d' oro qualche centinaio di piccole mostre d' oro col pendolo e tutte cariche, se tra due mil' anni, abolita ogni memoria che fossero una volta stati oriuoli al mondo, questa miniera s' aprisse, e si ritrovassero queste mostre, come verisimilmente avrebbono a trovarsi, incrostate e murate in quella terra minerale, onde nel volerle separar da essa i loro pendoli venissero a muoversi ed esse ad andare, i filosofi di que' tempi non avrebbono maggior difficoltà a crederle o state sempre col mondo o prodotte in tempo dalla natura senz'altra idea di quella, che s' avessero i filosofi de' tempi andati ad aver l' istessa opinione dell' uomo nè solamente dell' uomo ma dell' albero

della pietra degli elementi medesimi. Ora vi par egli che que' primi l'indovinasser giusta? Vi domando qual maggior fondamento v'abbiate voi per creder d'indovinarla giusta dell'uomo e di tutte quest'altre cose, che chiamate naturali, se pur non è che vi paia meno operosa la construzione della minima di esse, che quella dell'oriuolo.

Quest'oriuolo dunque, che, di già esclusa l'arte da tutta la distesa della natura, ci convien riconoscere per cosa così naturale, come quell'oro, del quale egli è fatto, sapendosi per cosa certa che a farlo ci è voluta l'idea, c'insegna, pare a me, a dover creder l'istesso di tutte le cose simili ad esso. Di quali dunque? Di tutte quelle, che son composte di parti: composizione (che vuol dir parti locate più in un modo che in un altro) inferendo a mio credere preesistenza d'idea di quell'ordine, nel quale stanno locate.

Or che sarà quest'idea e dove risederà ella? Certo, se la componiamo di parti e se la lochiamo in artefice composto di

parte, saremo da capo e sarà vero quel, che voi dite, che ammesso questo artefice converrà riconoscer anche lui per opera di un terzo, il terzo del quarto ec. e così, essendo in qualunque modo inevitabile il progresso in infinito, tanto è, meglio sarà l'ammetter abeterno il mondo che Dio; or qual rimedio? Non altro a mio credere (e ho finito) che l'immaginar quest'artefice d'una natura, nella quale stagni la necessità di quella preesistente idea, che milita per la natura della materia.

Mi domanderete quel, che avrò guadagnato con tutto questo.

In ordine all'intendere, come ciò possa essere, credo poco anzi nulla affatto; ma in ordine all'intendere che ciò debba essere, anzi, che non poss'essere altrimenti, credo dimoltissimo se non tutto; poichè arrivato una volta a intendersi che la natura è un lavoro di mosaico e che a lavorar con questo mosaico vi vuol idea divien assai facile se non anzi necessario l'intendersi che, se vi vuol idea, vi vuol l'artefice e che tanto l'idea che l'artefice

non posson esser quest' istesso mosaico nè di quest' istesso mosaico. Converrà dunque cavargli da un marmo di un' altra natura e quello tutto di un pezzo cioè a dire d' un' essenza non distinta di parti nè composta di parti, di un' essenza purissima semplicissima ed assolutamente una, immateriale universale infinita viva libera sapientissima potentissima intelligente e conoscente se stessa, onde senz' esser ella stata fatta, poichè si vede che vi son delle cose fatte e fatte di una maniera illativa di una necessità di facitore, non solamente possa ma debba essere stata dessa quella, che le ha fatte; e, poichè vi è la necessità di riconoscere una cosa stata per se stessa abeterno, ciò sia toccato, come vi dissi un' altra volta, anzi a questa che a tutte l' altre, giacchè in niuna dell' altre si raffigura questa somma assoluta semplicità e unità considerata o per meglio dire raffigurata per l' unica essenzialissima attitudine a poter una cosa aver questa maniera di principio perenne e non mai assumente la natura di principiato e ad essere stata l' unico

artefice e insieme idea incomposta di tutte le cose composte; e questo appress' a poco verrebbe a essere Iddio e appress' a poco e' si crede che sia Iddio. Io confesso che ne anche questo s' intende, ma s' intende però che ci ha a essere qualche cosa di questa natura, poichè di tutte quelle, che appariscono composte, nessuna ne pare il caso a far questa gran figura nell' universo; e tutto l' universo medesimo, o vogliate il visibile o l' intelligibile, è una di quelle.

E poi in ogni caso considerate che io non vi vendo questo discorso per una dimostrazione. Alla peggio de' peggi ve lo do per un pensiero, che a valer poco varrà, quanto il vostro. È vero quel, che voi dite, che il mondo ha il vantaggio del vedersi ch' egli è, e Iddio no; ma è anche vero che il mondo ha lo svantaggio del vedersi che egli è una tal filigrana, che si rende difficile il concepirlo stato per un modo di essere diverso da quello, nel qual vediamo essere tutte le altre cose dell' istessa natura e sull' istesso andare.

Laddove Iddio ha il vantaggio di essere almanco men conosciuto del mondo; e, come tale, può farsegli il piacere di supporlo esente da quei pregiudizi, che secondo il nostro modo di esaminar le cose contrastano al mondo troppo convincentemente l' attitudine a poter esser stato per se stesso: e voi sapete che in certi casi per avere stima e bene spesso fortune giova più l' esser poco conosciuto, che molto, ed è maggior capitale il non aver nemici, che l' aver molti amici.

Orsù facciamo punto a queste sottigliezze metafisiche e vediamo se quest' altra volta ci riesce il discorrer del mondo eterno, o creato in un modo da poter intender un po' meglio voi ed io quello, che ci diciamo.

Belmonte. 12 *gennaio*. 1683

LETTERA XXVIII.

Riscontri sensibili del non essere il mondo abeterno.

Sapete voi che questo disputare, che abbiamo fatto armeggiando colle sottigliezze della metafisica di 'n sulle cime degli universali, mi pare un trastullo simile a quello di chi pigliasse a battersi in trampani con uno spadone a due mani? Ora io, che non mi curo di far tanta bella vista, non ne voglio più (33) e, se non m' inganno, credo d' aver a trovar assai meglio il mio conto, a cimentarmi a piana terra con un' arme un poco più corta e, della quale io sia più padrone. Voi dite non osservarsi nel mondo alcuna considerabile varietà rispetto al mondo tutto, dalla quale possiamo argomentare in esso alcuna declinazione o vecchiaia, conforme parrebbe dovesse succedere, quando ci fosse per aver termine; onde supposta su questo fondamento la probabilità della sua eterna durazione futura soggiugnete potersi assai

facilmente argomentare la sua eterna durazione passata e in conseguenza l'eterna serie delle umane generazioni, delle quali non si sia mai dato il principio, siccome non se ne darà mai la fine.

Per dirvela mi pare che voi ne vogliate troppa: vedremo se avrò ragione, perchè anzi io mi do ad intendere non solamente di dimostrarvi che non cammina questo vostro discorso ma di farvi vedere che, se vi è qualche cosa, sulla quale si possa un po' solidamente conietturare che 'l mondo abbia avuto principio, forse non è altra che quest'istesso aspetto del mondo, dal quale voi pretendete di conietturarne l'eternità.

Che rispetto al mondo tutto non si osservi alcuna sensibile declinazione o vecchiaia voglio che poss'esser vero; ma che fa questo? O voi argomentate contro la fede o no: se non argomentate contra la fede ma discorrete semplicemente se il mondo sia per morir di una morte naturale, questo non è quel, che si disputa, e forse nessuno ve lo contradirebbe. Se

argomentate contra la fede, la fede vi risponde che nè meno ella ha mai tenuto che il mondo sia per morire per resoluzione nè di una infermità cronica abituale ma bensì di una morte improvvisa e violenta, i di cui terribili sintomi non appariranno che poco avanti la sua fine.

A non aver poi in considerazione per ora questa fine violenta, che minaccia al mondo la fede, io non veggo come il non osservarsi nel mondo alcuna sensibile declinazione faccia ch'ella non ci poss'essere. Anche Aristotile trall'altre prove dell'incorruttibilità del cielo mette il non trovarsi secondo le tradizioni e memorie antiche, che in tutto il tempo passato alcuna cosa se ne sia trasmutata nè secondo tutto l'ultimo cielo nè secondo alcuna sua propria parte; e pure le trasmutazioni, che ci si fanno in oggi, ci si dovevano fare anche allora. Quanto a me io terrei per così difficile il poterci assicurare che la declinazione del mondo non ci fosse, quando veramente ella non ci fosse, come il poterci accorgere ch'ella ci fosse, quando

ci fosse veramente: sinchè l'oriuolo va bene, io dirò che l'oriuolo è buono; se io lo metto in mano a un oriolaio, può esser ch'ei vi trovi dieci cose, dalle quali ei s'accorga che egli è per guastarsi a momenti. Noi abitiamo in questo piccolo pezzo del mondo; vediamo ch'ei bada a lavorar bene, diciamo che il mondo va bene. Che sappiamo noi, come stian le ruote maggiori, come stia la molla, dalla quale depende tutta l'interna economia dell'oriuolo?

Aggiugnete che per dir che anche questo piccolo pezzo del mondo è nel suo essere ci vuol del buono. Io so che le mie possessioni son le medesime, che erano cent'anni sono, le boscaglie son le medesime, pe' campi veggo da per tutto del grano delle biade delle viti degli ulivi. Per questo poss'io dire ch'elle mi buttino l'istesse rendite? Se io voglio assicurarmene, non basta che io consideri l'entrate di quest'ultimi anni, da che ho cominciato a maneggiare il mio. Bisogna che io rivegga i libri del tempo di mio

fratello di mio padre del mio nonno. Ora chi è, che abbia così sulle punte delle dita (34) la scrittura di tutto questo pezzo di mondo, che noi abitiamo, da poter dire che non v' è decadimento sensibile? I libri ci sono, ma sono tutti tenuti così in confuso e mancano i ristretti di tanti secoli, che è impossibile non che difficile il ragguagliarli in un modo, che possiamo prometterci di raccapezzarne un vero construtto. Di più, quando anche in realtà non fosse alcuna sensibile declinazione nel mondo, io non veggo come da ciò s' inferisca concludentemente che 'l mondo non abbia a finire.

Primieramente, dato che 'l mondo avesse cento mil' anni non che sei mila, come vuol la fede, e che tuttavia non se gli riconoscessero acciacchi, questo non vorrebbe dire che egli avesse a vivere eternamente: vorrebbe solamente dire che cento mil' anni addosso a questo grosso animale non contan per più, che quei trentacinque addosso a un uomo di buona complessione. Con esso voi non ci è strada di

mezzo: o voi volete il mondo eterno per prima e per poi, o, posto ch' egli abbia cominciato e ch' egli abbia a finire, pretendete subito di vederlo cascare a pezzi: e io dirò che sei mil' anni sono la sua infanzia. Perchè non può egli essere, come un cavallo di Regno, che appena comincia a esser fatto di quell' età, nella quale un cavallo del Polesine comincia a non poter più le cuoia?

In secondo luogo, quando egli avesse a finire naturalmente, qual necessità che egli abbia a mancar a poco a poco e non piuttosto di quella morte violenta, che gli predice la fede? In questo caso a che vorreste voi accorgervi ch' egli avesse a finire? Se una fabbrica è destinata a rovinare da se medesima, è certo che vi si raffigureranno un pezzo innanzi i segni della rovina. Ma, s' ell' ha a saltar (35) in aria per un fornello, non occorre fare un gran capitale di vederla sana e intera oggi per dire ella sarà così domani. Che sappiamo noi quel, che s' abbia in corpo la terra? Io so pure che voi lo considerate per un

pianeta, come gli altri. Ora, se fosse vero quel pensiero del Des-cartes che simili globi non furono altro che soli o stelle fisse (che è l' istesso) i quali finitisi di chiudere nel bozzolo delle loro siligini (36) perderono la vertigine intorno al proprio centro e intanto, che si trattennero così immobili tra' vortici confinanti, e senza difesa, fatti (per così dire) di un ius pubblico, divennero del primo occupante, (37) ci vorrebb' egli mai altro per dar fuoco alla girandola che un' incisione un po' profonda nella corteccia del bozzolo tanto, che si arrivasse al seno, ove restò chiusa e verisimilmente stagna tuttavia la materia del primo elemento, come taluno ha creduto succedere in quelle stelle, che si veggono apparire, e sparire improvvise? E quel, che può succedere in un globo solo, perchè non può egli in tutti, e in tutti a un tratto, come può concepirsi fattibile che dentro a un porto salti in aria tutta la flotta, perchè pigli fuoco la polvere di un sol vascello?

Io so che un finire a questa foggia non

potrebbe mai dirsi in ogni modo un vero finire il mondo, perchè non s' annichilerebbe la minima delle parti del mondo, ma sarebbe però un vero finir questo mondo, del quale siccome voi vi fate lecito di argomentare eterna la durazione passata dal non vedervi cosa, che repugni a crederne eterna la durazione futura, così posso io dalla possibilità di un' ultima sua risoluzione di questa natura argomentare la non impossibilità d' una prima sua produzione; e, perchè alla produzione del mondo abbiamo veduto poter malamente bastare il caso o la necessità, ogni volta, ch' ella resti verisimile, resterà anche in pari grado di verisimiglianza necessario l' artefice.

E osservate fratel caro che questo vostro discorso - *in ordine al mondo tutto non si osserva alcuna sensibile declinazione; dunque il mondo non ha a finire, e non avendo a finire si rende assai probabile ch' ei non abbia principiato* - è arioso bene, sapete. Che cosa intendete voi per finire? Il disordinarsi o l' annichilarsi?

Questo veramente io ve l'aveva a domandare da principio; ma, poichè mi è sovvenuto solamente ora, bisogna che io vi dica che, se intendete il disordinarsi, io credo che, senza ricorrere al caso di ritornare stelle fisse i pianeti, da molti accidenti, che succedon nel mondo particolare, si possa argomentare un' assai ragionevol possibilità di una gran mutazione di scena nel mondo universale, poichè

Esclusa da qualsivoglia parte dell' universo l' incorruttibilità aristotelica che cosa vi è egli più d' impossibile in genere di mutazione? di quale strana metamorfosi non poss' io creder capace qualsivoglia stella qualsivoglia pianeta questa nostra terra medesima? Io avrei molto caro d' intendere, dice il Galileo, come e perchè questi contrarì corruttivi sieno (38) così benigni verso le cornacchie, così fieri contra i colombi, così tolleranti verso i cervi, e così impazienti contro i cavalli, che a quegli concedono più anni di vita cioè d' incorruttibilità, che settimane a questi. Così io avrei molto caro d' intendere, come e perchè

questi principi della resoluzione delle cose, che sono così fieri e impazienti colle parti, abbiano a esser così benigni e tolleranti col tutto. Oh è altra fabbrica 'l globo terrestre, che non sono gli animali. Bene: ell'è anche altra fabbrica una piramide d'Egitto, che una capanna; e di fatto vedete ch'ella dura più secoli, che una capanna mesi sto per dire; ma da ultimo si risolve essa ancora.

Nè mi state a dire che queste superficiali alterazioni della terra non vanno ne anche considerate per malattie, essendo anzi rifacimenti di essa e crisi di rigoglio e di gioventù, perchè anche il mutare gli uccelli le penne, gli animali il pelo, gli alberi le foglie e gli uomini i denti, per un pezzo sono rifacimenti e poi da ultimo son disfacimenti e tanto nell'uno che nell'altro grado vengono dall'istesso principio; così i fignoli le volatiche, e tal volta l'istessa rogna, ne' giovani sono crisi di rigoglio e di gioventù, ma la salubre corruzione di quella parte, dove mi viene il fignolo, non mi franca per a suo tempo

dalla mortal corruzione di tutto il mio corpo, del cui seme in tanto, ch' ei s'attempa a produrre il suo frutto, scoppiano di quando in quando, come fiori avanti stagione, i fignoli le volatiche e quelle febbri maggiaiuole, che gl' inglesi chiamano purghe da re. *An ague in the spring — a purge for the king*.

Voi, che dite così francamente che in ordine al mondo tutto non si osserva alcuna considerabile varietà, avete voi mai fatto riflessione a quali conseguenze possan far luogo queste apparizioni e sparizioni di stelle fisse? Vi paion ellen forse una bagattella da non doversi considerare per maggior accidente di quel, che sia l'esser un sasso un palmo più qua o più la?

E tenendoci alla nostra terra, egli è pur certo che l'ordine antico delle stagioni par che vada pervertendosi. Qui in Italia è voce e querela comune che i mezzi tempi non vi son più, e in questo smarrimento di confini non vi è dubbio che il freddo acquista terreno. Io ho udito dire a mio padre che in sua gioventù a Roma la

mattina di pasqua di resurrezione ognuno si rivestiva da state. Adesso chi non ha bisogno d' impegnar la camiciuola vi so dire che si guarda molto bene di non alleggerirsi della minima cosa di quelle, ch' ei portava nel cuor dell' inverno.

Nè solamente è d' attendersi alle varietà, che occorrono, ma alla disposizione, che possiamo raffigurar nel mondo a poter variare. Certa cosa è che tutto quell' ordine di generazioni e d' effetti massimi, che si vede correre in questa nostra terra (e quel, che dico di questa nostra terra, lo dico di tutti gli altri globi) è probabile che da niuna cosa dependa tanto essenzialmente e integralmente, quanto da quella tale inclinazione, che ha il di lei asse all' asse del mondo, la quale mutata più o meno o per un verso o per un altro, non ci è così inaspettata mutazione di scena, che non fosse abile a seguirne. Ora del costante parallelismo di questa inclinazione voi sapete che fin ora non è stata escogitata ragione più plausibile del magnetismo di tutto il globo terrestre. Oh in

buon' ora sarebb' egli tanto gran miracolo che questo magnetismo o s' indebolisse o si rinforzasse o che stemperandosi questa calamita universale, come vediamo stemperarsene tante delle particolari, o per lunghezza di tempo o per veemenza di calore stiantati irreparabilmente quei venti invisibili, che tengono questa macchina in questa corrispettiva inclinazione all' asse del mondo, andasse ogni cosa in precipizio?

Mi direte che, quando tutte queste cose seguissero, il mondo in ogni modo non s' annichilerebbe ma al più si farebbe un altr' ordine di mondo.

Vedete bene che questo l' ho detto; e però vi ho domandato se, quando voi argomentate che il mondo non tenda a finire dal non vedersi in esso alcuna considerabile alterazione, per finire intendete il disordinarsi o l' annichilarsi? E, avendovi sin qui dimostrato che non potete aver prove convincenti ch' ei non abbia a finire per via di disordine, aggiungo adesso che non le potete ne anche avere ch' egli non abbia a finire per via di totale svanimento.

La ragione: perchè a voler provare l'inattitudine allo svanimento del tutto bisognerebbe provar l' inattitudine allo svanir delle parti, e di queste ritorna il caso detto di sopra; che io ho per così difficile a voi il provar che niuna ne svanisca (39), come è difficile anzi impossibile a me il provar che qualcheduna ne svanisca. Di grazia come potremmo noi fare? A meno di pesar tutta la materia, che era nell' universo mill' anni sono, e quella, che c' è in oggi (40), ne io potrei convincer voi che v' è qualcosa d' annichilato nè voi convincer me che non s' è annichilato nulla; ma io non veggo ne auche il bisogno di far quest' esperienza. Chi vi ha detto che 'l mondo s' abbia a annichilare? La fede medesima vi dirà che ella non s' è mai dichiarata che egli abbia a finire per questo verso ma solamente che cesserà questa serie d' effetti e quest' ordine di generazioni che Iddio muterà il firmamento, come una tenda, che questo cielo e questa terra passeranno e che in luogo di essi si vedrà un cielo nuovo e una terra nuova. *Primum*

enint coelum et prima terra abiit et mare iam non est.

Stando dunque sul punto se 'l mondo abbia da finire per via di disordine e non di annientimento, mi par che resti concluso che voi non avete alcuna prova convincente ch' ei non possa aver a finir per questo verso. Vediamo adesso se ne avessi qualcheduna io, la quale convincesse non solamente che 'l mondo abbia a finire ma ch' egli abbia avuto principio: anzi guardate quel, che io vi dico. Io vi dico che, esclusa la fede può esser che io avessi dato in creder la materia eterna, ma in creder il mondo eterno in parola d' uomo da bene non credo che ci avrei dato mai; e senza considerare alcuna ragione o alcuna remota disposizione del mondo a finir per via di disordine, sul fondamento della sola osservazione dello stato presente del mondo avrei tanto per fermo che di simili resoluzioni universali ne fossero necessariamente seguite già molte nell' età trascorse e che molt' altre per conseguenza ne avessero da seguire.

Che oggi sia qua domestico e là salvatico e tra mill' anni sia per esser qua salvatico e là domestico, che oggi sia un campo, dove dugent' anni fa correva un fiume, e corra un fiume, dov' era un campo, che in molti luoghi della Nort-olanda sia oggi terra, dove cinquant' anni fa era mare, queste son tutte bagattelle, che possono essere state dieci mila volte in un modo e in un altro senz' aver portato alcuna sensibile diversità sulla faccia della terra. Ma che oggi qua sia piano e là monte e tra qualche tempo qua monte e là piano questa l' ho per una cosa un po' difficiletta (41).

Che i monti calino e che le valli si alzino di questo non mi pare che occorra dubitarne: la ragione lo vuole e l' esperienza lo dimostra. A lungo andare dove ha a finir questo giuoco? Par che non si possa dir altro se non che in ragguagliarsi ogni cosa a un piano. E una volta ragguagliatolo? O ha a restar così o ha a indursi nuova disuguaglianza. Ma, se questo ha una volta a essere, supposto il

mondo eterno, ha anche a essere stato, perchè l' eternità, che ha preceduto, ha a esser bastata a indurre tutte quelle mutazioni, alle quali si suppone dover bastare l' eternità susseguente. Qui si vede che la faccia della terra non è rimasta in quella prima uguaglianza indotta dallo spiano de' monti e dal rigonfiamento delle valli. Convien dunque dire che i monti, che sono in oggi, sieno disuguaglianze nuovamente indotte in quel primo universale, e questa è quella cosa, che io dico parermi un po' difficiletta.

Avvertite, mi direte, che questi monti non si son rifatti, perchè si sieno tornate a rizzare in piedi alcune di quelle parti, che giacevano in quel piano, ma, essendo in su quel piano continuate a cader le piogge, queste hanno preso diversi andari e, badando a ire e a scavar per la dirittura del loro corso, a poco a poco hanno cominciato a rapprofondare diverse valli, le quali a misura, che s' abbassavano, venivano non a inalzarsi, ma a rimaner alte le parti lasciate intatte dagli

scoli delle piogge, e questi sono i monti.

Questa è una cosa, che è presto detta, ma la tengo per un po' lunga a farsi. Io de' nuovi monti non ho sentito che ne nascessero mai ne in Olanda ne in tante pianure immense della Polonia e dell' Ungheria inferiore nè qui nella nostra Lombardia, tutto che così esposta a rovinosi torrenti, che se le scaricano addosso dagli Appennini, ne in alcuno altro di tanti paesi, che da tempo immemorabile si sa che sono stati piani lo sono ancora e forse dureranno a esserlo un altro poco. Oh le piogge! Le piogge, se non hanno scolo, si metton sotto il paese, ed è negözio finito, e, avendo scolo, se ne vanno pe' fatti loro e lasciano il paese, come l'hanno trovato. E poi bisogna ricordarsi che questa terra una volta ragguagliatasi non aveva mica a restare un di que' paesi diserti, che dipingono alle volte i pittori senza figure. Gli uomini v'avevano a essere e avevano ad aver cinque dita nelle mani e tanto sale in zucca da sapersi difendere da' pregiudizi dell' acque aiutandosi

col cavar de' canali e col far de' mulini a vento, come hanno saputo far gli olandesi, e non aspettare che i torrenti riducessero loro il paese piano in montagne degli svizzeri; e questo per farvi favore. Che del resto io son d'opinione che questo universale ragguagliamento della terra, che avrebbe necessariamente a esser seguito supposta l'eternità del mondo, repugni per un altro verso, essendo verisimile che arrivata una volta la terra a ragguagliarsi sarebbe presto presto finita la festa, perchè, quando anche si volesse sostenere che in tal caso fosse potuta rimanervi una cavità capace di contener tutte l'acque del mare senza che traboccassero a ricoprire tutta la faccia della terra, vi resta tuttavia a considerare se dopo fatta questa grande spianata aveva a piovere o non aveva a piovere. Se aveva a piovere, l'inondazione, che non avrebbe fatta il mare, l'avrebbon fatta le piogge, non trovando pendio bastante per poter correre al mare con tutta l'industria, che v'avessero potuto adoperare gli uomini; e,

se non aveva a piovere, non vi era ragione, perchè avesse a guastarsi quel gran livello : ed ecco per un altro verso l'impossibilità di far rinascere i monti. *Point d'argent, point de suisses*: così ancora, *point de pluyes, point de sources, point de rivieres, point de torrents, point de montagnes*.

Rigirate, quanto vi pare; a questo bisogna venire, che i monti, che sono in oggi, sono le reliquie di quegli, che furono sempre, incurvati da' viaggi della supposta eternità del mondo. Ora, se i monti ebber sempre la medesima necessità, che hanno in oggi, d'abbassare a misura della lor varia costituzione, datemi il loro abbassamento lento insensibile, quanto volete, e la loro altezza grande smisurata, quanto vi pare, a meno che non me la diate infinita, ha già a esser tempo eterno trascorso, da che non ve n'aveva a esser rimasto vestigio.

Se in oggi io scuopro da questa mia villa tutto il prim' ordine delle finestre di quella di un mio vicino, della quale

trenta quattro anni sono cioè l' anno 52. (42) che io venni la prima volta di Roma, appena si scoprivano le cime de' cammini, a qual altezza bisognerà dirè che fossero l' alpi i pirenei due tre dieci milioni d' anni fa? Io dubito che in cercar la via di farci esser rimasti questi mozziconi di monti, che ci son rimasti, la troveremo in quello scambio di far, che non ci possano esser uomini, col ridurre o tutta o una gran parte della terra a essere stata inabitabile almeno per qualche tempo.

Dio buono! è pur dunque vero che i monti e le colline, che sono in oggi, son le reliquie di que' monti, che s' andarono insensibilmente abbassando per un tempo eterno. Tutta quella roba, che ne hanno dilavata le piogge e che ne hanno spolverata per via di una spezie di calcinazione i ghiacci i soli e i venti, dove è ella andata mai per vita vostra? Io non credo mica ch' ella si sia deviata nella luna o in alcun altro de' pianeti. Ella non può esser ita altrove che alle radici di

quest' istessi monti, sotterrandone di mano in mano la più infima parte, come le rovine d' un edifizio sotterrano di mano in mano la più infima parte dell' edifizio medesimo. Oh fatemi adesso un piacere : figuratevi di avere a raccorre tutta questa rasura e rimetterla sopra a queste medesime reliquie di monti, sollevandola in tanta altezza, in quanta si può immaginare essere stato necessario ch' ella fosse per aver potuto supplire a decrementi durati per un' intera eternità, quali fosse resteranno alle radici di questi monti e quanto in giù anderann' elleno? Io credo che prima ci troveremo condotti al centro della terra di quel, che ci sia venuto fatto di soprappor tanta terra, quanta ne può e ne ha necessariamente a esser venuta giù nell' eternità trascorsa. Or dove mai poseranno le basi di questi monti e dove posaro allora, quando si trovarono in quell' altezza, alla quale pretendiamo adesso di rialzargli?

Io non voglio star ora a perdere il cervello in considerare qual tempra d' aria

sarebbe stata sulla terra in quel tempo, in cui nell' abbassarsi quelle montagne smisurate si sarebbero ridotte universalmente in quell' altezza, nella quale si vede per esperienza conservarsi eterne le nevi su' monti d' oggi, perchè, se tutte quelle, che presentemente son colline, si fossero una volta abbattute a trovarsi coperte di nevi, come è il Pico di Tenariffa, io non veggo così facilmente, come potessimo dispensarci (43) dal considerar tutta la terra stata per tutto quel tempo in quel grado, che stanno tutto l' anno i paesi polari. Ora datemi ricoperta di nevi la terra, congelati i mari, ghiacciati i fiumi, incagliate le fonti, cessate le pioggie, abbandonata l' aria alla furia de' venti, levata ogni comunicazione col sole, e figuratevi l' istesse piante gl' istessi animali gl' istessi uomini l' istesso aspetto del mondo, se ve ne da l' animo: che però vi ho detto dianzi che, quando io mi vedessi obbligato a credere il mondo eterno, dalla sola osservazione del suo stato presente terrei per fermo che qualche gran mutazione

universale di scena dovess' esservi necessariamente seguita nell' età trascorse, e adesso aggiungo che io non so figurarmi il modo di far passaggio o ritorno da quella a questa presente.

Considerato quel, che avrebbe dovuto succedere della terra tutta in se stessa in un tempo eterno, vediamo adesso quel, che avrebbe dovuto succedere di quelle cose, che o le sono del tutto estrinseche o vi si fanno molto a galla. Io non vi dirò che 'l ripulimento, che hanno preso l' arti e le scienze da que' tre mil' anni in qua, che ci son memorie di autori profani, sia una riprova che innanzi a quel tempo elle dovessero esser nate di poco, perchè potreste rispondermi esser anche sostenibile che elle fossero rinate allora forse per la centesima volta; sapendo ancor io che la fortuna della civiltà, del buon gusto, delle scienze e infino del lusso è così giornaliera, come quella dell' armi, mutando il genio delle nazioni non solamente al variar delle massime fondamentali de' governi ma eziandio degli umori

particolari de' principi: *os homens se fingiaõ de ferro por contemplaçaõ dos excessos do rey*, (44) dice parlando del tempo del re d. Sebastiano un gentil scrittore portughese.

Ma del genio della terra e della natura non è così. Può esser che un paese sia stato una volta senza portare una qualche particolare specie di piante o di animali per non averne avuto il seme o la razza, ma introdottivi una volta e multiplicativi felicemente vuol esser poi gran disgrazia che vi si tornino a smarrire. Per esempio gli aranci, che noi chiamiamo di Portogallo e che voi altri di costà dai monti chiamate della China, perchè vennero effettivamente dalla China, io voglio concedervi che potrebbono restar dispersi in Italia per un' invasione di barbari, perchè, richiedendo essi una difesa molto operosa contro i ghiacci del nostro inverno, non possono aversi altrove che nel chiuso de' giardini. Ma in Portogallo, dove per la simboleità (45) del clima con quello, dov' ebbero la prima origine, son multiplicati in boscaglie immense e vivono a discrezion di

natura, io mi rido che vi sia più contingenza umana, che ne gli possa abolire. Quel, che dico degli aranci in Portogallo, si potrebbe dire degli zuccheri multiplicati così prodigiosamente dagl' inglesi nell' isole della Giammaica di Barbados di Nevis di san Cristofano d' Antigle di Monserat, e di una gran parte di que' tanti fiori e frutti stranieri, de' quali vediamo in oggi ripiena la nostra Italia (46).

L' istesso degli animali. Io a' miei giorni ho veduto venire in Toscana pavoni bianchi, fagiani bianchi, galline di Faraone, pernici di Corsica, francolini; e di questi in particolare, che trent' anni fa non ve n' era se non pochissimi in una sola bandita, in oggi vi son più bandite, il forte delle quali consiste ne' francolini. Così i daini bianchi e i neri, i conigli bigi e i neri, i cani moscati di Polonia, e tanti altri nuovi stranissimi innesti di piccoli cagnuoli *de estrado* (47) introdotti, cred' io in natura, dalla svogliata curiosità delle nostre dame. Che dubbio che non si possa dare il caso che queste spezie d' animali

forestieri non arrivino a essere un giorno così numerose, come lo sono quelle degli animali nostrali ad esse corrispondenti, e per conseguenza che non diventino tra di noi così difficili a spergersi, come queste? Così non fossero elleno un puro inutile appannaggio del lusso e della curiosità, che intanto premono in piantarne nuove colonie, in quanto han per fine, dirò così, d'esterminarle, facendone servire la maggior parte o al divertimento della caccia o al regalo delle tavole. Che, se fossero ordinate a una più massiccia e più ragionevole utilità considerata nel conservarle mantenendole sempre mai floride e abbondanti, vedreste voi se non succederebbe quel, che io vi dico. Vedete i cammelli; questi venuti in Ispagna e riserrati nel giardino d'Aranjuez vi hanno moltiplicato a quel segno, che ognun sa. L'istesso siamo noi adesso per la via di veder succedere a Pisa; e credo che, promosso questo nuovo negozio con una convenevole applicazione, non sarà per difetto del clima che questi animali non si multiplichino nel nostro

occidente al pari de' muli e de' buoi, che vuol dire a segno da rendersi molto difficile se non affatto impossibile che ne restino una volta dispersi.

Ora venghiamo al negozio. Voi pretendete di sostenere il mondo abeterno e mi fate il bravo addosso con quel luogo dell'ecclesiaste: *quid est, quod fuit? ipsum, quod factum est: quid est, quod factum est? id, quod faciendum est; nihil sub sole novum;* e pretendete che queste parole sieno mirabilmente adattate a spiegar quel, che succede nel mondo presuppostolo eterno. Or vedete se io non son galantuomo. Io vi concedo che, quanto si dice in queste parole, in un senso più limitato e adattato a significare quel, che succede nel mondo, supposto ch' ei viva solamente per una lunga età, si adatterebbe a più forte ragione a significare quel, che succederebbe nel mondo presupposta la sua eternità.

Ciò concedutovi io considero che, se, dunque, il mondo fosse stato abeterno, tutto quel, che è in oggi, avrebbe ad essere

stato dell' altre volte, benchè di molte cose la lunghezza de' secoli avesse avuto ad abolirne ogni memoria. Ecco il Colombo non avrebbe a essere stato il primo, che scoprisse l' Indie orientali. In secoli innumerabili ci avrebbono a essere stati altri e altri, che avrebbero avuto a tentare con felice successo quella navigazione, e poi, venuta a decadere in Europa per vari accidenti l' arte della più industre marineria, s' avrebbe a essere smarrita ogni rimembranza di quella vastissima parte del mondo. Ora, se prima del Colombo ci fosse mai stata comunicazione e commerzio regolare fra l' Europa e quelle regioni, come par verisimile anche senza l' autorità dell' ecclesiaste che ci avrebbe a essere stata in un tempo eterno, essendo l' Europa abitata da uomini non meno degli altri vaghi di cognizioni, di guadagno e d' imperio, in tal caso vi confesso parermi che potesse ben essersi dileguata la memoria del passaggio, della stanza, del ritorno de' primi discopritori di quel paese ma non già essersi aboliti in quel medesimo

paese tutti i vestigi del loro attentato, tra' quali molti ve ne avevano a esser per lor natura inabolibili, come saranno in tutti i secoli inabolibili quegli, che vi hanno lasciato e che vi lasciano tuttavia gli spagnuoli.

Quante sorte di animali di biade di legumi d' erbaggi di piante v' hann' eglino portato d' Europa, che prima del tutto vi mancavano e che in brevissimo tempo vi sono allignate e multiplicate con sì prodigiosa fecondità, che in oggi le specie forestiere son diventate una parte delle più essenziali del loro traffico, essendovene di quelle, che nella copia sopravanzano le naturali! Queste com' è egli mai possibile il figurarsi che sieno un giorno per mancare così onninamente, che non ve ne rimanga nè segno nè fumo, al qual potersi raffigurare che vi sieno una volta state, a meno che non venisse un diluvio un conquasso, che mettesse sottosopra tutto il paese? Ma che dich' io? Questo diluvio questo conquasso, quando pure arrivasse a disperger gli animali (che nè meno ne

viene d'assoluta necessità, perchè molti potrebbono aver tempo e modo di salvarsi e poi ritornare) certo non basterebbe a disperger tutti i semi de' vegetabili una volta così genialmente adottati da quella terra, non potendosi concepire, come nel ritirarsi, che facessero una volta l'acque, ritornando a germogliare i semi nativi e primigeni di essa, non avesse con una cieca indifferenza a ricorrer l'istessa fortuna ancora per gli stranieri già di sì lungo tempo naturalizzati nel paese.

Il fatto ora è questo che andò il Colombo e non vi trovò nessuna di queste cose; dunque è segno che non v'erano mai state portate: dunque niuna comunicazione vi era stata fra 'l paese da lui scoperto e la nostra Europa: dunque non era scorso tempo eterno innanzi alla sua navigazione.

Da quello, che abbiamo detto che avrebbe a succedere in avvenire, ora che questa comunicazione trall'Europa e l'America già vi è (48), mi par che resti assai chiaro che ella non vi poss' essere stata,

quando in un tempo eterno vi avrebbe a essere stata di necessità. Volete voi ora vedere da quel, che succede di fatto tra que' paesi, che di trotto o di rimbalzo hanno comunicato insieme, che l' America non aveva mai comunicato con esso noi? Sentite.

Del Giappone sarà poco più di cent' anni che se ne sa nuova in Europa. Con tutto ciò, quando vi sono andati i nostri europei, vi hanno trovato le fabbriche l' armi da taglio e da fuoco i semi le piante gli animali e molte forme del vivere comune dell' altre parti del mondo se non quanto ogni paese ha sempre qualche cosa a lui speciale e poco o non punto comunicabile agli altri. Oh perchè? Perchè quello, che i giapponesi non hanno avuto a dirittura per esempio dagli europei, hanno potuto averlo, come per canale, dagli altri popoli dell' Asia, che comunicavano a dirittura con gli europei e che da tempi antichissimi hanno sempre avuto commerzio vivo co' giapponesi, convenendo tutte le loro istorie, che già già

trapassassero in quell' isole i chinesi, vi dessero le leggi e vi stabilissero la dominazione, comprovandolo ancora la simiglianza della loro corporatura e molto più quella dell' aria de' loro volti; non che i medesimi giapponesi sieno nipoti de' pretti chinesi (49); ma perchè, avendo que' primi conquistatori sottomessa la gente originaria del paese, vissero di poi insieme vinti e vincitori, come è avvenuto a noi co' goti, a' francesi co' franchi, e a tant' altre nazioni, le quali soggiogate ma non distrutte, mescolatisi i sangui e i costumi, fecero un solo popolo denominato quando dal vinto e quando dal vincitore. Tornando ora al proposito ecco, come una semplice mediata comunicazione de' giapponesi con esso noi ha servito a far che si trovassero nel Giappone molte delle cose proprie nostre e dell' altre tre parti del mondo, niuna delle quali cose essendosene trovata nella nuova Spagna, quando vi arrivò il Colombo, mi par che possa dedursene per conseguenza poco meno che indubitata che per l' innanzi non avessero que' popoli

avuta mai quella comunicazione col resto del mondo, che a essere il mondo eterno non potevano di meno di non aver avuta non una ma moltissime volte con esservene rimasto, se non le memorie ne' libri e nella stracca tradizione, almeno i segni inabolibili nella natura.

Questa a me pare una reflessione così sensata, che per metterla a terra bisogni dare in sottigliezze molto più strane di tutte quelle, che voi dite volerci a trovar ripiego alle difficoltà, che vengon dietro alla dottrina della creazione. Voi non mi sentite dire che per tutto questo nè per quel, che ho detto di sopra e nelle mie due ultime lettere, io pretenda d'avervela dimostrata geometricamente. Dico bene che, mentre è tanto difficile per via d'esame di ragioni il venire in una certa e indubitata cognizione della legittimità (Lasciatemi dir così) dell'imperio di questi due sistemi mondo eterno e mondo creato, se ne può riconoscer tuttavia qualche cosa dal considerar quel, che succederebbe disautorando o l'uno o l'altro di

essi. È famoso quell'assioma che è facilissimo l' ammazzare il principe ma è poi molto difficile l'averlo ammazzato, dove all' opposito è molto difficile l' ammazzare il tiranno ma l' averlo ammazzato facilissimo. Così il metter in terra il mondo creato è molto facile, ma l' averlo messo in terra alla fe che è molto difficile, dandosi subito in questi imbarazzi, che abbiamo discorso fin ora: par quasi che tutte le creature del morto piglino l' arme per sostenere il partito contro l' intelletto; che ha commesso il parricidio. All' incontro il mettere in terra il mondo eterno difficilissimo. L' istessa inscrutabilità delle sue ragioni gli tien luogo di quel *ratio ultima regum*, di cui tien luogo il cannone tra i re. In oltre egli ha per se tutta la natura razionale corrotta, perchè investito una volta il mondo dell' eternità di Dio e disautorato il medesimo Dio essa gode subito una troppo sicura e tranquilla impunità per tutti i suoi eccessi. Ma, arrivatosi una volta a metterlo in terra, di[illegible]n poi molto facile l' avervelo

messo, non trovandosi più alcun esterno contradittore, perchè tutta la natura insensata, che non si governa a passione, è per il mondo creato; tutto torna, tutto s' accorda a un' età di sei mil' anni, nulla le contradice. Il mondo rimbellisce a giornate. Già si va per tutto, tutto è noto, tutto è commerzio. La memoria dei diserti più orridi rimane abolita dalle possessioni più fertili. I campi hanno domato le selve. Le greggi hanno messo in fuga le fiere. Le arene si seminano i sassi si disfanno gli stagni se ne corrono. Son più le città in oggi, che non già le capanne. Non v' è isola, che non si abiti; non dirupo, che non si coltivi. Da per tutto abitazioni da per tutto abitanti da per tutto repubblica da per tutto vita. *Summum testimonium frequentiae humanae* conclude Tertulliano. Sommo testimonio d' un' età del mondo, qual ne asserisce la fede, concluderò io. E qui, se così vi piace, facciamo punto alle quistioni filosofiche e da qui avanti mettiamoci per altra via: il che quando non vi piaccia,

piacerà a me di finir questo traffico, nel quale apprendo che col solo capitale della filosofia faremo poco guadagno.

Belmonte. 9 *febbraio*. 1683

IL FINE

DELLA PRIMA PARTE

DELLE

LETTERE

FAMILIARI

DI LORENZO MAGALOTTI

contro l' ateismo

PARTE SECONDA

DELLE

LETTERE FAMILIARI

PARTE SECONDA *

LETTERA I.

La corruttela de' costumi e le prevenzioni dell' intelletto, che rendono gli atei impersuasibili alle prove dell' esistenza di Dio, gli renderebbono egualmente impersuasibili alla vista de' miracoli.

A voi pare strano ch' io mi dichiari di non voler trattar più colla filosofia, perchè vi pareva ch' ella rimanesse oramai la sola mediatrice, colla quale potessimo aver confidenza voi ed io. In oggi esclusa da me la ragione da voi la rivelazione non ci rest' altro, dite voi, che 'l miracolo; che a questo darete foglio bianco ma che vi protestate di volerlo vedere, perchè quanto a de' veduti da altri voi non intendete di soddisfarvene.

Voi credete con questo d'esservi ritrincerato assai bene e d'esservi messo fuori d'attacco; n'è vero? Capperi! voi mi fate pagar ben caro il mio rifiuto della mediazione della filosofia, minacciandomi tacitamente di voler rompere il trattato, a meno ch'io non v'ottenga quella del miracolo. Il miracolo, dite voi, costui non me lo farà vedere; io non voglio nè l'autorità nè la tradizione; chi verrà più a turbarmi la mia pace? Orsù vediamo un poco se chiuse tutte le porte alla scienza alla rivelazione e a' miracoli pur mi desse il cuore di far penetrar qualcheduno all'audienza di questo calafatato Assuero.

Non c'è dunque in oggi altro che 'l miracolo, che vi possa far mutar decreto; non è così? E, fin che questo non viene, voi non avete alcun giusto motivo di mutarlo? Ora udite me. Il miracolo non verrà; e voi così inaccessibile così incomunicabile, come pretendete esservi reso, non lascerete vostro mal grado di vedere se non d'udir le voci di quest'istesso profondo inesorabile silenzio di ogni creatura

avvezza a render testimonio alla divinità, le quali vi diranno che non vi fidiate di quest' istesso loro silenzio, perch' ei non è silenzio, è una cifra (50) non di parole ma di voce, la quale non ha altro corpo di risonanza, che la cavi fuora, se non la fede.

Nè mi dite che questo ve lo sapevate anche voi ma che dopo che uno ha creduto ei può anche farsi onore di ricusare il miracolo; perchè ciò è verissimo che i miracoli sono superflui a chi crede, ma non è questo quel, ch' io voglio dire. Io voglio dire che i miracoli veri miracoli non bastano a far credere chi non crede e che per tanto voi non potete pigliar la mancanza di quel miracolo, ch' io non posso farvi vedere, per una riprova della mancanza di un agente, che lo possa fare; poichè quest' agente, quand' ei ci fosse e ch' ei lo facesse per la sola ragione del farlo e del farvelo vedere, non ve lo (51) farebbe credere; e questa è quella voce, che io pretendo mandar a turbar la vostra pace con farvela vedere se non udire

nell' istesso silenzio del miracolo e farvela vedere appoggiata all' autorità e all' esperienza e da ultimo in grazia vostra alla ragione ancora.

Per l'autorità san Paolo scrivendo a' romani s' esprime d'un desiderio intensissimo (52) di passare a vedergli per comunicar loro qualche parte de' doni spirituali della grazia e poi soggiugne *idest simul consolari per eam, quae invicem est, fidem vestram atque meam.* Dio buono! san Paolo non avev' egli (53) veduto? (Quand' io dico veduto, voi direte dato ad intendere a se o agli altri di aver veduto; ma siasi, come si pare, egli era intanto in quest' impegno di aver veduto) Seguito dunque e dico; san Paolo non avev' egli veduto la persona di Cristo gloriosa nella sua conversione? Non poteva e non dovev' egli aver riscontri indubitabili de' miracoli operati dagli altri apostoli? e in difetto di que' degli altri non avev' egli tutta la serie delle sue visioni delle sue rivelazioni? E pure ei non si fonda su quel, che ha veduto, ma su quel, ch' ei crede; e dice

aver tuttavia desiderio (che in questo caso vuol dire anche bisogno) di consolarsi e di corroborarsi scambievolmente colla fede degli altri fedeli e, non contando per nulla la sua esperienza, non crede di farle torto a comprenderla sotto 'l nome generale di fede. San Pietro ancor egli, quand' ei si mette a scriver le sue lettere, egli è già nell' impegno di sostener la divinità del suo maestro, in conseguenza tutti i suoi miracoli e, quello che val per tutti, la sua trasfigurazione rappresentata con tutti i caratteri più essenziali per autorizzare la missione e la figliolanza divina del trasfigurato. Con tutto ciò dopo aver egli raccontato tutto questo fatto senza trascurare alcuna di quelle circostanze, che per ragion di stupore, di maestà e di grandezza potevano maggiormente rialzarne l'estimativa, e dopo aver detto esservisi ritrovato presente egli medesimo par ch' ei non abbia fatto tutto questo grand' apparato d' evidenza se non per far tanto maggior gala di disprezzarlo in concorrenza del testimonio della fede, soggiugnendo

immediatamente *et habemus firmiorem propheticum sermonem ;* nel qual senso il gran san Leone *et, ut fides excellentior esset, visioni doctrina successit*. Finalmente Cristo medesimo nella parabola del ricco, che supplicava di potere andare a certificare i suoi fratelli della verità dell' altra vita, vedete che gli fa risponder da Abramo *costoro hanno la legge e i profeti; se voglion credere, credano a quegli; e, se non credono a quegli, non crederanno ne anche a veder risuscitare un morto*.

Per l' esperienza poi la prova è facile facile: guardate quel, che operarono i prodigi di Mosè nel cuore di Faraone e i miracoli di Giesù Cristo in quel degli ebrei, e vedrete che i miracoli operano negli animi, come le frutta rugiadose ne' corpi. Se gli trovano digiuni e ben disposti, gli muovono con somma facilità e piacevolezza; se ripieni e intasati, non fanno niente.

So che mi direte che queste son le solite canzoni de' teologi per impegnare i semplici a credere a buon conto e a non

curarsi di quell' unica riprova, che potrebbe render giustificata la fede che tale è il miracolo, del quale anzi si cerca per questa via di far passar la voglia, come si fa a' bambini di quelle cose, che non hanno ad avere; del resto che i prodigi di Mosè per questo non operarono con Faraone, perchè Faraone intendeva molto bene che tanto i suoi che quegli de' negromanti egizi eran tutte trappolerie e giuochi di mano; e che i miracoli di Cristo per esser dell' istessa maniera, per quest' istesso non operarono tra gli ebrei, perchè i senatori e i dottori della legge, appresso a' quali importava maggiormente l' accreditargli, non erano terreno da por vigne, essendo anzi verisimile assai ch' e' non credesser nulla di quegli dell' istesso Mosè.

Vedete bene che per prevenir questa replica, alla quale non voglio risponder adesso, io v' ho detto di sopra essermi l' istesso che san Paolo vedesse o desse ad intender d' aver veduto, e lo stesso dico di san Pietro e di Cristo medesimo. Perchè io non fo per ora la mia forza nè sulla verità

de' fatti soprannaturali raccontati da' primi due nè sulla ragionevolezza dell' assioma messo in campo dal terzo; io la fo unicamente sulla novità del costume di sostener tutt' e tre d' accordo per più indubitata la cruda autorità della fede che l'esperienza sensibile dell' istessa fede; il che, non può negarsi, è un gran paradosso e il pretender d' accreditarlo è un così grande attentato, che il solo mettercisi convince subito la buona (54) fede di chi l' intraprende e poi poco meno, che la giustizia della causa, ch' ei sostiene. Ma non entriamo adesso in un' altra discussione. Io dico che menatovi buono che nè l' uno nè l' altro apostolo avesse veduto nulla, che Cristo signor nostro avesse i suoi fini nel metter fuori quella massima che il testimonio della legge e della profezia sia preferibile a quel de' miracoli, e che da lui l' avessero imparato tutti i suoi discepoli ammessi al segreto de' suoi disegni, tutto questo non fa che la massima non sia verissima e che dato che ci potess' essere qualche cosa di soprannaturale questa al puro uomo animale

potrebbe essere canale della fede ma non vena, e dato ch'ei vi sospettasse di qualche cosa di fuor d'ordine tanto ci sottilizzerebbe, che da ultimo troverebbe la via di ridurlo a natura, e che perciò, torno a dire, qualsivoglia malizia, che si supponga nell'assertore, non basta a distrugger la verità dell'asserto che senza l'abito o naturale o soprannaturale del credere, a nulla servirebbe il vedere. E, dato che vi fosse il rivelante, senza la fede riuscirebbe vacua l'istessa rivelazione. Sin qui l'abbiamo discorsa per autorità e per esperienza; discorriamola adesso per ragione.

Se Iddio ci fosse, che cosa avrebb'egli a fare per avere l'onore d'esser creduto da voi? Qui già si vede che tutto 'l visibile non basta; bisogna dunque entrar nell'immaginario e veder se fosse concepibile un tal ordine di cose, che spirasse un po' più sensibilmente una nascosta divinità.

Ma quest'ordine avrà egli a esser costante o incostante? Se costante, sarà appress'a poco,

come questo? Se incostante, muterà egli in peggio o in meglio? Se in peggio, discrediterà il buon gusto; se in meglio, la prima elezione del suo autore.

Ora venitemi qua: se il vostro spirito, qual egli è adesso, fosse in un tarlo nato allevato e sempre vissuto nelle rosure di una trave, e discorrendo tra voi medesimo di chi potesse aver fatto voi e quella trave vi venisse fatto il concludere che opere così basse e limitate non fossero in alcun modo da attribuirsi a un agente infinito sapientissimo e onnipotente, a chi vi dicesse, com'io vi dico adesso, *peto tibi signum* (55) a suppor che vi potesse venir in mente l'idea d'un fiale d'api non credete voi che vi si comincerebbe ad allargare il cuore e che comincereste a dir tra voi stesso che veramente, quando ci fosse una simile artifiziosa struttura, si potrebbe cominciare a sospettare che potesse averla fatta qualche cosa di più grande assai di quella, che potess'esser bastata a far la vostra spoglia e la trave? E, se comincereste a sospettar di Dio per

un fiale d'api, quanto più per la fabbrica d'una piramide d'Egitto o dell'anfiteatro di Roma? E finalmente potreste voi più dubitarne, quando tratto fuori di quelle rosure vi si parasse innanzi la vaghezza d'un ciel notturno stellato di state e che a poco a poco rischiarandosi l'aria cominciaste a veder le gale dell'aurora e successivamente la pompa del sol nascente e le ricchezze e i tesori e le meraviglie del cielo della terra e del mare in sul mezzo giorno? Io credo di no: e pure, perchè non siete nato nella trave e non siete andato scoprendo d'una in una tutte queste cose ma tutte a un tratto le ravvisaste dal primo instante, che vi s'apersero gli occhi del corpo e della ragione, in oggi tutto vi par feccia e calunniando di false queste così palpabili testimonianze della divinità andate facendo procaccio d'altre meno sospette, se non più vere.

A che val dunque che ci affatichiamo a immaginarci un altr' ordine di cose, se a supporvi costituito in questo nuovo

ordine, per incomparabilmente più maraviglioso che vi riuscisse immaginarvelo di questo, l'uso ve l'avvilirebbe nell'istesso modo? Non è e non sarebbe mai dunque il difetto della ricchezza di un dio quel, che vi discreditasse la sua esistenza, ma l'istessa soprabbondanza della sua magnificenza, la quale avendovi (Siami lecito dir così) avendovi mal avvezzo col tenere fuori tutto l'anno addobbi così sontuosi vi ha fatto smarrir quella specie di povertà, che sola potrebbe farvi ravvisar la ricchezza; e così *in multitudine virtutis suae mentientur ei inimici sui* (56). Quel cavaliere avvezzo a passarsela con una camera parata di broccatelli gli parrà d'esser qualche cosa, s'ei v'attacca una tappezzeria di Fiandra o de' dommaschi cremisi trinati d'oro; ma parrebbe d'esser povero a quel principe, che nato e allevato in un palazzo tutto commesso di gioie non trovasse, come poterlo arricchire il giorno delle sue nozze. A questi miei villani bastano quattro frasche d'abeto confitte su per le mura della lor chiesa per intender

che vi è la festa (57); ma per intenderlo della gran cappella di san Lorenzo, quando sarà finita, converrà sapere ch' egli è il giorno di san Lorenzo, poichè i diaspri e l' agate e lapislazzuli e gli alabastri orientali e i bronzi e le dorature non riluceranno più il dì dieci d' agosto, che tutto il resto dell' anno. Ecco quel, che voi domandate per conoscere Dio; un ordine vilissimo di cose a ogni giorno e qualche maraviglia per le solennità. No conte mio; nella casa di Dio vi è sempre festa e però disse chi ben l' intese *Melior est dies una in atriis tuis super millia*, e siasi qual giorno si pare, perchè son tutti a un modo.

Ma io vi sento dire che voi non vorreste altro che vedere un piccol miracolo; del resto che, o sia l' ordine o sia l' ornato dell' universo, voi l' avete per bello e per buono d' avanzo.

Quand' io era bambino, ch' era in casa (58) un oriuolo in un leone di metallo dorato di questi d' Alemagna, che allora si tenevano per le camere di parata e che

ora messi in terra da' pendoli, si ripiegano per le ville (59), mi ricordo, come, se fosse adesso, che la prima volta, che mi fecero osservare che questo leone moveva gli occhi, mi parve la più bella cosa del mondo, ma, quando lo fecero sonare e che gli vidi aprir la bocca, ah pensate! il moto degli occhi non ci fu più per nulla, e sempre, ch' io poteva scappare in quella camera, mi raccomandava a quanti passavano che per l' amor di dio lo facessero sonare, e non potendone aver la grazia mi metteva appiè di quel tavolino ad aspettare a bocca aperta che 'l caro leone aprisse la sua. La ragione, perch' ei mi pareva più maraviglioso nell' aprir la bocca che nel girare gli occhi, era perchè la bocca l' apriva una volta l' ora e gli occhi gli girava mille. Andate un po allora a pretender di persuadermi che quel, ch' i' ammirava tanto, era il meno e che la sola cosa ammirabile di quell' ordigno consisteva nel trovarsi quella molla adattata in modo, che nel far forza per isvolgersi, secondo che lo richiedeva la

sua forzata constituzione, venisse a imprimere il moto in diverse ruote, ciascuna delle quali veniva poi per necessità a far tutto quello, a che erano state ordinate dal maestro, che lo fece. Voi già v' avvedete che l' applicazione verrebbe addosso a voi; ma, o sia rispetto o la discrezione o la paura che non mi chiamiate in duello, se io mi dichiaro così apertamente d' aver preteso d' esemplificare un error del vostro intelletto con un del mio e del mio da bambino, l' esemplificherò con più di buona creanza con un equivoco preso da' miei occhi, non dirò da uomo, perchè potreste domandarmi s' e' mi paia d' esserlo adesso, ma certo da giovane fatto e fatto bene.

Andavamo un giorno a spasso in barca per l' ammiralità di Stocolm il conte di Fernannugnez inviato di Spagna ed io, e veduto di lontano e per fianco un vascello chiamato le tre chiavi ci parve una macchina così smisurata, che lo credemmo le tre corone vascello preteso il maggiore, che in fin allora si fosse veduto in

sull' acqua, e senza dubbio il maggiore di quella flotta. Venuti che gli fummo più da vicino, ci venne voglia d'andarne a bordo; quando giratigli per poppa e accorticì dello sbaglio non potevamo darcene pace tanto più, che le tre corone gli era appunto a lato. Volete voi altro? Arrivammo insino a dubitare se a sorte non s' ingannassero gli svezzesi medesimi in aver per maggiore il minore, perchè la differenza, che appariva a' nostr' occhi, era così eccessiva, che non potevamo arrivar a persuaderci che la vista potesse ingannarsi così trasformatamente. Andiamo andiamo, pigliamoci gusto di misurargli. Montiamo per il primo sulle tre chiavi, giacchè egli era il più vicino; lo misuriamo a passi andanti da poppa a prua, poi pel traverso, contiamo i pezzi, osserviamo la distanza delle cannoniere, in somma facciamo tutte quelle osservazioni, che si posson fare così su due piedi. Passiamo poi sulle tre corone; appena vi siamo su che ci cominciamo a guardare in viso e a ridere. Non vi dubitate; noi non avemmo a durar la

fatica di contare i passi nè i cannoni nè altro. Dal solo considerar la grandezza delle parti venimmo subito in cognizione della vastità del tutto. È però vero che l' inganno materiale dell' occhio particolarmente quanto alla lunghezza pur ci durava, onde per veder di quanto c' ingannavamo volemmo misurare. Non mi sovviene in quanto batteva la differenza; so bene ch' ell' era grandissima e tanto, che ci rifacemmo la seconda volta, dubitando d' aver contato male la prima. Or da che veniv' egli il parerci più grande e tanto più grande il minor vascello del maggiore? Certamente non da altro che dalla troppo gran sproporzione (60) della sua lunghezza alla sua larghezza, difetto, che per non esser nelle tre corone la vastità dell' intero si smarriva in un certo modo e restava assorbita nella perfettissima reciproca proporzione delle parti. Il simile accade a chi entra per la prima volta in san Pietro di Roma. A nessuno apparisce quella smisurata cosa, ch' egli è e che tutti lo raffigurano col tempo. Agl' inglesi è subito maggiore

san Paolo di Londra; ed io non voglio vergognarmi di confessarvi che nato allevato e stato venti anni in Roma pur sono arrivato alla semplicità di misurar una volta la chiesa della Madonna degli angioli alle terme diocleziane, sospettando ch' ella potess' esser più lunga. Conte l'istesso avviene a voi, credetemelo, dell' onnipotenza di Dio nascosta smarrita e quasi in un certo modo assorbita nella perfettissima regolarità dell' ordine della natura, la grandezza del cui miracolo continuo vi sparisce a fronte dell' immaginata irregolarità del miracolo passaggiero. Tuttavia, perchè desidero darvi gusto, vediamo se, in cambio di farvi vedere un miracolo di nuovo, mi riuscisse il farvene guardar uno de' vecchi da una nuova veduta.

Supponete che già già non vi fosse altro che la terra coperta da un voltone immenso di pietra da ogni parte, dal quale pendessero lumiere inestinguibili per illuminare il teatro. Se in quel tempo, dubitando taluno dell' esistenza di Dio,

avesse, come voi, desiderato un miracolo e che appena concepitone il desiderio si fosse aperta quella gran volta e spente o sparite quelle lumiere fosse apparso il cielo colla luna e le stelle, non vi par egli che costui con buona conscienza e con tutta sicurezza di non aver a passar per corrivo avesse potuto riconoscere una simile operazione per miracolosa e confessarne Dio per autore? E, se a capo a due mil'anni fosse venuto un altro, che, trovando scritto della sparizione di quella volta e non tornandogli comodo il crederlo, vedesse a un tratto sparir la luna e le stelle e comparire il sole, non direste voi che quest'altro ancora avesse avuto il suo conto per creder giustificatissimamente? Ora conte mio questo cielo stellato questa luna e questo sole restano ancora al dì d'oggi e, avendo potuto servir di riprove bastanti a far confessare Dio a due miscredenti, non bastano a farlo confessare a voi, perchè non son comparse a' dì vostri. Non è dunque nella grandezza dell'opere che pretendete raffigurar la mano eccelsa, che le

fa, ma nell'irregolarità dell'opere e nell'obbedienza della mano prestata servilmente ai capricci della vostra incredulità. Ora bene: voi dite che Iddio non ci è, perchè non vedete cosa, che ve lo persuada; ed io vi dico oramai svelatamente che non occorre che ne cerchiate più, poichè per ogn'altra strada che per quella della fede non solamente vi dico ch'ei non può trovarsi, ma egli medesimo non ha (Sto per dire) nè scienza nè potenza da manifestarsi agli uomini. A voi parrà che io bestemmi, ed io voglio sostenere il mio detto avanti all'inquisizione di Spagna; ma quest'altra volta.

Belmonte. 6 *aprile*. 1683

LETTERA II.

Chiedersi (61) temerariamente e, senza la fede, anche inutilmente i miracoli: e ottenendosi, come gli vorrebbono gli atei, a lungo andare si riconoscerebbono anzi per opere di natura che d'onnipotenza.

Che cos' è miracolo? Suol dirsi che è una dispensa nelle leggi della natura; il che s' intende rispettivamente all' estimativa di chi lo vede, non alla ragione, che lo fa, in ordine alla quale, posto ch' ella lo voglia, divien natura ch' ei segua; come, impressa la virtù nel proietto, divien natura ch' ei salga. Ma, perchè noi non intendiamo quell' occulto inaspettato rigiro d' azioni e di passioni, dal qual ne risulta quel nuovo legamento di circostanze, secondo il quale divien natura quel, che prima non lo era, però, quando vediamo o udiamo qualche cosa su quest' andare, lo chiamiamo miracolo; e, se non l' apprendiamo per ben contrario e ben distruttivo della natura, ne facciam poca

stima, come quelle donnicciuole di Madrid, che per una fierezza lor naturale se non veggono toreadori per terra e andar ben bene rabbatuffolati sulle corna del toro, la festa non val niente. Il fatto però si è che il miracolo non è quel, che si vede, ma quel, che fa essere in un modo e in un tempo fuori del consueto quel, che si vede. Il moto il più artifizioso d'una macchina teatrale non solamente non ha niente di mirabile in se stesso, ma costituita la macchina in que' bilichi gelosi egli è facilissimo anzi assolutamente necessario. Mirabile è solo la disposizione di quei contrappesi, all' andar de' quali ne segue necessariamente quel della macchina. Così che un sasso si sollevi da per se di terra può non esser miracolo; miracolo sarà ben sempre l' occulta inaspettata impressione di quella virtù, che può sollevarlo.

Se osserverete, nella scrittura questa voce miracolo è usata di radissime volte e simili operazioni vengon comunemente chiamati segni; il qual direi che fosse il

vero nome della cosa, qual ell' è in se stessa, e quel di miracolo, qual ella è nel giudizio altrui; segno, cioè indizio riprova credenziale che chi fa quella tal cosa ha un potere straordinario; di che? di far violenza alla natura? no, non è necessario; basta di voltar la natura a far quel, ch' ella non farebbe a esser lasciata correre, com' ell' è avviata; giusto, come quel timoniere, che con un' appoggiata di fianco a una stanga obbliga l' oceano il più imbestialito a portarli il vascello tutt' al contrario di dove l' avrebbe portato, e ciò senza far la minima violenza nè al timone nè al vascello nè all' oceano medesimo, il quale agisce così naturalmente ora, che innanzi. In questo senso s. Agostino: che Iddio si riservò alcune cose da fare a tempo e luogo fuor d' ordine, perchè quegli, che non facevan più caso delle sue maraviglie d' ogni giorno, si risvegliassero alla comparsa di cose non maggiori ma nuove. E s. Bernardo: una forza diffusa uniformemente da per tutto, per la quale tutte le cose (62); forza vivifica

efficace invisibile immobile e nondimeno movente utilmente e abbracciante vigorosamente, la quale quando si manifesta agli uomini in effetti un poco insoliti, gridan subito prodigio miracolo.

Posti questi fondamenti e che Iddio ci sia supponiamo ch' egli crei o produca improvvisamente un secondo sole vero sole; questo vi sarà un gran miracolo, ma senza la vostra fede a che servirà egli? Chi sà che l'ordine della natura non porti che a capo di secoli innumerabili per un fortuito accozzamento di materia atta a produrre un globo di luce simile al sole s'abbia a mostrar questo nuovo corpo celeste? Per non parlar adesso delle comete quante nuove stelle si son vedute a' nostri giorni apparire e sparire in cielo! E di queste, che, se 'l volgo l'avesse osservate, l'avrebbe stimate miracolose, ecc' egli mai stato alcun filosofo o astronomo, che l'abbia riconosciute in questa riga? Oh perchè avrò io a stimar miracoloso anzi un nuovo sole che una nuova stella, particolarmente a non esser altro le stelle che

soli più lontani? L'istesso direi di una seconda luna, perchè, siccome ordine di natura porta che ne sieno quattro d'intorno a Giove senz'esservi chi mi dica, s'elle vi sieno state sempre o se vi sieno andate multiplicando di tempo in tempo, così potrei darmi ad intendere esser ordine di natura che in quel punto se n'aggiugnesse una di più d'intorno alla nostra terra.

Fatemi un piacere: voi non avete mai veduto risuscitar morti; figuratevi di non aver ne anche veduto comete ne uditone discorrere e che in questo grado vedeste nell'istesso tempo risuscitare un morto e apparire una cometa; credete voi che 'l vostro intelletto si piegherebbe a riconoscer o l'uno o l'altro di questi effetti per miracoloso? So che mi direte senza dubbio quello del risuscitar il morto. Ma, se l'uno e l'altro vi giugne egualmente nuovo, con qual fondamento stimerete voi di non ingannarvi in sentenziare che le forze ordinarie della natura suppliscano alla cometa e non al risuscitamento?

A meno di avere una chiara evidenza di come procedano le cose naturali per poter appurar con essa quali sien quegli effetti, che discordano da questo corso, e quegli, che non discordano, e insieme aver un inventario non solamente di quanto ha fatto ma di quanto può far la natura, io credo che ogni cosa, che diciate, sarà sempre un tirare a indovinare; e dico poi di più che, se credeste miracolo il risuscitar del morto, secondo i vostri principi credereste male, poichè e che tanta gran cosa è ella il risuscitare di un morto, che s' abbia a tenerlo per superiore alle forze di quell' agente, che, senz' essere Iddio, pur secondo la vostra filosofia ha potuto dal seno della materia muta sorda e insensata suscitar tanti innumerabili viventi? E qual mai strana combinazione degli agenti naturali potrà accreditare o sia l' esistenza o sia l' onnipotenza di Dio a chi da un primo avventato scagliamento della materia riconosce la produzione l' ordine e la conservazione dell' universo? In vano, credetemelo, cerca le prove di Dio in que'

miracoli, che si suppongon fattibili nel mondo da questo Dio, s'ei ci fosse, quegli, cui l'istesso mondo non è nè fattura di Dio nè miracolo.

Io non dubito che tanto voi che noi non possiamo tal volta ingannarci in credere una cosa fuor d'ordine di natura, che in verità non lo sia, nel qual caso udendola raccontare, noi a torto la crederemmo miracolosa, voi a torto la neghereste possibile. È però vero che, se arriveremo a vederla, laddove noi seguiteremo a crederla prodigiosa, voi l'avrete subito per naturale; è vero che, s'ella s'abbatte quella volta a esser tale, l'accetterete meglio voi di noi; ma egli è anche vero che, se un'altra volta ella fosse soprannaturale, voi, posto che la vedeste, la vorreste anche creder naturale in ogni modo, perchè fermatosi da voi per una proposizione d'eterna verità che non vi sia potenza superiore a quella tanto esaltata potenza della natura, come una cosa è, ha appresso di voi a esser subito non solamente naturale, (poichè, com'ho

detto, nel punto, che i miracoli si fanno, è verisimile che si facciano naturalissimamente miracoli ancora) ma ha anche a esser nell' ordine corrente della natura.

Perchè io osservo che tra di voi altri tutto quello, di che non si va capace, com' e' poss' essere, non si crede. Come s' arriva a veder ch' egli è, non è più nulla; e dieci e cento e mille di questi esempi di cose rigettate per impossibili sinchè non s' erano vedute e poi riconosciute possibili dal vedersi ch' elle sono, non servono a ottenere il passaporto per una, che non intendendosi, com' ella poss' essere, non si vegga ch' ella sia, o almeno per far sospendere l' *anathema*, che subito si pronunzia contro di essa, escludendola dalla comunione de' possibili non che de' probabili: così da principio voi fate la natura poverissima di forze, e poi a misura, che andate vedendo di quelle cose, che negaste per possibili, a una alla volta attribuendogliele tutte la fate onnipotente. *Quod solet videre, credit; quod non solet, non credit* dice di

questa maniera di fare s. Agostino.

Se voi foste venuto in questo mondo dalle nuvole e abbattutovi a cadere su una scuola di maneggio aveste veduto operare un ginetto fatto col pennello e far tutto quel, che può fare un cavallo, d'opera di terra e d'opera d'aria, a supporvi digiuno della vista d'altri animali avreste facilmente fermata la massima che a voler cavar moti da animali bisognasse ch' e' fosser fatti a quel modo; n'è vero? Oh immaginatevi che tutto a un tratto quel ginetto si fosse convertito in un serpe immobile, a chi vi avesse detto che quel serpe fosse capace di moti bizzarrissimi più veloci e più snelli incomparabilmente di quei del ginetto, che n'avereste voi pensato? Che naturalmente fosse impossibile. E pur di lì a un poco vi sareste (63) ridetto e il simile, quando il serpe si fosse convertito in un delfino e il terreno sottopostogli in acqua e poi da ultimo il delfino in un'aquila e avesse cominciato a volare.

So che mi risponderete che non solamente tutte le cose, che passano per

naturali, ma quelle eziandio, che ora non ci paion tali, perchè non l'abbiamo vedute, e che, se le vedessimo, ci converrebbe riconoscerle per tali, c'è sempre modo di farle seguire in tali circostanze, che non passino più per naturali, verbigrazia se si vedessero arginar l'acque del mare, fermarsi il sole, alzarsi da giacere un paralitico, un morto uscir della sepoltura, può esser che si trovasse la via d'attribuir tutti questi effetti alla natura, ma ogni volta, che si vedessero seguire per mezzi insoliti e totalmente disparati da quegli, co' quali si fossero veduti seguire altre volte, qual sarebbe il tocco di una verga o il comando della voce d'un uomo, allora bisognerebbe stimargli miracoli per rabbia, e che questi son di que' miracoli, che voi domandate e che, uno che ne vedeste, credereste.

Adagio; adagio. Ditemi per vita vostra: a voler che una di queste cose (Pigliamo il fermar del sole) passi per miracolo che cosa ci vuol egli? Ci vuol che il sole per suo ordinario si creda stare in

un continuo moto, onde non si possa dire che colui, che gli fa far alto, abbia potuto appostarlo al tempo della sua periodica fermata e allora comandatogli di far quello, che nè più nè meno egli avrebbe fatto di sua cortesia. Ora voi dite che vorreste vedere questo miracolo, e io vi dico che è ben di dovere: ma, perchè quì non si tratta di aver a soddisfar voi solo ma di trovare un modo adattato a persuader tutto il genere umano dell'esistenza e della sovranità di Dio, vediamo un poco quel, che seguirebbe di questa fermata di sole a vostra requisizione in ordine a questo fine così universale.

Veduto che voi avrete fermare il sole, m'entrate voi mallevadore che un altro, che potesse venire del vostro umore di quì a due mil'anni, trovandolo scritto, come voi trovate scritto quel di Giosuè, ci farà il servizio di crederlo? Orsù dunque io m' impegnerò a promettervi per a quel tempo di farlo veder fermar una volta a costui ancora e di fargliene lasciar memoria. Ma quel, che avrete veduto voi

adesso e che avrà veduto quell' altro fra due mil' anni, servirà egli a farlo credere a un terzo in capo a due altri mil' anni (64)? Signor no; dunque a voler che un tal miracolo serva di riprova a tutti d' una potenza superiore a quella della natura converrà farlo vedere a tutti e che, se non una volta l' anno, si replichi almeno per ogni generazione, perchè così a poco a poco moltiplicandone le testimonianze e potendosi trovar sempre vivo qualcheduno, che l' abbia veduto, se ne corrobori la fede in quegli, a' quali non toccasse a vederlo. Ma, se questo fosse, non v' accorgete voi che in capo a due o trecent' anni ognuno si riderebbe di questo miracolo al pari di quel, che voi ed io ci rideremmo di quell' astronomo, che ci volesse dare ad intendere ch' egli quest' altr' anno ci farà eclissare il sole il dì 12 di luglio, a voi alla tal ora e a me alla tale? Oh signor no, perchè sempre resterebbe la memoria che 'l sole durò per tempo immemorabile a non fermarsi. E che fa questo? Insin a' tempi, che 'l

Galileo non osservò le nuove stelle negli asterismi di Cefeo e di Cassiopea, v'er'egli memoria che fossero apparse nuove stelle in cielo? Certo no; e pure, come vi dissi, niuno ha stimato le apparizioni di tali stelle per miracolose; perchè, dato ancora che 'l non essersene mai vedute per l' innanzi non derivasse, com'è verisimile, dal non esservisi badato ma dal non esser mai succeduto un tal caso in natura, ciò non induce alcuna impossibilità ch' essa natura non si poss' essere abilitata a capo di tanto tempo a far di quelle cose, ch' ella non si trovò abile a far da principio; e voi sapete essersi taluno riso della semplicità d' Aristotile in aver nel principio delle sue quistioni meccaniche attribuito a miracolo quelle cose, le cagioni delle quali sono occulte. Se voi foste nato in un paese, come v' ho detto tant' altre volte, dove non si sapesse della calamita, forse vi sareste contentato di riconoscer per miracolo il vedere un metallo correr dietro una pietra o fuggir da essa, e toccati due ferri da essa (65) far

subito tra di loro l' istesso giuoco. Perchè voi sapete che questo succede in natura, chiamate le reciproche azioni tra 'l ferro e la calamita *pure naturali*. Ad uno (Vi direbbe il Galileo) nato e nutrito in una selva immensa tra fiere e uccelli e che, nè per vista nè per sentita dire, avesse cognizione veruna dell' elemento dell' acqua, non gli potrebbe mai cader nell' immaginazione esser in natura un altro mondo, diverso dalla terra, pieno d' animali, i quali senza gambe e senz' ale camminano velocissimamente nè solamente sulla superficie, come le fiere sopra la terra, ma per entro tutta la profondità, nè solamente camminano, ma, dovunque piace loro, immobilmente si fermano; cosa, che non possono fare gli uccelli per l' aria; e che quivi di più abitano ancora uomini e vi fabbricano palazzi e città e hanno tanta comodità nel viaggiare, che senza niuna fatica vanno con tutta la famiglia e colla casa e colle città intere dormendo in lontanissimi paesi. Siccome un tale, benchè di perspicacissima immaginativa, non si

potrebbe mai figurare i pesci l' oceano le navi le flotte l' armata, così obbligato a crederlo per fede non potrebbe domandare altro miracolo che vedere il mare, e vedendolo si quieterebbe. Or vedrebb' egli altro che quello, che voi stimate cosa naturalissima? Qual ragione, perchè sia miracolo a quello e non a voi? non altra che l'aver voi veduto l' acqua da bambino e quello solamente allora. Andate adesso discorrendo nell' istesso modo di far vedere un cieco. Chi vide Cristo signor nostro illuminar un cieco con un poco di polvere impastata collo sputo l'ebbe per miracolo. Voi se lo vedeste fare a me, l' avreste per miracolo; se un altro, per miracolo; ma, come la cosa cominciasse punto punto a spesseggiare, lascierebbe d' esser miracolo e a passar per proprietà d' alcune salive temperate a questa perfezione di rendere il lume a' ciechi, come si dice esservi alcuni semplici temperati a uso di rischiarar la vista e che presi dagl' infermi in alcune congiunture la rischiarano; che poi lo facessero alcune salive si

e alcune no questo non arrecherebbe maggior meraviglia, che 'l veder come l' ambra gialla le gioie trasparenti e generalmente tutte le sustanze elettriche strofinate alle carni d' alcuni uomini tirano tutti i corpicelli leggieri e strofinate ad alcuni altri non lo fanno. Vi ricordate voi di quel, che mi diceste nella gran sala di Witheall la mattina, che 'l re toccava le scrofole? Che, quando si vedesse che tutti i toccati guarissero, non se n' inferirebbe miracolo in ogni modo, perchè potrebbe supporsi proprietà delle carni degli Stuardi e de' Borboni e non virtù dell' unzione di re. L' istesso vi dirò del risuscitare i morti e di ogni altra qualsisia più stupenda operazione, che possa immaginarsi contro l' ordine consueto della natura; siate pur certo che a misura, ch' ella s' andasse addomesticando, ci si renderebbe non solamente naturale ma vile e inconsiderabile al pari d' ogni più trito fenomeno dell' aria. Eccovi dunque, come ogni miracolo senza la rarità e in conseguenza senza la fede, quand' anche ei fosse tale,

cesserebbe d'operar, come tale, perchè non si crederebbe tale nè vi sarebbe modo di forzar a crederlo tale, poichè non vi è cosa tanto grande e stupenda, che non possa supporsene una maggiore.

Concludiamo che, dato che i miracoli fossero buoni a persuadere il particolare, a persuader l'universale non valerebbono molto, a meno che Pietro per esempio graziato di veder un miracolo non venisse mai a risapere che Paolo, Giovanni, e Matteo avessero avuta l'istessa grazia, essendo i miracoli, come il vino emetico; di rado e a tempo; altrimenti o mette in terra il paziente o la natura vi s'assuefà e non lo stima più di qualunque ordinario alimento. E nè meno occorre dire basterebbe darne una presa per uno e non più, perchè questo sarebbe un certo rimedio simpatico, che la dose d'ogni particolare opererebbe nell'universale. Nè servirebbe il ripiego di variar la preparazione e si a quello far veder illuminar il cieco a quell'altro risuscitar il morto a quell'altro fermare il sole, perchè il principale

ingrediente di questa medicina, che in qualunque preparazione avrebbe a esser la mostra d'una potenza assoluta e fuor d'ordine, o datela in polvere o in bocconi o in bevanda, colla frequenza dell'uso perderebbe ogni forza e in capo a poco tempo non si sarebbe acquistat'altro che l'aver ricresciuto negli uomini il concetto della potenza ordinaria della natura; onde ridotti a effetti naturali quegli, che in oggi si stimerebber miracoli, se Iddio volesse esser creduto, allora gli converrebbe por mano a una sorta di miracoli, che adesso nè pur ci sovviene di domandare, e dopo quella a un'altra e poi a un'altra e così per un mo di dire impoverir la sua onnipotenza senza speranza di poter mai arrivare a rivelarsi agli uomini e sì contentarsi di non far altro in tutta l'eternità che render sempre più ammirabile la natura e sempre più considerabile se medesimo.

Che voi poi diciate *venga il miracolo e, che che sia degli altri, di me vi prometto che la fede mi verrà* questo è

tu discorrerla benissimo secondo le vostre convenienze ma non secondo quelle di Dio, s'egli vi fosse, nel qual caso i miracoli toccherebbero a fare a lui; e, parendomi che dobbiate andar d' accordo che a pretender di sostenergli in qualità di miracoli bisognerebbe star tanto tempo senza replicar il medesimo, che non si potesse cominciare a dubitare ch' e' fosse un effetto raro sì ma finalmente puro naturale, mi par che dobbiate convenir ancora che sarebbe altresì necessario che tutte quelle generazioni, alle quali non toccasse a vederlo, si contentassero di creder quello, che vi fosse toccato in sorte di veder a voi; e, se a voi parrebbe giusto, veduto che aveste voi, l' obbligare gli altri a credere il veduto da voi, può e dee parer giusto a qualchedun altro l' obbligar voi a creder il veduto da Giosuè e da chi era seco nella giornata contra gli amorrei. E, quando fosse altrimenti, il non farvi Iddio vedere il miracolo non arguisce ch' ei non vi sia, potendosi dare il caso ch' ei vi sia e che per

vostra disgrazia ei non sia dell'umore di Aman, che non gli paia d'esser nulla senza le adorazioni di questo piccolo Mardocheo. E poi che vuol dire *fatemi veder un miracolo e, che che sia degli altri, di me vi prometto che la fede mi verrà?* La fede non vi verrà, e, se ve la farete venire dopo il miracolo, ella non sarà fede sarà debolezza, e questa sarà così abile a venirvi per un falso miracolo, come per un vero; che non avendo voi alcun fedel paragone da far il saggio di quel, ch'è forza di natura, e quel, ch'è opera d'onnipotenza, vi verrà benissimo fatto lo scambiare e si adorar nell'immaginata sapienza di Dio la vostra vera ignoranza; e quella fede, che credereste acquistare a Dio, l'acquistereste alla superbia del vostro intelletto.

Belmonte. 27 aprile. 1683

LETTERA III.

Alcuni miracoli, che si veggono e non si conoscono da tutti, sono forse maggiori e senza dubbio più incontrovertibili, che non sarebber molti di quegli, che si domandano dagli atei.

A voi sarà parsa una caricatura e forse una mezza eresia quella proposizione, che io messi in campo nella mia de' 27 aprile, che un miracolo vero miracolo può ben essere irrigazione feconda della fede, non già sempre seme necessariamente produttivo della medesima fede. Allora tanto quanto mi giustificai colla ragione, oggi voglio giustificarmi anche meglio coll' esempio.

A suppor veri i miracoli operati da Cristo andate voi d'accordo che tanto fosse miracolo l'illuminazione del cieco nato, quanto il risanamento della suocera febbricitante di Pietro o di quell' altra donna, che pativa flusso di sangue? Sì; n'è vero? Perchè, sebbene la febbre e 'l

flusso del sangue anche senza medicamenti se ne vanno più spesso, che non ritorna la vista a' ciechi, lo fa essere in questo caso ugualmente miracolo quell'andarsene al comandamento d'una voce e al tocco dell'estremità d'una veste e d'una veste tocca con una ferma preoccupazione che, toccandola, il sangue resterà; e così, quand'anche si trattasse di mandar via un callo, ogni volta che 'l callo se n'andasse con un mezzo, col quale per loro ordinario i calli non se ne vanno, tanto sarebbe miracolo il mandar via il callo, quanto il risuscitar Lazzaro, e qualunque avrà veduto con un soffio mandar via il callo potrà fare anche conto di aver veduto risuscitare il morto. Non istà ella così? Così avrebbe anche detto una volta un cavaliere, che viveva in Roma, non sono ancora molti anni passati. Viveva ancora nell'istessa città una monaca nel monastero di Torre di specchi, le quali son dell'istituto di santa Francesca romana sotto la regola olivetana, e si chiamano oblate (66). Questa, che si chiamava suor

Teodora Celsi, erano degli anni parecchi che non usciva di letto, dove se ne stava talmente rattratta di tutta la persona, che le ginocchia le davano alla bocca, onde il suo corpo era, come una palla, nè poteva nè muoversi nè voltarsi altrimenti che a forza di braccia. Non cominciate a ridere; che io non pretendo che mi crediate il miracolo; pretendo che lo crediate a un altro del vostro umore. Quanto fosse terribilmente valida la convulsione delle sue membra, argumentatelo da questo che mia madre (la quale la conobbe innanzi e dopo il successo, siccome dopo mi ricordo averla conosciuta ancor io) mia madre, dico, mi raccontava che bisognando a ogni tanto tagliarle l' ugna (67), perchè col crescere non le forassero le palme delle mani, nelle quali teneva ripiegate e fitte l' estremità delle dita, conveniva che i cerusici a forza di specolo gliele facessero allontanar tanto da quelle, che potessero metter le forbici; e anche a gran pena venivano a capo del loro intento. Accadde in questo

tempo che, murandosi nella chiesa intitolata santa Maria nuova de' monaci olivetani in *campo vaccino*, si ritrovò casualmente il corpo di santa Francesca romana, al quale esposto correndo tutta Roma, animata da grandissima fede vi si fece portare anche suor Teodora, e per non farvela lunga, non so se in due o in tre volte, ch' ella fu posata a quel modo tutta in un gruppo sopra quel cadavere, a occhi veggenti di numerosissimo popolo la prima, se ben mi ricordo, spiegò le mani e allargò le braccia, la seconda o la terza salvo il vero distese le gambe, e finalmente rittasi su' suoi piedi con essi se ne tornò a casa e sopra di essi continuò a reggersi e far tutto quello, che facevano le altre monache tutti quegli anni, che le avanzaron di vita, che furon molti. Voi non lo credete; n' è vero? Ma, se l' aveste veduto, non vi sareste voi dato per soddisfatto d' aver veduto un miracolo? Certo che sì; e l' istesso, come io vi diceva dianzi, avrebbe detto sei mesi prima quel tale a chi, avendo potuto

indovinare quel, che aveva a succedere, si fosse cautelato con pigliarlo in parola. Ma, perchè nessuno potè indovinarlo ed egli per conseguenza non si trovava in alcun impegno, quando il caso venne e che il cavalier Orazio Rucellai (68) poi prior di Firenze, del quale non può essere ch' io non v' abbia parlato dieci volte e non ve l' abbia dipinto per quel, che son solito dipingerlo a tutti, per l' uomo il più proprio a formar un principe di quanti io me n' abbia conosciuti in tutte le corti di Europa, quando, dico, questo cavaliere, che conosceva l' umore del personaggio ed era confidentissimo suo, gli domandò *e bene che dirai di questo fatto? malignaci, se te ne da il cuore*, quegli stato un poco sopra di se, *forza d' immaginazione*, rispose, *non c' è altro*. O andate adesso a domandar miracoli a Dio e dir ch' egli avrebbe a servirsi de' miracoli per far credere agli atei, se quegli, che si domandano per miracoli, si ricevono per effetti d' immaginazione. Io già vi ho detto che non pretendo

che mi crediate il miracolo; spero bene che 'l tenor della risposta v'abbia almeno a far credere il successo, lasciando al vostro discreto giudizio il battezzarlo per quel, che vi pare. Osservo bene così di passaggio che, se la forza dell'immaginazione può tanto da vincer mali reputati invincibili da qualunque mezzo della natura, senza star a cercar d'altro dio l'uomo fortemente immaginantesi sarà egli stesso iddio o almeno sarà sopra la natura, e quell'uomo, che, senza avere studiato in altra università che nella bottega d'un fabbro per lo spazio di trent'anni, fu il primo a insegnar questo gran segreto, ricettandolo in quel breve assioma *omnia possibilia sunt credenti*, resterà molto fortemente indiziato d'essere da più di tutti gli altri uomini e per avventura qualche cosa di più, che uomo; perchè finalmente, o sia che suor Teodora guarisse perchè credè in lui o perchè credè semplicemente, certa cosa è ch'ella guarì per aver creduto; forza d'immaginazione in questo caso non volendo dir

altro a dispetto di quel maligno inventor di sinonimi che forza di fede. Ma io dico divantaggio ch'ella non poteva guarir senza credere in lui, poichè senza lui o considerato come rimunerator della fede o come inventor del segreto della fede ella non si sarebbe mai avvisata d'esperimentar questa fede e, dovendola esperimentare, non poteva usarla altrimenti che, come l'era stata ricettata. Oh, mi direte, se ad un altro fosse sovvenuto di dire l'istesso, che sovvenne a Cristo, l'istesso sarebbe seguito a credere in quell'altro. Questa è un'esperienza, che oramai non si può più fare, perchè nessuno l'ha detto innanzi a Cristo; e, poichè la cosa s'ha a ridurre a fede e la fede non può essere altrimenti che relativa a qualche cosa, alla quale ella sia fede, mi par che, se non altro, per motivo e per finezza di gratitudine possiamo per ora contentarci (69) di pigliar per termine di questa fede quell'istesso, che è stato il primo discopritore del merito o sia del valor della fede.

Ora avete voi così poco concetto di voi medesimo da diffidar che in un caso simile non fosse per sovvenirvi un simil ripiego? forza d' immaginazione essendo in oggi diventata appresso tutti voi altri una medicina d' incantesimo una spezie di panacea buona a correggere ogni intemperie, che cavi qualunque avvenimento dall' ordine puro naturale. Mettetevi la mano al petto e dite a voi stesso, se vi trovaste in oggi a vedere una tigre correr mansueta a piedi d' un cristiano espostole, v' accomodereste così subito a crederlo per miracolo e non anzi per un caso fortuito del trovarsi quella bestia o satolla o d' altro umore che di sbranare? E, se lasciato stare il cristiano ella si voltasse poco dopo contro il proprio custode o contro il giudice, che avesse comandata quell' esecuzione, sareste voi così scarso di partiti da non saper dire che le fosse allora montato il ghiribizzo, ch' ella non aveva dianzi, ovvero che 'l sito delle carni del secondo le stuzzicasse l' appetito più di quello del primo? Io veggo

il cane, che serve di guardia a questa villa, dopo aver mangiato benissimo, arrivar uno in sul prato e non volerlo patire in nessun modo: di li a un poco venir un altro e quello ugualmente sconosciuto e non gli dir nulla e talora correre a fargli festa. Se questo cane fosse una tigre o per dir meglio se così cane, come egli è, se gli esponessero que' due, il primo verisimilmente lo sbranerebbe e al secondo farebbe carezze. Perchè non potersi supporre gl' istessi capricci in una tigre? Io ho veduto dieci volte in occasione di cacce fatte nel nostro serraglio di Firenze e le tigri e i leoni così storditi, che non c' era modo nè via di fargli inferocire, e irritati a forza di razzi e di fuochi anzi concepirne spavento che furore e bene spesso fuggir da una vacca e da una mula, come la vacca e la mula avrebbono avuto a fuggir da loro. È famosa in Ispagna l' indiscretissima prova, che una dama di palazzo volle far della finezza d' un cavaliere, che la serviva, ordinandogli d' andarle a raccorre un

guanto lasciatosi cadere apposta nello steccato, dove un leone combatteva con un ginetto. E pure il cavaliere colla sola spada alla mano v'andò, lo raccolse a pochi passi di dove sedeva di già infuriato il leone senza che questo per sua fortuna facesse maggior motivo di quel, che avrebbe fatto una pecora; è ben vero che in cambio di rendere il guanto alla dama in mano glielo rese in sul muso, e fu giudicato che le facesse il dovere. *Esto señora Lucrecia — No es mas, que como se toma: — De lo que se admirò Roma — Quisiera donayre Grecia.* (70)

Voglio dire che questa, siccome di molt' altre cose, che posson essere e non esser miracoli, sta, come elle si pigliano; e tanto posson pigliarsi per miracoli, quando non lo sono, che non pigliarsi, quando lo sono. E che sia il vero quand' elle accaderono negli anfiteatri di Roma, se alcuni pochi crederono, i più non ne fecero caso, e crediate pure che voi sareste stato di questi, mentre, a supporvi preoccupato della vostra durezza,

avrebbe sempre avuto vantaggio sopra di voi il popolaccio di Roma, come già rinvenuto e tanto quanto rammorbidito nella superstizione.

Ma, se io medesimo vo facendomi il procurator contro con additarvi l'uscite, perchè non abbiate a confessar per miracoli quegli, che tal volta è pur molto verisimile che lo sieno stati, non meriterò io da voi che voi per rendermi la pariglia di questa mia così discreta e forse indebita connivenza vi contentiate d'osservare un altro miracolo, che sta nascosto sotto l'apparenza di questo, che può essere e non essere stato sempre tale ma che per esser meno avvertito non lascia di esser più indubitato e forse maggiore? Ah io conosco veramente il mio svantaggio in non avervi potuto pigliar prima in parola, perchè confido che, quando avessi potuto pigliarvici, difficilmente avereste creduto potervi competer l'asilo di ridurlo a forza d'immaginazione. Con tutto ciò voglio fidarmi della vostra sincerità e domandarvi: a che cosa riducete voi quel

principio, al quale tanti milioni di martiri hanno potuto soffrir l'esilio le carceri i tormenti l'infamia la morte? Voi ridete, lo so, e nel vostro voi (71) vi scandalezzate di vedermivi venire con prove così discreditate se non altro dall'esser quelle di sempre (72) e sempre così costantemente rigettate e derise da' vostri correligionari. E mi rispondete anche voi, prima ch'io finisca di parlare, colle risposte di sempre; che la credulità, quantunque figlia di debolezza, fu sempre madre d'ostinazione; che persuaso veramente un intelletto di un premio eterno non è più maraviglia il veder sostenere una morte momentanea per conseguirlo, è maraviglia il maravigliarsi che altri lo sostenga; ch'ella s'incontra con brio per cose da meno assai di un'eternità; che non solamente per farsi di privato principe o di povero ricco ma per diventare un po' più ricco o un po' men povero; che non solamente il colonnello per diventar generale ma il fantaccino per diventar sergente della sua compagnia e per avere

un' insegna; il cortigiano per acquistarsi la grazia del padrone l' innamorato quella della dama, e bene spesso, essendo assoluto padrone della persona non che della grazia, semplicemente per farle finezza si fa trucidare. *A mi me parece muy bien un cavallèro con la espada en la mano* (73) bastò che dicesse la sera una dama bonariamente per impegnare un mio grand'amico e padrone, che in oggi è gran ministro, a andar ad attaccar la mattina una querela allo sproposito sotto le sue finestre, nella quale guai a un gran tratto di mondo s'ei fosse perito. Per l'amico poi non se ne discorra, mentre in ogni paese, dove usa il battersi co' secondi, ogni uomo d' onore va così bene a farsi ammazzare per uno, ch' ei non conosce, come per l'amico il più sviscerato; e per quanto si voglia dire che in questi casi non sia ne il principe nè la dama nè l' amico ma l' interesse l' onore la vanità istessa, tanto più che la morte non si vede in viso nè è sempre certa anzi si spera di non averla a incontrare,

mancan forse all'altre religioni i loro martiri? Per non parlar degli orientali, che con una (74) strana foggia di brindis non si cavano meno sangue colle ferite, che si danno a lor medesimi alla salute de' lor tiranni, di quel, che i settentrionali se ne mettano in corpo a quella de' loro principi in tanto vino, qual atroce martirio e qual invitta sofferenza è quella de' più salvatichi americani, i quali fatti prigioni di guerra e legati a un palo si veggono tagliar le parti meno vitali da' lor nemici e intanto, che gli uomini divorando (75) quelle carni e succiando il sangue, che gronda dai capi delle lor tronche membra, e le donne impiastricciandosene a lor occhi veggenti le poppe per farlo poppare col latte a' bambini, essi colla sola magra consolazione dell' esser certi che, se non daranno segno di fiacchezza d'animo, i loro scheletri saranno adorati, come cosa divina, dagl' istessi loro carnefici, si tengono intrepidi senza gettare una lagrima senza fiatare? E per non andare a cercare esempi così lontani la sola fermezza,

colla quale in quella esecuzione, che in Ispagna si chiama *el auto de fee*, (76) ha veduto incamminarsi alle fiamme tante migliaia d'ebrei la piazza maggiore di Madrid e quella del Roxio di Lisbona, basti (Direte) ad attutire il fracasso, che per una simil morte sofferta da alcuni pochi cristiani fa in ogni parte la chiesa.

Io veramente ho toccato un punto, che, quando mi son messo a scrivere, non ho avuto intenzione di toccare in questa lettera, perchè richiedeva maggior preparazione tanto per la mia parte che per la vostra. Tuttavia, trovandomi qui e non sentendomi da copiare il già scritto, tirerò innanzi e vi dirò che io non vi nego che non possa esser cosa naturalissima il soffrir il martirio per un principio d'ignoranza di rabbia d'ostinazione e di altri simili abiti naturali alla mente umana e perciò, siccome capaci d'una somma esaltazione, così d'una somma efficacia nel loro operare. E, perchè potreste dirmi che quello, che soffrono gli ebrei, come finalmente sofferto per una

legge promulgata, benchè poi abrogata da Dio, non può ridursi ad abito naturale; vi prevengo e dico che l'essere stata data la lor legge da Dio non fa che anche, sofferendosi il martirio per questa legge, non si possa soffrire per un principio puramente naturale, inquanto una pura rozza cognizione della divinità l'istessa teologia la consente per naturale all'uomo; testimonio tutti que' filosofi, i quali, avvegnachè infetti di gentilesimo, pure hanno confessato questo Dio. Mi formerò un esempio. D'Epicuro ognun tiene che nel suo cuore ei non credesse Dio, tutto che nell'esterno affettasse di credere alcune nature beate, nel che è comune opinione ch' egli avesse per mira d'andare a versi del governo e camparsi dall' odio e forse dalla mala ventura. Al contrario, di Platone è certo ch' egli credette Dio; e, perchè la sua credenza non era odiosa, se ne lasciò intendere più svelatamente. Ma, se Platone fosse vissuto in un paese, dove fosse stato e odioso e sacrilego il credere alcun dio, s' egli avesse avuto la viltà

d'Epicuro, forse avrebbe anch' egli affettato di non lo credere. Ma, se portato dalla propria o intrepidezza o vanità a predicar nondimeno questo suo dio gliene fosse intravvenuto male, avrebbe, non è dubbio, potuto morir Platone ma martire della propria opinione non della verità, tutto che la sua opinione fosse stata di un dio vero. L'istesso dico degli ebrei. Dunque, direte voi, Sidrac Misac e Abdenago ancora vollero esser martiri della propria opinione. Nego la conseguenza, perchè Sidrac Misac e Abdenago s'esposero al martirio in un tempo, che non solamente non erano consumate tutte le scritture, che restarono consumate colla morte di Cristo, ma che malgrado la cattività del popolo ebreo pur restavano segni visibilissimi della legittimità della sinagoga, de' quali l'istessa loro schiavitudine non era forse il minore; e così la confessione resa a Dio da que' tre fanciulli, come fatta dependentemente dalla fede, era soprannaturale; ma dopo, che evacuata colla venuta e colla morte di

Cristo la legge mosaica cessarono tutti i segni visibili, che per l'innanzi l'avevano così mirabilmente autorizzata, quella, che prima negli ebrei era fede, cominciò a divenire credenza o piuttosto credulità e opinione, come non più dependente dall'autorità della rivelazione ma puramente da quella natural capacità dell'intelletto umano a poter conoscere Dio, insin qui potendo arrivare il lume della ragione. Ma a conoscere un Dio uomo e un uomo Dio a questo non v'è (77) ragione, che tenga, e però vuol esser fede e fede non altrimenti che infusa e tutta soprannaturale, come di cosa non atta naturalmente a cadere nell'intelletto umano; quindi potendo tutti gli altri, che muoiono per apparenza di religione, morir per principio puro naturale, solamente il cristiano, che muore per la sua religione, muore (s'egli è lecito parlar così) soprannaturalmente, perchè il suo morire è frutto, che fa sull'innesto dell'abito soprannaturale non sul salvatico della ragione.

Ma non è nè men questo il miracolo,

ch' io v'ho invitato a considerare; e ben conosco esser questa una vivanda, che ancora non potete digerire, come uno di quegli, *quibus opus est lacte, non solido cibo*. Basta che non mi venghiate collo sproposito che ci sono stati degli altri uomini, che si son fatti figliuoli di Dio, perchè, come dice il proverbio, dal detto al fatto v'è un gran tratto (78) e, non che al fatto, alla fede medesima del fatto. Perchè quei principi, che si fecero tali o sia tra' greci o tra' romani, la prima cosa non si fecero figliuoli di quel Dio, del quale si fece figliuolo Giesù Cristo, perchè quello non lo conobbero. In secondo luogo questa lor figliolanza divina non gli escluse dall' esser uomini per loro e conseguentemente diversi non solamente dalla persona ma dalla natura eziandio del padre. Terzo, perchè essi lo dicessero, non per questo lo furono creduti. Quarto, dato che qualche pezzo di stordito lo credesse, quegli concepì un uomo per loro padre, il quale essi chiamavano dio; e insin a di questa razza di figliolanze

divine vo d' accordo che la fede pos-
s' esserne non solamente umana ma bru-
tale ancora.

Or tornando al proposito del miraco-
lo, che io vi voleva far osservare, dico
come ogni volta, che voi vogliate mandar
del pari i martiri della chiesa con quegli
dell' idolatria o della sinagoga, riducendo
la costanza così degli uni come degli al-
tri a forza di una preoccupazione invin-
cibile di speranza di premio e di timor
di gastigo, bisogna anche supporre in tut-
ti una capacità eguale di questa preoccu-
pazione e poi di più un ugual contegno
nell' atto di sostenere il martirio. Vi do-
mando in primo luogo: in qual altra re-
ligione trovate voi un numero così vasto
di gente stata capace di questa preoccupa-
zione? secondo, che questa preoccupazio-
ne si sia dilatata in tanta diversità di pro-
fessioni d' ingegni di natali di fortune?
terzo, che quegli, che ne sono stati ca-
paci, tanti per puro zelo di trasfonderla
in altri si sieno esposti a tanti pericoli?
quarto, che, potendosi contentare i primi

di tener questa preoccupazione occulta in lor medesimi senza perciò mancare ai dettami di essa, l'abbiano volontariamente dichiarata ai tiranni per un' ansiosa ingordigia d'accelerarsi la morte? quinto, come una preoccupazione di cosa tanto repugnante a tutti i dettami della ragione umana e tanto incompatibile all' intelletto il più rischiarato dalla speculazione e dall' esperienza abbia allignato così facilmente e negli uomini e nelle donne e nelle donzelle più tenere e ne' bambini appena slattati, per modo, ch' e' possano aver prima per così dire aperti gli occhi alla morte che alla ragione? E finalmente dove trovate voi altrove che tra' cristiani che la gente sia morta cantando esultando benedicendo? che le vergini di tredici anni si sieno da per se stesse lanciate nelle fiamme e i fanciulli di cinque abbiano raccolto appiè del rogo, dove ardevano le madri, le braci accese e messesele in testa, come altri farebbe di gelsomini e di rose? Vi par egli che sieno cose queste da compararsi col fatto di Scevola colle

carnificine degl' idolatri e colle fiamme, dove vanno a morire torvi e dispettosi gli ebrei nelle piazze di Madrid e di Lisbona? Vi par egli che a questo basti la preoccupazione? o che, bastando per avventura negli uomini, basti nelle donne nelle donzelle ne' bambini? Ah conte ben dico io che è grande svantaggio per me il non avervi potuto pigliar in parola: che, se prima, che s'empiesse di queste morti il mondo e di queste memorie l'istoria, io avessi potuto proporvi questa religione e domandarvi che mi chiedeste un segno della sua verità, son certo che m'avreste domandato ogn' altro segno che questo, non perchè vi fosse parso di domandarmi poco, ma troppo e dieci volte più del bisogno. Ma voi siete, come quegli, che, avendo la grazia prima di domandarla, la considerano come debita, e non valutando per nulla quel, che hanno ottenuto, pensano a quello, che hanno a domandare. Orsù grazie a Dio, che mi fa così ricco, che io mi trovo da darvi prima, che mi domandiate. Che dite?

non è miracolo il martirio de' cristiani, perchè è forza di preoccupazione; n' è vero? Ora bene; siasi, come dite. Ma, se sola forza di preoccupazione toglie l' esser miracolo al martirio de' cristiani, dialo almeno la mancanza di questa preoccupazione anzi l' ostacolo d' una contraria preoccupazione al martirio di quegli infedeli, i quali niun' altra cosa ridusse a battezzarsi nel proprio sangue che il veder morire i cristiani. Che l' ambizione che l' interesse che l' onore l' adulazione l' amicizia l' amore facciano esporre gli uomini a manifesto pericolo della vita è maraviglia. Che la preoccupazione invincibile di un premio eterno gli faccia non isfuggir la morte certa, giacchè non lo volete per miracolo, mettiamolo per istupore. Ma che la povertà il disprezzo l' esilio le carceri le fiamme la morte l' infamia facciano correre uomini preoccupati d' ogni altra spezie, d' ogni altro diletto, d' ogni altro desiderio, d' ogni altra credenza a diventar di giudici rei di carnefici pazienti di spettatori spettacolo e spettacolo di miseria e di

morte questo che cosa lo chiamerete voi?
Se non lo chiamate miracolo, o il miracolo
per voi non c' è o, essendoci e avendolo
voi davanti agli occhi, non lo vedete.
Per altro conte mio questi sono i miracoli,
che ha fatto Iddio nel mondo per
rendersi manifesto; miracoli, che in sembianza
di deliri dell' umana natura trovino
più facilmente fede anche appresso di
quegli, che non gli videro, che non la
troverebbono in qualità d' operazioni più
straordinarie della divina onnipotenza; miracoli
in somma, che non servano a poche
persone particolari, quali gli vorreste
voi, ma a tutti, e che, servendo a tutti,
la frequenza dell' uso non possa mai
rendergli sospetti di dependenze della natura,
mercè che la natura all' udir di sì
fatte cose, sedendo visibilmente dentro di
noi nella solita residenza delle proprie passioni
de' propri piaceri delle proprie concupiscenze,
lavandosi pubblicamente le
mani di questo giudizio, esclama altamente
a' nostri cuori esser ella innocente
del sangue di questi giusti e che per sua

sentenza non sarebbono mai stati così mal avvisati da andar a spargerlo per questi versi.

E osservate come infin tanto, che Iddio si contentò d' esser riconosciuto e adorato nella propria divinità, conoscendo egli di non chiedere agli uomini cosa, alla quale non potessero in parte venir aiutati dal lume della ragion naturale, andò nutrendo la lor fede con miracoli, che fossero esterni (Dirò così) alla natura dell' uomo; figuratevi gli splendori, co' quali volle accreditar l' autorità del suo primo legislatore, i prodigi da quello operati tanti favori fatti al suo popolo tante non sperate vittorie tante conquiste tant' imperio; cose tutte, nelle quali ancor che 'l più delle volte giocasse l' onnipotenza, in molte però di esse da un troppo critico osservatore si sarebbe per avventura potuto dubitare non ci avesse qualche po' di mano anche la natura.

Ma dopo, che colla mediazione del Verbo, seguita la grande adozione della natura umana al consorzio della divinità, volle Iddio esser riconosciuto nell' uomo,

vedete bene che, secondo che l'intelletto creato non aveva più ali per l'altezza del nuovo mistero, giudicò il medesimo Dio di dover ritrarre il deposito delle antiche più sensibili testimonianze della propria essenza da ogni altra creatura da ogni altro avvenimento in somma da ogni altro miracolo e tutte adunarle nel cuore di quell' uomo medesimo, che aveva a riconoscerlo sotto la nuova assunta qualità di uomo. *Ecce dies veniunt* (Geremia) *et convertam conversionem populi mei Israel non secundum pactum, quod pepigi cum patribus vestris; sed hoc erit pactum, quod feriam: dabo legem meam in visceribus eorum, et in corde eorum scribam eam, et homines a Deo erudientur.* E ciò fec' egli, non rischiarando il lume dell' intelletto dell' uomo, perchè la superbia dell' intelletto dell' uomo nel trovarsi facile e senza verun contrasto del proprio raziocinio la nuova fede non avesse a dire *manus nostra excelsa fecit haec*, ma semplicemente confortando colle influenze della nuova mirabile alleanza

quest' istesso intelletto a poter resistere alle contrarie rimostranze del suo raziocinio, perchè assai più che dalla vittoria di se medesimo dallo stento del conseguirla avesse a esser astretto a confessare *a Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris*.

E però, riepilogando in brevi parole tutto quel, che ho detto in questa lettera e nell' altre due, tutti gli altri miracoli in agguaglio di questi non son nulla, perchè o non c' è modo di ridurgli a principio naturale, e non servono se non a que' pochi, che gli veggono; e fargli veder a tutti già, com' ho detto, non si può, perchè perdono il carattere di miracolo, che consiste nella rarità; o c' è modo di stiracchiargli ad effetti naturali e, tutto che sieno miracoli, non si credono; si credono operazioni rare strane mirabili sì ma finalmente della natura. Come, dunque, non si voglia far capitale di questi, ch' io v' ho pregato a considerare, e di qualchedun altro di simil natura, il pretender senza la prevenzion della fede di

svelare all' universale questo Dio nascosto, a forza di que' miracoli, che vorreste voi, è vanità. E guardate quel, ch' io vi dico: tanto è impossibile che un uomo senza la fede sia per attribuire a Dio qualche effetto, il quale non apparisca così subito riducibile a principio puro naturale, che più facilmente s' indurrà ad attribuirlo a forza d' incantesimi, avendo io spesse volte osservato che molti di costoro particolarmente di quegli, ne' quali la dose dell' ignoranza vada del pari con quella dell' impietà, prima di credere Dio s' accomoderanno a credere il diavolo, nel che non s' accorgono i miserabili che non credono altrimenti il diavolo ma che convinti dalla necessità di riconoscere qualche cosa di superiori a quella da loro tanto lodata ed esaltata potenza della natura, che in sustanza non è altro che Iddio, anzi che chiamarla Iddio (Tanto è loro odioso questo nome) la chiaman diavolo, e così diavolo in lor linguaggio suona l' istesso che Dio. Io ne conobbi uno al campo imperiale presso Bona il novembre

del 73., il quale, facendo l' ateo a tutta passata, non si vergognò di dar orecchie a un certo arfasatto del paese di Bransvic, che pretendeva di ritrovar tesori per via d' ampolla. E pur è vero che, bastando a costui le ciarle d' un ciurmadore per indursi (79) a far esperienza di trovare il diavolo, avrebbe dato delle mani in sul viso a chi l' avesse pregato a lasciarsi indurre dalle ragioni di tutti i padri e della teologia a far esperienza di trovare Dio.

Belmonte. 11 *maggio*. 1683.

NOTE

AL TOMO QUINTO

Le note colle virgolette marginali sono di Domenico-maria Manni. L' altre sono del sig. Luigi Muzzi.

(1) *pag.* 6. mediazione — Tanto l' edizione del 1732 che quella del 1762 hanno *meditazione*; ma l' errore è palpabile.

(2) *pag.* 6. suscettibile del materiale — Tutte a due le anzidette edizioni leggono *sensibile*; ma io non ho creduto dovere scrupoleggiare a sostituir *suscettibile*, venendone altrimenti un senso non atto a comprendersi, e parendo convenirsi al contrapposto delle parole di sopra *capace di raziocinio e d' immortalità*. Forse nel manoscritto la parola *suscettibile* era abbreviata, e fu interpetrata malamente.

(3) *pag.* 7. contatto — In tutte due le predette edizioni si legge *c ntratto*. Errore anche questo evidente.

(4) *pag.* 12. L'edizione del 32 ha questo luogo così. = E, se la ragione non vi capacita ne anche di questo, come non ve ne capacita al certo, l'andar voi persuaso *della possibilità di tal comunicazione si riduce all' esperienza, che n' avete. Per andar voi dunque ragionevolmente persuaso* dell' impossibilità di tal comunicazione si riduce all' esperienza, che n' avete. Per andar voi dunque ragionevolmente persuaso dell' impossibilità di quest' istessa comunicazione per l'anima separata dal corpo, ci vorrà quell'esperienza, che voi non ne avete =. Le parole, che qui sopra abbiamo notate di carattere corsivo, non sono nella stampa del 62, e dal contesto ci sono sembrate intruse per incuria del compositore dell' altra edizione.

(5) *pag.* 14. o in altra — L'edizione del 62 *e in altra*.

(6) *pag.* 15. eccitarselo — Si riferisce a *dolore*. L' edizione del 62 ha *eccitarsela*, e quivi si riferirà a *specie*.

(7) *pag.* 19. ravvisasse — Così ho creduto

doversi leggere, benchè tutte due le prememorate edizioni abbiano *ravvivasse*.

(8) *pag.* 36. che la fiamma — L'edizione del 1762 legge *come la fiamma*.

(9) *pag.* 39. agli spiriti — La stessa edizione dice erroneamente *gli spiriti*.

(10) *pag.* 42. sarebbe abile — Cioè *che sarebbe abile*. Ellissi, che par dura ma pur si sente nel parlar famiiliare. L'Alberti alla voce TRUCIUÒLO cita questo passo col *che*. Ignoro se l'abbia tratto da altra edizione o ve l'abbia aggiunto come giudicatolo indispensabile.

Trucioli — Le due edizioni hanno per ben due volte *truciuoli*; ma nelle voci sdrucciole, come è questa, non so che in tal desinenza ve ne sia alcuna col dittongo *uo* sulla penultima sillaba; ed io ho tolto l'*u*, stando al vocabolario dell'accademia e alla pronunzia. Nè si dirà aver fatto bene l'Alberti a registrare col dittongo e coll'accento TRUCIUÒLO, come voce piana, che può essere tanto facilmente uno degl'infiniti errori di stampa, onde formicolano queste lettere del

Magalotti, e ch'è errore certo in pronunzia.

(11) *pag.* 43. modonatura — Così l'edizione del 32. Quella del 62 *modinatura*. Non credo errore in veruno dei due vocaboli, fatti sinonimi di *modanatura*, che solo è nel vocabolario, ricordando che si scrive Modana Modena e Modona e che *modine* nello stesso vocabolario è sinonimo di *modano*. E l'Alberti, che spogliò il Magalotti dei tanti vocaboli forse la prima volta usati da esso, poteva benissimo registrare anche questi sinonimi di *modanatura*, se l'edizione, di cui servissi, aveva o l'uno o l'altro dei medesimi.

(12) *pag.* 43. affettive degli organi — Non mi sono proposto in queste note di far lo spoglio delle voci magalottiane nè di esaminare quello fattone dall'Alberti; ma abbattutomi nel suo dizionario alla voce AFFETTIVO, dove si citano le lettere del Magalotti, e probabilmente allude l'Alberti a questo passo, io noto che qui non vale *atto a muovere affetto*, com' ei lo definisce, ma *che affettua*

(qui afficit). Dico *affettua*, perchè il volgarizzatore della C. D. lo da nel l. 12. cap. 18. E, giacchè questa voce manca in tutti i vocabolari, non dispiacerà vederne qui il passo. == Ma a noi non è licito di credere che diventi altro Dio, quando vaca, et altro, quando adopera, però che non è da dire che sia affettuato, come, se nella sua natura si facesse alcuna cosa, che non fosse stata innanzi. Certo chi si affettua ad alcuna cosa patisce ec. == Il lat. ha così. *Nobis autem fas non est credere aliter Deum affici, cum vacat; aliter, cum operatur, quia nec affici dicendus est, tanquam in eius natura fiat aliquid, quod non ante fuerit. Patitur quippe qui afficitur etc.* (Edizione di Venezia, 1742). Del resto abbiamo anche l'adiettivo *Affetto* per *Disposto Impressionato*, ch'è il lat. *affectus*. Abbiamo anzi anche *Afficere* di fra Guittone riportato nel vocabolario dell'edizione veronese, e il molto probabilmente suo sinonimo *Affigere* usato da Dante

(purg. 25.), dove ritrattone, credo io, dal cattivo suono non disse col c ma col g *affigon*, sulla qual voce da esso usata si può vedere l'erudita opera delle *Annotazioni al dizionario della lingua italiana* ec. del chiarissimo sig. dottore Marcantonio Parenti alla v. AFFIGERE. (Modena pel Vincenzi 1820) e il mio *Nuovo spoglio di vocaboli* ec. (Bologna 1813) alla voce stessa.

(13) *pag.* 44. che se — L'edizione del 1762 *che sa*; per errore.

(14) *pag.* 45. tante provare diversità di sensi, quante quella — L' edizione del 62. *provate*. E ambedue l'edizioni hanno *quelle*. Tutto però con errore manifesto.

(15) *pag.* 51. non mi rinvengo — „ Maniera „ fiorentina, che vale io non ritrovo „ non raccapezzo non intendo. *Se invenire* „ *nire* disse Petronio „.

(16) *pag.* 51. „ *In quel* vale *in quel tempo* „.

(17) *pag.* 52. *de fond en comble* — „ Noi diremmo *tutto quanto* o *da capo a piedi* „.

(18) *pag.* 53. „ De' ciarlatani detti prima

„ cerutani v. *Coel. Rhodigin. lect. ant.* „ lib. XI. cap. VIII. „

(19) *pag.* 53 dice — C' è ellissi di questa parola nell'edizione del 32.

(20) *pag.* 56. retrocessione dell'ombra dell'oriuolo — Nell' edizione del 62 *retrocessione dell' oriuolo*.

(21) *pag.* 56. „ Simile astuzia di alterare „ gli oriuoli è seguita altre volte di poi „.

(22) *pag.* 56. *acutulae* — Così le due edizioni; ma forse ha da leggersi *acutule* ovvero *acutula*.

(23) *pag.* 59. senza la presenza — L' edizione del 62 *senza presenza*.

(24) *pag.* 61. presa — L' edizione stessa *pretesa*. Erroneamente.

(25) *pag.* 62. poichè nell' un caso che nell' altro — Così le due edizioni. Non mi sovviene d' aver mai letto tale ellissi del *così* o del *tanto*; pure a tutti non sonerà male.

(26) *pag.* 73. in concepirlo — L' edizione del 62 *il concepirlo*.

(27) *pag.* 75. *Solariega* - Voce spagnuola, che significa *proveniente da patrimonio*.

(28) *pag.* 79. risolvibile — L'edizione del 62 *risolubile*.

(29) *pag.* 83. bizzarria — „ Sopra que„ sta pianta addimandata la Bizzarria „ il dottor Piero del dottor Francesco „ Nati da Bibbiena lettore di Pisa scris„ se un trattato intitolandolo *Florentina* „ *phytologica observatio de malo limo*„ *nia citrata aurantia*, e lo stampò „ l' anno 1674. Parla di essa maravi„ gliosa pianta veramente bizzarria del„ la natura Domenico Maria Manni fio„ rentino nel suo commentario *de flo*„ *rentinis inventis*, facendone un capi„ tolo a posta „.

Nel vocabolario albertiano è riferito così. — Bizzarria. Frutto curioso del genere degli agrumi, il quale è un pomo composto di limone, d' arancia, e di cedrato, prodotto da prima per l' accoppiamento casuale di quelle piante. Alcune volte è mezzo limone e mezzo arancia e diviso a spicchi dell' una e dell' altra sorte. Dicesi tanto del frutto che dell' albero, che lo produce.

(30) *pag.* 91. varietà della luna — L'edizione del 32 *varie età della luna*.

(31) *pag.* 96. un secondo artefice per far il primo, il terzo per far il secondo, il quarto per fare il terzo e così ec. — L'edizione del 62 *un secondo artefice per far il primo, il terzo e così ec.* Il compositore della stampa saltò dal *terzo* della prima volta a quello della seconda.

(32) *pag.* 97. „ *Cioccolata* in oggi presso „ di noi. Altrove dissero *Cioccolatte.* „

(33) *pag.* 104. voglio più — In tutte due le soprammentovate edizioni dopo queste parole vi è punto interrogativo, che mi è parso manifesto errore.

(34) *pag.* 108. „ Aver sulle punte delle „ dita vale saper bene a mente; tratta „ direi io questa maniera da coloro, „ che per via di una figura di una ma- „ no pretesero di facilitare la memoria „.

(35) *pag.* 109. ha a saltar — L'edizione del 32 *ha saltar*.

(36) *pag.* 110. nel bozzolo delle loro siligini — L'edizione del 32 *n. b. d. l. siglini*. Quella del 62 pare che dica

siligini, quantunque nell' esemplare, che ho dinanzi, non si capisca bene se in vece della s in asta sia una f. *Siglini* è errore. *Siligine* è una specie di grano gentile; io arzigogolava *origini*; ma consultatone dopo la stampa il chiariss. signor Francesco Orioli professore di fisica in questa università di Bologna e oracolo di ogni erudizione, mi ha risposto così. *La lezione* filigini *mi par vera ed evidente. Si discorre l' ipotesi che i pianeti fossero globi un tempo, come il sole o le stelle fisse. Ciò fa ch' essi abbiano altre volte sofferto infuocamento e siano stati liquidi per combustione e fumanti. I loro fumi dovevano di necessità recar seco in alto una maniera di particelle filiginose. Ora è conveniente immaginazione l' ideare che di queste particelle o filigini accagliate e rapprese in fine siasi composto una crosta od un bozzolo, di che il primitivo sole o la fissa che s' abbia a dire, s' ammanta, come il filugello della sua veste.* Quanto all' essere scritto con solo

un g non osta, perchè o è un error di stampa o ha voluto così scrivere il Magalotti alla lat. E anche in nostra lingua abbiamo v. g. *farragine* e *farraggine*.

(37) *pag.* 110. occupante, ci — In entrambe l'edizioni dopo *occupante* vi è punto e maiuscola l'iniziale seguente, come a rovescio manca nelle medesime l'interrogativo alla fine dell'ultimo periodo di questa stessa pagina.

(38) *pag.* 112. sieno — Nella edizione del 62. *sono*.

(39) *pag.* 117. svanisca — L'edizione anzidetta *svanisce*.

(40) *pag.* 117. in oggi, — Tutto questo periodo di sopra nella prementovata edizione è senza punteggiamento così. *Di grazia come potremmo noi fare a meno di ec.* E dopo *in oggi* vi è punto interrogativo. Ma tale non puntatura e puntatura genera, per quanto me ne pare, un contrassenso.

(41) *pag.* 119. Non mi pare inopportuno il far qui menzione di un opuscolo intitolato *Memoria sul continuo e*

successivo incremento del globo terrestre, dell' abate Gio. Bat. Vallecchi socio corrispondente dell' imp. e r. accademia dei georgofili di Firenze ec. ec. (Firenze all' insegna dell' ancora 1819.)

(42) *pag.* 124. „ L' anno 1652. venne il „ Magalotti in Roma la prima volta. V. „ la vita, che qui si premette „. Ma questa vita nell' edizione del 62 non vi è e nemmeno nell' altra stampa.

(43) *pag.* 126 dispensarci — L' edizione antidetta del 62 *dispensarsi*.

(44) *pag.* 128. Cioè *gli uomini si supponevano di ferro in ossequio dello smodato affaticare del re*.

(45) *pag.* 128. per la simbolcità — L'edizione del 62 *per simboleità*.

(46) *pag.* 129. Italia — La stessa edizione ha erratamente *Italiana*.

(47) *pag.* 129. Cioè *da predellino*: che viene a dire *da seggiola*, *da cuscino*.

(48) *pag.* 134. l'America già vi è — L'edizione del 62 *l'America vi è*.

(49) *pag.* 136. de' pretti chinesi — Così mi è parso doversi leggere, e non

de' preti chinesi, come ha tanto l' una che l' altra edizione.

(50) *pag.* 145. è una cifra — Le due edizioni *e una cifra*.

(51) *pag.* 145. non ve lo — L' edizione del 62 *ne ve lo*.

(52) *pag.* 146. intensissimo — La stessa edizione *intentissimo*.

(53) *pag.* 146. san Paolo non avev' egli — L' edizione medesima *san Paolo avev' egli*.

(54) *pag.* 150. convince subito la buona — La stessa edizione *convi ce la buona*.

(55) *pag.* 152. *peto tibi signum* — Così mi è parso portare il senso. Nelle due edizioni *pete t. s.*

(56) *pag.* 154. *mentientur ei inimici sui* — E tale ho in mente che dica la sacra scrittura, e sia conforme al senso. Le due edizioni *metientur e. i. s.*

(57) *pag.* 155. „ Questi ornamenti di rami „ di abeto alle chiese per le feste sono „ andati in disuso col secolo passato per „ la maestria finissima de' lavori di se- „ tini, che è sopraggiunta „.
Setini sono lunghi teli di seta dommasco

broccato o velluto e ordinariamente di color giallo o rosso, o variegati dell' uno e dell' altro, con cui nelle festività suolsi vestire il colonnato e i pilastri delle chiese. Questa parola manca ne' vocabolari, anche nell' albertiano. Nella suddetta nota del Manni la stampa ha per errore *selini*. Non si finirebbe mai chi volesse far nota di errori simili di una o di tutte due l'edizioni; come *tapezzeria*, *lapislazzali*, *trinnati*, *cremesi*, *eccesiva*, *addattato* ec., che in questa facciata nostra e nella precedente e altrove abbiamo emendati.

(58) *pag.* 155. ch'era in casa — Forse l' autore scrisse *c' era in casa*; ma, reggendo il senso anche così, come hanno le due edizioni, non si è mutato.

(59) *pag.* 156. da pendoli, si ripiegano per le ville — Così tutte due l'edizioni; ma io tengo per fermo che l'a. scrivesse *da' pendòli*, *si rilegano per le ville*.

(60) *pag.* 159. sproporzione — L' edizioni suddette *proporzione*, ma con troppo evidente errore.

(61) *pag.* 163. *Chiedersi* — Le due edizioni *Chiedesi*; ma la miglior sintassi vuole tal correzione, e così è nell'indice.

(62) *pag.* 165. per la quale tutte le cose; forza ec. — Così l'edizione del 1762. Quella del 1732. *per la quale tutte le cose forza*, ec. Nella prima punteggiata lezione o manca il verbo per essere forse mutilo questo luogo, o si dovrà per ellissi, che parrà a taluno un po' forte, sottintendere *sono* o altro verbo. La seconda lezione, che è senza puntatura, parmi erronea.

(63) *pag.* 171. vi sareste — Tutte e due le mentovate edizioni *vi sarete*; che a ciascuno parrà fallo di stampa.

(64) *pag.* 174. in capo a due altri mil' anni? — L'edizione del 32 *in capo a due altri tre mil' anni?*

(65) *pag.* 175. da essa — Cioè dalla calamita. Le due edizioni *da esso*.

(66) *pag.* 184. Viveva ancora nell'istessa città una monaca nel monastero di Torre di specchi, le quali son dell' istituto di santa Francesca romana sotto la regola

olivetana e si chiamano oblate — Il Conte Giulio Perticari di chiarissima mem. nella sua opera *degli scrittori del trecento* a c. 142 e 143. della edizione di Milano (nella *Proposta*, ec.) giudicò *falli de' nostri maestri* alcuni loro luoghi bellissimi formati a sillepsi, cioè, come definisce il Menzini, a quel parlar figurato, *dove la concordia delle parti dell' orazione si perturba*, e *nulladimeno con quel si accorda, che la nostra mente seco intende e concepe*, e credette che il Petrarca avesse usato il *sole* di genere feminino e biasimonnelo. **Ma quanto gravemente in ciò s' ingannasse quel valentuomo fu da noi fatto vedere**, con tutto il rispetto richiesto alla sua fama, nel *Diario di Bologna* del 1818 (mese di luglio) dove principiando da Dante recammo trentatrè esempi solenni di consimile costruzione mentale, affinchè gli studiosi di nostra lingua non abbracciassero per precetti e sentenze anche gli umani errori di quel chiarissimo. Questo luogo del Magalotti,

dove dice *una monaca . . . . le quali*, è della natura dei biasimati dallo scrittor pesarese. Ma, dicendosi *una monaca del monastero di Torre di specchi, le quali son ec.*, *le quali* vuol dire *le monache del qual monastero* oppure semplicemente *le quali monache*, avendo in mente e lo scrittore e il leggitore che un monastero non ne contiene una sola. Questi non son *falli de' nostri maestri* ma bellissime proprietà comuni a tutte le lingue, dalle quali se si scemi il parlar figurato o sia lo spirito di locuzione o la costruzione mentale, le nostre scritture saranno corpi disossati e pedantesca servilità.

(67) *pag.* 185. bisognando a ogni tanto tagliarle l'ugna, perchè col crescere non le forassero le palme delle mani — Così tutte due l'edizioni e così è riferito questo passo anche dall'Alberti alla v. SPECOLO. Nella mia Tavola de' vocaboli del Demetrio falereo del Segni non registrati nel vocabolario della Crusca alla v. MASCELLA notai che esso in nostra

lingua era forse il solo nome feminino avente l' unica terminazione singolare in *a*, il quale abbia pari la desinenza plurale, cioè *le mascella*, quattro volte così usato dal Segni, e congetturai essere ciò accaduto per l' assuefazione di dire e sentire desinenze simili, come *le budella le cervella le granella* e altre senza porre il pensiero al loro singolare. Ora qui nel passo del Magalotti ne scuopro un altro, cioè *le ugna*, il quale mi pareva di dover qualificar com' errore pe' tanti, ond' è gremita la stampa, e che si avesse a leggere *l' ugne*. Ma fuine ritratto dal ricordarmi che in quasi tutte l' edizioni di Dante nel 17. dell' inf. al v. 86. si legge *l' unghia smorte*. E tuttavia, scorgendo nell' edizione della prima cantica, che è col Discorso di Vincenzio Buonanni sopra la medesima (Firenze 1572), leggersi in tal luogo colla terminazione in *e*, e così la nidobeatina e la stampa del codice bartoliniano (Udine 1823) e che inoltre tutte l' edizioni concordano nel leggere

Con l'unghie al v. 49. del c. 9. della cantica medesima, rientro nel primo sospetto che il plurale *unghia* sia errore di stampa: oppure è uno di quegli errori d'uso, che dal tempo e dagli scrittori saranno un giorno legittimati, e così *le mascella* e così pure *le tempia*, che io sento dire talvolta per *le tempie* e forse da taluno erroneamente si scrive.

(68) *pag.* 187. il cavalier Orazio Rucellai - ,, Fu questi un saggio cavaliere del ,, secolo passato, perciò impiegato in ,, varie ambascerie. Fu soprantendente ,, della libreria medicea laurenziana, e ,, come buon filosofo è lodato da molti suoi contemporanei scrittori. ,, Così il Manni. Chi desidera saperne di più, vegga il Tiraboschi nel T. 8. P. 1. e il Nuovo dizion. stor. Bassano 1796. Ben mi pare non dovesse mancare l'elogio di questo filosofo e letterato nell'opera intitol. *Elogi degli uomini illustri toscani.* Lucca 1771—74. la quale mi fa anche sovvenire come, essendo un mezzo secolo, da che la medesima

venne alla luce, sarebbe opra bellissima che distribuendosi, come allora, tra vari scrittori gli elogi degl' illustri di questi cinquant' anni, non si lasciasse così imperfetto questo monumento della sapienza toscana. Per rispetto al Rucellai si è fatto recentemente benemerito della sua memoria il ch. sig. canonico Domenico Moreni con la nobilissima edizione di due libri, uno intitol. *Prose e rime inedite d' Orazio Rucellai, di Tommaso Buonaventuri e d' altri; Firenze per il Magheri*, 1822, l' altro intitolato *Saggio dei dialoghi filosofici d' Orazio Rucellai. Testo di lingua inedito. Ivi pel suddetto*. 1823: dove le prefazioni del dotto e instancabile editore delle toscane glorie sono secondo suo bel costume una miniera di erudite notizie.

(69) *pag*. 189. possiamo contentarci. L'ediz. del 62 *contentarsi*. Idiotismo di alcuni dialetti, e qui è da dirsi errore di stampa.

(70) *pag*. 192. E vuol dire *Sta così sig. Lucrezia secondo che si prende, nè più*

nè meno : di quello, che ha fatto meravigliar Roma, la Grecia si piglierebbe giuoco. (Dove dice *Quisiera* leggasi *Hiciera*).

(71) *pag*. 194. nel vostro voi — „ Cioè „ dentro di voi. „

(72) *pag*. 194. dall' esser quelle di sempre. — „ Noi diciamo *di sempre* e *di* „ *mai* per voler dire il medesimo. Pare „ a prima vista che noi diciamo male „ così per voler dire *sempre sempre*, „ ma diversamente giudicherà chi riflet- „ te che il *mai* da per se solo non nega. „ V. le Lezioni di lingua toscana di Do- „ menico M. Manni a car. 201 e 205. „ E queste sono del Manni medesimo autore della detta nota, stampate in Firenze nel 1737; ma, oltrechè da questesse apparisce che il *mai* anche di per se nega e usollo il Boccaccio, sono senza numero di ciò gli esempi in altri ottimi, e nello stesso vocabolario era stato approvato prima anche con un esempio del Villani (V. in MAI §. III.)

(73) *pag*. 195. Cioè *A' miei occhi è*

assai bella cosa un cavalier colla spada alla mano .

(74) *pag* 196. che con una — L' edizione del 62 *che una* .

(75) *pag*. 196. divorando — O convien leggere *divorano* ... *succiano* ... *impiastricciansene*, o pure *van divorando* ec. così richiedendo la regolare costruzione del periodo, la cui lunghezza talfiata partorisce irregolarità. Questa irregolarità del vicetempo (o sia gerundio) la quale s'incontra anche in antichi scrittori, non è già per figura nè per costruzione mentale nè per vera proprietà della lingua ma per puro traviamento generato, com'io diceva, e reso quasi impercettibile dalla protrazione del periodo. Così chi mai ha sospettato verbigr. che non vi sia senso nella 9.ª stanza del 7.° della Gerusalemme liberata al modo, che essa universalmente si stampa e che da tutti si legge? Ciascuno dopo il 6.° verso fa punto o due punti in istampa; ciascuno (a mille prove) leggendo vi si ferma colla pausa del

punto, come si facesse passaggio a una sentenza accessoria, laddove gli ultimi due versi sono la sentenza principale della ottava, e perciò dopo il 6.° verso si richiede sola la virgola e che si legga a senso continuante e non pieno. E pure alla comune maniera di leggerla tutti stanno contenti. Di che cercando io la cagione, parmi dipendere dalle due particelle *siccome* e *così*, la seconda delle quali suol chiudere sempre un senso e non renderlo sospeso. Ma quivi egli è pure sospeso a motivo dell' *O che*, onde principia il 3.° verso. Ciò sia detto per avviso ai futuri editori di quel poema e agli studiosi di nostra lingua.

(76) *pag* 197. Cioè *l' atto di fede*.

(77) *pag*. 200. non v' è — In tutte due l' edizioni *non s' è*.

(78) *pag*. 201. dal detto al fatto v' è un gran tratto — „ Simile proverbio a „ quello de' latini *Saepe facta dictis* „ *non respondent*. „

(79) *pag* 211. per indursi — L' edizione del 62 *per ridursi*.

INDICE E ARGOMENTO

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO QUINTO TOMO

PARTE SECONDA